I PRETENDENTI
DI CATERINA

PER

A. DE GONDRECOURT

Prima versione dal francese

Volume I

NAPOLI

STAMPERIA DEL FIBRENO

Trinità maggiore 26

1853

I PRETENDENTI DI CATERINA

CAPITOLO PRIMO

Il Signore di Conceressault.

Nel mese di luglio 1492, due cavalieri, montati su vigorosi corridori di razza normanna, battevano, uno accanto all'altro, un sentiero lunghesso il bosco di Leuze, ne' contorni di Tournay. Il sole volgeva al tramonto; la giornata era stata caldissima, e gli uccelli cominciavano a saltellare nelle macchie ove, afàti e tristi, riparato aveano dalla cocente sferza del mezzogiorno.

Il sito era delizioso, si scorgevano le acute guglie della cattedrale, e le torrette del vecchio vescovado della città fiamminga che gettavano le loro ombre sull'Escaut, le cui acque, serpeggiando, perdevansi in vaste praterie. I tetti acuminati e lucenti delle case di Tournay apparivano, sfuggevolmente, attraverso alle radure del bosco, e udi-

vansi i campanacci degli armenti che i mandriani conducevano all'abbeveratoio.

I nostri due cavalieri camminavano in silenzio; pareano stanchi per lunga strada e solleciti di presto giungere ad un alloggio. Un di loro, chiamavasi il sire di Concressault, l'altro Pandolfo. Questi era valletto del primo; ma valletto di una specie divenuta rara; un volpone fino come l'ambra, di cervel sottile, impastato di furberie, fedele e serviziato, tale insomma che avrebbe potuto veramente far fortuna nel suo secolo, se coraggio avesse avuto uguale alla scioltezza della sua lingua.

Pandolfo era di origine ignota; le sue più lontane rimembranze lo riconducevano a un povero convento di carmelitani scalzi del ducato di Milano, ove egli accumulava gl'ingrati uffici di commissionario, di pecoraio e di sguattero. Commissionario, facea corse abbominevoli, e le facea a piedi nudi; pecoraio, guardava senza cane alcuni montoni spelacchiati che gli facean dar l'anima a farfarello; sguattero, non gli si affidava altra incumbenza che quella di rigovernare un cattivo vasellame. Il mestiere, o piuttosto il convento non era da potersi durare, e il piccolo Pandolfo, di carattere ardito e sveglio di mente, avea già fissato in pensiero di cangiare, tosto che gli se ne offrisse il destro, sì meschina condizione. Eragli riuscito di acchiappare a volo, qua e là, qualche briciola del latino che sentiva in bocca di que' buoni padri;

e siccome costoro gli volevan bene, si dilettavano a dargli, di quando in quando, delle lezioni elementari, di cui egli moltissimo profittava.

Allorchè Pandolfo seppe leggere un po'corrente e scrivere passabilmente, credette assicurata la sua fortuna, ed una mattina che egli avea condotto a pascolare i suoi montoni un po' più distante del solito, pensò bene di sfratarsi, senza chieder licenza ai superiori; cosicchè gettata la tonaca in un borro, coll'idea di non ritornar mai più al convento, se la die'a gambe, attraverso ai campi, e giunse ansante e trafelato alle porte della città di Monza, che egli trovò piena di uomini d'arme.

Pandolfo fu maravigliato di quanto in quel giorno, per la prima volta in vita sua, gli si parò allo sguardo.

Lo splendore delle armi e il suono guerresco della tromba lo fecero restare a bocca spalancata; la sua ammirazione era al colmo; sentì corrersi un brivido per tutte le vene, e di grosse lagrime gli si gonfiarono gli occhi. Ei disse a sè medesimo, che tutti que'giganti, coperti di ferro e montati sovra generosi destrieri, erano gli uomini più felici della terra, e che i loro sproni d'oro valevan le mille volte più d'un pastorale.

Pandolfo s'era fermato all'angolo d'una strada che sboccava sulla piazza di Monza, e postosi a cavalcione ad un piuolo, stava a veder passare a quattro a quattro, una truppa di cavalieri in arne-

se di guerra. Di quando in quando esaminava sè stesso con altrettanto rammarico che compassione. Paragonando i suoi rozzi cenci alle ondeggianti gualdrappe de' cavalli ed ai pennacchi de' guerrieri che passavano a lui davanti, dicea fra sè che Dio avrebbe potuto creare anche lui pel nobile mestiero delle armi.

Il cervello gli bolliva, battevagli il cuore con violenza, e trasportato sentivasi da bellicosi sentimenti.

Pandolfo non fu più padrone della sua emozione quando vide venire alla sua volta un gruppo di cavalieri, e tra que' cavalieri, un fanciullo dell'età sua, vestito di velluto, adorno di belle piume e risplendenti galloni. Quel fanciullo montava, con rara e vaga eleganza, un cavallo turco impaziente ma docile, bardamentato alla foggia orientale; andava egli a fianco di un cavaliere che gli sorridea teneramente, e con amor lo vegliava.

Quando il gruppo fu passato, Pandolfo si pose macchinalmente a camminare, e macchinalmente seguì il passo de' cavalli. I cavalieri entrarono nel cortile di un palazzo; Pandolfo entrò ancor egli in quel cortile, e siccome i valletti erano affaccendati attorno ai padroni, non fu abbadato al piccolo vagabondo, e la porta di strada si richiuse dietro di lui.

Tuttavia, un palafreniere si accorse dell'intruso, e senza brigarsi di usar modi gentili, gli do-

mandò se, per accattare o per rubare colà si era introdotto. Pandolfo, ragazzo vispo, impastato di furberia e d'immaginazione, comprese, là per là, tutto il partito che da tale apostrofe ritrar potea; assunse un'aspetto susornione ed imbronciato, poi rispose all'interrogazione del valletto con detti non meno arditi ed impertinenti; non aveva per anco chiuso la bocca quando si sentì tirar fortemente per un'orecchia. Ciò appunto desiderava il nostro monello, e gettò acute strida come se tentato avessero di scannarlo. Attirato da quel chiasso, il bel fanciullo, che allora sceso era da cavallo, si avvicinò a Pandolfo, e lo interrogò sul motivo de' suoi gridi e del suo dolore.

Pandolfo, asciugandosi certe grosse lagrime che gli erano come per incanto scese sulle gote, disse con una rispettosa sicurezza:

— Mio principe, io sono un povero diavolo abbandonato da ogni umana creatura; ho lasciato stamattina un convento dove molto mi annoiavo, e me ne sono scappato per cercare, nel mondo, di esercitare qualche buono ed onesto mestiero. Vi ho visto passare sulla piazza d'armi di Monza; la vostra grazia, il vostro ardito aspetto, il magnifico cavallo da voi montato, m'hanno abbagliato, vi ho seguito fin qui, senza troppo saper che cosa io mi facessi. Quando, come per ispirazione, mi disponevo a venire a gettarmi a' vostri ginocchi, per supplicarvi di prendermi al vostro servigio, quel-

l'omaccio là mi ha brutalmente e malamente battuto; vi cerco il permesso di restituirgli le busse che mi ha date.

Tal discorso fu fatto con tanto calore, che il giovine signore vi rispose con un benevolo sorriso; minacciò il palafreniere, agitando il frustino che teneva in mano, lo scacciò senza volerne udire la giustificazione, fece segno a Pandolfo di seguirlo, e lo condusse ad un omaccione che indossava una livrea di stoffa violetta, ed esercitava nel palagio le funzioni di maggiordomo.

— Mastro intendente, disse il fanciullo, voi farete sul momento metter nell'acqua e digrassare questo poveretto, poi vedremo che cosa ne dobbiam fare.

Quel fanciullo il quale, di sua propria autorità era divenuto il protettore di Pandolfo, e parea aver dritto di parlare e comandar da principe, quel fanciullo si chiamava Giorgio Monipeny; apparteneva ad una grande e possente famiglia scozzese che gl'intrighi cortigianeschi e la guerra civile esiliata avevano dal suo paese natale. Giorgio era orfano, e se avesse voluto implorare il favore di re Giacomo che avea bandito suo padre, stato gli sarebbe agevole ricuperare tutti i suoi beni, come pure le dignità che, a quell'epoca, erano al patrimonio attenenti. Ma quel giovine cuore, dotato di un nobile orgoglio, non poteva risolversi nè all'umiliazione, nè alla preghiera. Nell'età in cui l'in-

fanzia pensa solo al piacere, Giorgio era intieramente dedito all'ambizione, alla nobile ambizione di acquistare una legittima rinomanza. Esaltato dalle alte geste de' suoi antenati, animato da un odio implacabile contro l'Inghilterra, ei bruciava dal desiderio di divenire, un giorno, esperto e famoso capitano, e di condurre un esercito vittorioso alle porte di Londra, di quella città tirannica rivale d'Edimburgo.

Giorgio aveva seguito un suo zio in Italia ove i perpetui dissidî de' ducati chiamato avevano tutti i guerrieri di qualche fama. I talenti d'ingegno ed il valore di lord Monipeny gli aveano meritato la stima e le buone grazie del duca di Milano, e rialzato in poco tempo avevano la fortuna dell'esule famiglia. Lord Monipeny nutriva per suo nipote una tenerezza affatto paterna; andava superbo dei sentimenti elevati e dell'intelligenza di quel rampollo che prometteva di portar tanto nobilmente il greve peso di un nome illustre, e lo trattava da fanciullo malavvezzo, approvandone tutti i ghiribizzi, sorridendo a tutti i suoi capricci.

Da siffatto genere d'educazione venne per conseguenza che il carattere di Giorgio, man mano che sviluppava, si fece imperioso, e le sue qualità più amabili e nel tempo istesso solide e appariscenti, furono accompagnate da una testardaggine invincibile che, sovente, oppose una remora al buon andamento delle sue operazioni.

Noi ci limiteremo a questa sola esposizione di fatti, per dar principio al racconto degli avvenimenti che formano il soggetto di questo libro, in in cui i due personaggi che poniamo primamente in iscena, dovranno rappresentare ciascuno una parte importante. Diciamo semplicemente, ed abbreviando la nostra narrazione, che Pandolfo quando fu ben ben bagnato, ben ben disunto per ordine del suo giovine padrone, venne presentato a lord Monipeny, il quale trovò svegliata la sua fisonomia, e lo die' per valletto a suo nipote.

Pandolfo, colmo di gioia, si affezionò, spinto da riconoscenza, al suo benefattore, e lord Monipeny avendo perduto la vita in un combattimento, in cui il duca di Milano era stato vinto; Giorgio avendo perduto, in un sol giorno, tutto il frutto de'servigî di suo zio, e costretto essendo a lasciar l' Italia in molto meschina condizione, Pandolfo, fu il solo de'suoi servitori che gli restò fedele nell' infortunio e volle fidarsi alla sua stella.

Questi avvenimenti succedevano verso l' anno 1480. Giorgio Monipeny si condusse in Francia, e si presentò arditamente al re Luigi XI, per domandargli un posto nelle file degli arcieri scozzesi di cui s' era quel principe fatta una guardia privilegiata. Durante questo penoso e lungo viaggio, Pandolfo, che poteva aver sedici anni, due anni di più del suo padrone, fe' prova d' una sagacità maravigliosa e di un attaccamento assoluto. Affine

di procurare qualche lecco a Giorgio, suo padrone, la cui borsa era vuota, ei poneva la propria immaginazione a tortura, ed inventava i più audaci e piacevoli stratagemmi, componeva ballate che poi cantava di castello in castello, e discorsi eroici di cui facea spaccio ai terrazzani. Finalmente, di borgata in borgata, ora a piedi, ora a cavallo, a seconda de' loro mezzi, i due poveri fanciulli aveano traversato la Francia ed erano arrivati a Blois, dove allora risiedeva la corte.

Luigi XI, che qualche volta amava di mostrarsi alla mano, si compiacque di udire, dalla bocca del giovine Monipeny, il racconto de' suoi infortunî; ed indovinando ciò che vi era da aspettarsi da lui, conoscitore com' era quel re di Francia degli uomini, die' a Giorgio ben più che un posto fra gli arcieri scozzesi, lo prese fra i suoi paggi.

Giorgio non restò ozioso per lungo tempo; il berretto di velluto gli stava assai men bene degli sproni; cosicchè seguì gli uomini d'arme in molte importanti spedizioni. Alla morte di Luigi XI, nel 1483, Giorgio erasi di già acquistata una grande riputazione di bravura, e il re Carlo VIII, dietro la raccomandazione di Luigi della Tremouille (quel giovine eroe che dovea illustrare tre regni, e cadere ne' campi di Pavia), gli avea confidato un onorevol grado ne' suoi eserciti.

Pandolfo avea seguito, soltanto da lunge, la fortuna del suo padrone.

Il povero diavolo, sempre entusiasta della gloria militare, era, per vero dire, vittima d'una passione infelice! Egli ardeva di combattere prima di essersi giammai trovato nell'occasione di combattere; ma, con sua grande sorpresa, il giorno in cui per la prima volta s'era trovato in faccia all'inimico, il sangue gli si era tutt'ad un tratto coagulato nelle vene; si era sentito freddo dalla testa ai piedi, scriviamo infine quella spiacevole parola: egli aveva avuto paura, e gran paura! Pandolfo era d'un temperamento nervoso e delicato, la sua vivace immaginazione vestiva ogni cosa di poetici colori, e si accendeva alla menoma scintilla; ma parea che la natura si fosse occupata soltanto del suo cervello, facendolo ardente, del suo spirito, formandolo penetrante, ingegnoso, sottile e maligno, mentre il cuore del povero giovine era quanto può dirsi pusillanime, e le sue mani, buone a nulla non solo, ma ridicolosamente goffe e disadatte, in quell'epoca in cui ogni uomo sembrava esser nato per le armi.

Pandolfo, ostinato nelle sue determinazioni, avea voluto far forza a sè stesso e ritemprar la sua anima allo scontro delle spade; ma, inutili sforzi! egli non avea potuto che ammirare le alte geste del suo giovine padrone, e le più piccole scaramucce lo avean sempre scompigliato.

Questi due caratteri eran per certo diametralmente opposti: Giorgio s'immergeva con ebrezza

nel più folto delle mischie; Pandolfo, suo malgrado, voltava la briglia al primo colpo di bombarda o di colubrina, e andava in qualche asilo recondito ad aspettare, prudentemente, i cantici di vittoria del suo partito. Intanto, ad onta di ciò, Giorgio amava Pandolfo; dopo di averlo spesso e vivamente beffato per la sua poltroneria, aveva rinunziato a farne un Cesare, e si contentava di consultarlo ne' casi spinosi, perchè i suoi consigli erano, in ogni occasione, improntati col conio della saggezza e di una matura riflessione. D'altronde, Pandolfo nutriva per Giorgio un' affezione senza limiti, ed era un modello di fedeltà a tutta prova. Giorgio, come quasi tutti i gentiluomini ed i guerrieri del suo tempo, non conosceva l'abbiccì, o lo conosceva tanto poco che niente. Cavaliere pieno di grazia e di distinzione, non aveva uguale a ballare una sarabanda, lanciare un cavallo nella lizza, puntare un archibuso, e combattere con la spada a piè d'una barriera; ma se attestiamo ch' ei poteva leggere e scrivere, dobbiamo anche aggiungere che facea ciò a stento e soprattutto molto scorrettamente. Pandolfo eragli dunque di grande utilità, perchè serviva a lui nel tempo istesso di lacchè, di segretario e di consigliere.

Nel 1488, Giorgio Monipeny combattè con Luigi della Tremouille a Saint-Aubin-du-Cormier, contro il duca d'Orleans, e nelle sue mani appunto il vinto principe consegnò la spada. Anna di

Beaujeu ricompensò il fortunato guerriero dandogli la luogotenenza d'una compagnia franca e la baronia di Concressault, di cui prese il titolo ed il nome.

Da quell'epoca in poi, il sire di Concressault potè dar corso alle sue liberali tendenze. Generoso fino alla prodigalità, affamato di gloria e di rinomanza, audace, temerario, incapace d'indietreggiare innanzi a qualunque impresa, e fidente nella propria stella, in poco tempo die' fondo alla fortuna che sì valorosamente avea conquistata. Applaudito, per le sue brillanti qualità, dalle donne più eleganti della corte, ei gettava la sua vita alle spade, l'ore sue d'ozio alla volùttà, i suoi denari a chi voleva raccattarli; calcolando sulla guerra per ammassare un nuovo peculio, non si prendea verun pensiero della povertà, ad onta delle ammonizioni di Pandolfo, il quale, in quella, come in ogni congiuntura, doveva aver ragione, perchè la terra di Concressault andò venduta, gli oggetti preziosi del barone furono impegnati a de' giudei; ed avendo la pace fatto ritornare, per alcuni anni, tutte le spade nel fodero, Giorgio si svegliò un bel mattino, rovinato nelle barbe, vale a dire crivellato di debiti e senza credito, ridotto a far trista figura e a meditare sull'amaro capitolo delle infedeltà della cieca fortuna.

Tuttavolta rimaneva a Concressault un protettore ed un amico. Il duca della Tremouille era il protettore, Pandolfo l'amico.

Luigi della Tremouille, principe di Talmont, visconte di Thouars, primo ciambellano di re Carlo VIII, aveva trentadue anni all'epoca in cui ha principio il nostro racconto.

A quell'età, ei non poteva fare a meno di compiangere il prode Concressault; lo compianse difatti, e si sforzò di riordinare i suoi affari; ma nel mentre si occupava a suo pro gli addimostrava un po' di freddezza, e ciò per castigarlo della sua dissipazione.

Un giorno Pandolfo si presentò al suo padrone per annunziargli, che un officiale del principe desiderava parlar seco lui. Concressault era molto miserabilmente alloggiato; gli rincresceva moltissimo di far vedere la sua meschina situazione, ed era sul punto di vietar l'ingresso all'officiale, quando questi, spinto per le spalle dal maligno Pandolfo, si trovò in presenza dell'orgoglioso Scozzese.

Il duca della Tremouille ordinava al barone di Concressault di presentarsi subito al suo palagio.

— Che vuol da me quel diavolo d'uomo? disse il barone, quando l'ufficiale si fu ritirato; ecco or ora un anno da che colui mi guarda in isbieco e mi aggrotta le ciglia . . . Per Giove! come diceva il povero re defunto, ho poca voglia di andare ad ascoltare dal duca della Tremouille una filatessa d'ammonizioni al solito; non ne ho abbastanza delle tue Pandolfo mio caro?

— No, in fede mia, se debbo giudicarne dal profitto che ne traete . . . Su via, caro padrone, indossate il vostro saio migliore e andate.

— Io non andrò nè punto nè poco .... Le mie orecchie sono assordite da' bei discorsi che son sempre costretto ad ascoltare. Io son rovinato come Giobbe, ebbene! come Giobbe, mi si lasci in pace sul mio letamaio.

— Ma voi non potete negare che il duca sia un valente cavaliere, un uomo, avanti al quale, si può rispettosamente inchinarsi!

— Eh via! il duca è un pedante come tutti gli altri, nè più nè meno. A Saint-Aubin l'ho liberato dieci volte e l'ho rimesso in sella sul mio cavallo; egli se n'è scordato, ed invece di stendermi una mano soccorrevole, mi sgrida e mi rimbrotta in ogni occasione ... Non voglio andare.

— No signore, voi andrete, perchè ho buona idea di questa visita . . .

— Eh via! vuoi che ti dica quel che ne penso io? Fin adesso non hanno avuto il coraggio di togliermi la mia luogotenenza . . .

— Ebbene?

— Ebbene! il duca mi chiama oggi per istrapparmela. È stata senza dubbio promessa a qualche insipido sbarbatello, abbastanza avaro per esser ricco; la mia indigenza apparisce disdicente al grado che occupo, e siccome in questo tempo d'ozio il berretto si ride del casco, si è congiurato di

cassarmi dal mio impiego... Poffare! è cosa facile, ed io saprò prevenirli! ... Pandolfo, va' a cercare il tuo calamaio e tempera una buona penna.

— Signor barone, diffidate della vostra testa che di altro non s'intende che di smargiasserie.

— Obbedisci.

Pandolfo si dispose a scrivere, e Concressault gli dettò, in poche linee, la sua dimissione che egli firmò a grosse lettere di scatola, come meglio le sapea fare.

— Adesso, diss'egli, allacciami al fianco la spada, prendi la tua e seguimi da Sua Grazia il primo ciambellano; dappoichè ha voluto vedermi, sarà contento, mi vedrà.

— Ascoltate, caro padrone, disse Pandolfo dopo un istante di riflessione; mi rammento che al convento di Monza, uno di que' frati in un accesso di febbre, scappò dall'infermeria e andò a gettarsi in un pantano nell'orto, col bel divisamento di annegarsi. L'ortolano lo volle salvare, affondò, rimase preso nel fango e passò all'altra vita, mentre l'ammalato, riscosso dall'acqua fredda, si mise a nuotare come un'anguilla, e guadagnò la terra ferma. Il liberatore fu sotterrato divotamente, e il monaco è oggi Superiore in qualche parte.

— E poi? domandò Concressault, sorridendo.

— Voi volete annegarvi, io non v'impedirò di far questa pazzia, perchè potrebbe avvenirmene male ... Forse ci guadagnerete qualche cosa. Non

di rado si è visto la follia aver più ragione della saggezza... Andiamo, monsignore, abbiam parlato anche troppo!

Allorchè Concressault fu giunto al palagio del duca della Tremouille, lasciò Pandolfo in un'anticamera e si presentò risolutamente al duca, che lo ricevette con una fredda cortesia.

— Avete, mi pare, poca fretta, messere, disse la Tremouille severamente.

Concressault non si mosse, nè rispose.

— Io nonpertanto ho importanti comunicazioni da farvi; debbo significarvi tutto il malcontento del re e di Madama; i vostri creditori fanno un chiasso scandaloso, e la ristrettezza in cui vi trovate non permette guari che adempiate rigorosamente i doveri della vostra carica; cosicchè...

— Mille perdoni, messer duca, se v'interrompo, ma è per risparmiarvi l'incomodo di un'arringa... Compiacetevi di leggere questo pezzo di pergamena.

— Voi vi dimettete? disse La Tremouille con sorpresa, nel mentre scorreva quello scritto.

— Sì!... A che servono le genti di armi, e a chi servono oggimai? — Nel tempo in cui siamo è meglio le mille volte prender la conocchia che portar la spada. Volete, monsignore, gettar meco un'occhiata sulla fastidiosa politica dell'Europa?

Il duca additò una sedia a Concressault e parve

che la sua fronte si serenasse; egli amava quel prode stordito; e si compiaceva della brusca franchezza della sua parola.

— Consideriamo, riprese Concressault, che il re di Francia è molto occupato della sua giovine sposa, molto occupato a far debiti, come me, nè più nè meno, e poco disposto a romperla co' suoi vicini; egli vive, inoltre, sotto la tutela di madama di Beaujeu, che ha tutto il temperamento di re Luigi XI suo padre, di maniera che, per lungo tempo, la Francia non brandirà in pugno la spada. Ciò che dico è chiaro come l'acqua. Enrico VII d'Inghilterra è, nel tempo istesso, pauroso, e pone ogni cura ad abbattere tutti coloro che cospirano contro il suo potere. Il principe Massimiliano avrebbe forse voglia di battersi, ma è senza denari, ed il suo popolo vuol seco lui venire a contesa. La Spagna assiste agli amorosi gemiti di Ferdinando ed Isabella. La Scozia è tutta livida dalle percosse che Giacomo III le ha fatto ricevere. In Italia, i duchi e gli arciduchi son tanti botoli e spilorci co' quali non si può far altro che trattar con della canaglia — Resta l'impero ottomano, dove penso di andare un poco a spassarmi. Voi vedete bene, monsignore, che la mia luogotenenza, lungi dal servirmi, m'è d'impaccio. Io non voglio rimaner più con le mani a cintola......

La Tremouille, interruppe Concressault con un gesto benevolo, e gli disse:

— Accetto, in nome del re, la vostra dimissione; ma, in nome del re ho un ordine da darvi.

— Vediam l'ordine.

— Contro la vostra aspettativa, è probabile che noi abbiamo quanto prima occasione di montare nuovamente a cavallo, e di sfoderar la spada.

— Ne dubito.

— Il re d'Inghilterra ha in pensiero di dichiararci la guerra.

— Diplomazia! sclamò Concressault con disdegno.

— Voi dunque partirete subito alla volta de' Paesi-Bassi.

— Io?

— Incaricato d'una missione che richiederà sagacità, astuzia, coraggio, e discretezza.

— Voi mi mettete a punto, monsignore; parlate, che cosa bisognerà fare?

— Prendete questo plico suggellato con lo stemma reale; quando sarete alle viste de' campanili di Tournay, città verso la quale vi dirigerete prontamente, leggerete le istruzioni che in esso contengonsi, e a quelle vi conformerete. Ho dato gli ordini opportuni affinchè due cavalli delle mie scuderie fossero a vostra disposizione. Partite dunque, messere, e fate buon viaggio; non abbiate verun pensiero de' creditori e delle ganze che lasciate qui; si procurerà di sbarazzarvi degli uni e delle altre. Qua la mano; contate su di me, riuscite

nella vostra ambasciata, e la vostra fortuna sarà fatta ... Andiamo, coraggio, mio giovine leone. Correremo, un di questi giorni, sugli Inglesi; il duca della Tremouille ha, come voi, in orrore il riposo. Addio, state bene.

Concressault baciò la mano del principe, fece un inchino e corse da Pandolfo, al quale da lungi gridò, non appena lo vide:

— Presto a cavallo, e subito; dobbiam partire.

Abbiam veduto che i nostri due viaggiatori erano giunti, verso la fine di luglio, avanti alla città di Tournay. Adesso pian piano gli seguiremo.

CAPITOLO II

Il dispaccio del sire di Concressault.

— Ditemi un po', caro padrone, prese a dire Pandolfo; quando avrem pernottato in questa buona città che abbiamo dinanzi, ne ripartiremo subito? Il nostro è un mestiero da non potersi sopportare, un vero mestiero da Ebreo errante. . . . . Io son franto per metà!

— Pandolfo, quello che vediamo là in fondo non è un campanile di cattedrale?

— Certamente; ne abbiam visti molti altri da che siamo entrati in questo paese.

— Fermiamoci un poco, che te ne pare?

— Approvo, caro padrone; le nostre bestie sono estenuate ed io ho una fame canina. Il sito è bello....

— Andiamo dunque, smontiamo da cavallo. Tu darai la vena ai corridori, e porrai le nostre provvigioni sull'erba.

Pandolfo obbedì con gioia, e coprì l'erboso terreno di alcuni viveri appetitosi; poi si sedè in faccia al padrone. I nostri viaggiatori avevano appena incominciato il loro pasto, quando udirono il galoppo d'un cavallo nella foresta.

Tutt'ad un tratto un'amazzone apparve fuor del bosco. Il suo cavallo, slanciato a briglia sciolta, si spaventò, die' uno sbalzo violento, e saltò un largo fossato. Il salto fu sì repentino e rapido, che l'amazzone perdè la sella, e fu gettata in un folto cespuglio. Il cavallo si fermò distante pochi passi e si pose a pascolar l'erba; Pandolfo corse a quello, mentre Concressault soccorreva galantemente l'amazzone.

Era dessa una giovane di una gran bellezza, resa anche più appariscente da una foggia di vestire elegante e graziosa; appena diciottenne, i suoi grandi occhi neri esprimevano una maschia energia, che nonpertanto la squisita finezza de' lineamenti e la delicatezza di tutta la persona parevano smentire. Le sue guance erano imporporate dal dispetto della disgrazia occorsale, e le sue labbra

fremevano di una collera che aggiungeva un incanto di più alla sua nobile fisonomia.

Portava costei un cappellino di feltro bigio senza piume, un corsaletto di seta violacea, ed una sopravveste di seta bianca con maniche larghe; la lunga vesta violacea facea risaltare la venustà del suo personale, ed i capelli di un nero azzurriccio, incorniciavano, per così dire, con fasce folte e lustre, la sua fronte tanto nobilmente altera ed ardita quanto quella delle grandi dame di quell'epoca. Concressault mostrò di essere un galante cavaliere, dal modo con cui porse la mano a quella giovane.

— Vi ringrazio, signore, disse l'amazzone un po' rimessa dal suo turbamento; il mio cavallo avea preso il morso tra i denti, nè mi era stato possibile padroneggiarlo... Vedete bene ch'io non so cavalcare.

— Signora, vi giuro che molti cavalieri avrebbero con un tal salto terribile vuotato l'arcione... Spero almeno che non sarete ferita?

— No davvero... posso ripartir sul momento.

— Aspettate che quelli del vostro seguito vi abbiano raggiunta; non può fare a meno che non vi corrano appresso.

— Oh! conosco la strada, e giacchè il mio cavallo è qui... vogliate porgermi la mano, ven prego, onde rimettermi in sella; ho fretta di vendicarmi un poco.

Il cavallo, tenuto da Pandolfo per la briglia, batteva il terreno con piede impaziente.

— Posso sapere il nome della bella dama che ho avuto la buona sorte?..

— S'io rispondessi alla vostra domanda, ve ne pentireste, senza dubbio!

— E perchè mai?

— Perchè la vostra domanda, è, credo, un'indiscretezza.

— Vi chieggo mille perdoni, signora, di fatti, son confuso... avendo il caso fattomi trovare sul vostro passaggio, è meglio che io mi raccomandi al caso per incontrarvi una seconda volta.

— Sarà ciò un gran piacere per me, messere... Favoritemi la mano.

Concressault aprì la destra, e l'amazzone vi posò uno de' suoi gentili piedini; poscia leggiera, e vispa come un augello, si slanciò e si assise in sella.

— Debbo adesso indirigervi una preghiera, disse costei aggiustando le redini della briglia. È probabile, per poco che qui restiate, che due cavalieri, da' quali io era accompagnata, vengano a domandarvi se mi avete veduta; voi lor direte che ho preso la strada di Tournay, dopo aver calmato il mio cavallo, e sarete tanto obbligante da non far motto della mia caduta... Voi già indovinate che ho molto amor proprio... chiunque voi siate, questa piccola bugia vi sarà di buon augurio.

— Poffaremmio! signora, per darvi nel genio direi la più gran bugia, dovesse anche attirarmi addosso la mala fortuna.

— Addio dunque, e grazie.

L'amazzone si piegò sul collo del suo cavallo, sorrise a Concressault e partì a galoppo serrato.

— Ehi Pandolfo! che te ne pare eh di quella gioia? domandò Concressault al suo fedele lacchè: mi sembra, se non isbaglio, che abbiam fatto conoscenza con una Fiamminga che ci renderà molto gradito il soggiorno della buona città di Tournay!

— Ahimè! sospirò Pandolfo, stappando nel medesimo tempo una bottiglia, noi siam gente destinata a soggiornar soltanto sulle strade maestre, e lasceremo Tournay come abbiamo lasciato...

— Zitto! ecco le persone di cui la nostra principessa ha parlato.

Difatti due cavalieri uscirono, in quel momento, dalla foresta. Uno di quelli mostrava aver, tutt'al più, vent'anni; l'altro una sessantina. Il primo era d'una bellezza, d'una distinzione che colpivano a primo aspetto; il secondo avea la ciera severa ed il portamento un po' interito, proprio dei vecchi soldati. Ambedue guidavano i loro cavalli con la scioltezza e la perizia di provetti scudieri.

Nello scorgere i nostri viaggiatori, si fermarono come per consultarsi; poscia, il più giovine dei due si diresse verso Concressault, il quale si alzò per restituirgli il saluto.

— Messere, disse il giovine in lingua tedesca, non avreste per caso veduto passar di qui una giovane damigella trasportata dal suo cavallo?

— Non ho inteso, rispose Concressault in francese; se vi riesce possibile di parlarmi in un'altra lingua, potremo discorrere quanto vi pare e piace.

Lo straniero si affrettò a ripetere la sua interrogazione in lingua inglese, ed il vecchio cavaliere fece un gesto di malcontento, mentre che scura diveniva la sua faccia.

— Pochi momenti or sono, disse Concressault, abbiam veduto, il mio lacchè ed io, passare di qui e dirigersi verso la città una bella amazzone che portava in testa un cappellino di feltro bigio e una sopravveste bianca; ma sebbene il suo cavallo sembrasse riscaldatissimo e fosse coperto di spuma, era non pertanto docile e frenato.

— Sia lodato Dio! gridò il giovane, temevamo fortemente per lei, ne siamo usciti netti con la paura. Grazie, signore, dell'indizio.

Sollevando il berretto cortesemente, il bel cavaliere die' di sprone e partì, come un dardo, in direzione della città; il suo compagno lo seguì a poca distanza.

— Ecco ciò che è chiaro come la luce del sole, disse Concressault, ponendosi di nuovo a sedere.

— Di che cosa intendete parlare? domandò Pandolfo.

— Ed io che mi era innamorato di quella bella incognita?

— E non v'innamorate forse a tutto pasto, in ogni paese, e di tutte le donne che hanno la bellezza del diavolo?

— Pandolfo, ragazzo mio, io già mi era messo in testa di correre un'avventura in quella buona città dove entreremo a momenti.

— Eh via! un'avventura tra il tramonto del sole d'oggi e la levata di quello di domani! vorrei che ragionaste, se fosse possibile — meno male se avessimo dovuto restare a Tournay una quindicina di giorni almeno... ma...

— Non me ne importa, in ogni modo pare che le fiamminghe non sieno tutte paffute e grossolane come mi era stato detto; forse troverò come rivalermi.

— Davvero? padrone, noi dunque prenderemo guarnigione a Tournay?

— Può essere.

— Come? può essere?

Concressault cacciò da sotto al suo giustacuore il plico che rimesso aveagli il duca della Tremouille, e ne ruppe il suggello mentre Pandolfo incrociava le braccia con beatitudine.

— Oh! oh! disse il barone, mi hanno preso certamente per un dottore, altrimenti non mi avrebbero dato a leggere tutte queste zampe di mosca... Guarda, Pandolfo, dimmi un poco se questo discorso è scritto in greco o in ebraico.

— È scritto in latino, signore.

— Allora leggimi questo latino, e leggi a mezza voce, perchè si tratta d'un affare di Stato che deve mettere l'Europa in fuoco.

Pandolfo tradusse lentamente, e con mistero, il seguente dispaccio:

« Il barone di Concressault discenderà a Tournay, all'albergo del *Monaco-Armato*; farà ricerca del domicilio d'una buona donna chiamata Warbeck, vedova di un ricco negoziante che ha fatto fortuna a Londra, sotto il regno di Eduardo IV. Le informazioni riguardo la detta Warbeck, dovranno esser prese con destrezza, onde evitare di risvegliare il menomo sospetto da parte delle persone interessate a far cadere a vuoto, o a contrariare i miei divisamenti.

« Ne è stato detto che la famiglia Warbeck si componeva d'un giovinotto in età di circa vent'anni, figlio unico della vedova, e d'una damigella da diciassette a diciott'anni, e figlioccia della Warbeck. Il giovine si chiama Perkin, la damigella Caterina Wath; ne viene assicurato ch'ella è di una beltà sorprendente.

« La casa della vedova Warbeck si apre difficilmente agli stranieri. Colà si vive in famiglia; gli amici più vecchi vi sono soltanto ricevuti, ma sul piede d'una fredda intimità. Le ricchezze lasciate dal commerciante Warbeck essendo considerabili, l'esistenza della vedova è molto agiata,

e finanche opulenta. Tra i servitori della casa, ve ne ha tre che daranno oggetto di minuzioso esame al barone di Concressault. Il primo è un uomo d'età che deve essere stato alla guerra, gli altri due son giovanissimi, tutti e tre godono la stima e l'affetto dei loro padroni.

« Il barone di Concressault verificherà l'esattezza degl'indizi che questo dispaccio gli fornisce: vale a dire, sarà sua cura studiare il carattere della Warbeck, di suo figlio Perkin, di sua nipote Caterina e de' tre servitori, i cui nomi s'ignorano. Ei scoprirà, probabilmente, che Perkin e sua cugina si amano; e, ciò essendo, si sforzerà di piacere alla damigella per farsi amar dalla medesima e sbandir Perkin dal suo cuore. Se fosse impossibile al barone di conquistare l'amore di Caterina con le armi cortesi della galanteria, come pure, se gli fosse d'uopo di perder troppo tempo a condurre a termine l'intrigo, di cui è parola, andrà per le corte, e rapirà la bella Fiamminga, senza prendersi troppa pena pel cugino Warbeck, ma rispettando tuttavolta (come è inutile raccomandarlo ad un leale gentiluomo ed onesto, qual'è il barone di Concressault) l'onore e la virtù di Caterina.

« Il barone di Concressault scriverà ogni tre giorni per rendere esatto conto delle sue operazioni, dirigerà le sue lettere al castello d'Amboise a messer Giacomo Lambert, che le rimetterà

a chi spetta. Queste lettere saranno da Tournay portate al villaggio d'Orchies da un messaggiero sicuro e fedele, e rimesse all'ufficial delle poste di Sua Maestà. Il barone prenderà, a Tournay, il nome del signor Calandrini e si spaccerà per un cavaliere italiano; sarà provveduto onorevolmente al suo mantenimento, e riceverà frequentemente istruzioni alle quali dovrà conformarsi con puntualità e zelo, ove pure sia suo intendimento adoprarsi a suo maggior pro, e rendere nel tempo istesso al re un segnalato servigio.

« Firmato: LA TREMOUILLE principe DI TALMONT ».

— Che diavolo m'hai tu borbottato finora con quella tua voce nasale! domandò Concressault tutto attonito.

— Padrone, io giuro ed attesto che il latino del signor della Tremouille è purissimo e scevro di barbarismi e di solecismi, ed affermo che non sono incorso, in tradurlo, nel menomo controsenso. Eccovi incaricato di una spedizione abbastanza originale, ma mi piace infinitamente. Noi andiamo dunque a riposarci. Bontà divina, era tempo!...

Ma vi è un poscritto di propria mano del principe.

« Mio bravo Concressault, io non vi accordo che un mese, ma un lungo mese, per condurre tutto quest'affare, dal quale dipendono il vostro avvenire, la gloria di entrambi noi fors'anco, e certamente, la sorte della nostra perfida nemica... Voi mi capite... »

— Il mio avvenire! la mia gloria! la sorte dell' Inghilterra! gridò l'impetuoso barone... e che! tutto ciò dipende da una frascheria amorosa? Rileggimi un po' tutta questa filastroccola, Pandolfo, le orecchie mi zufolano... ho le traveggole; leggi lentamente, e se fai uno sbaglio ti do una stregghiatura... andiamo, sto ad ascoltare!

Pandolfo adempiè correttamente la bisogna, e mise una gran coscienza a soddisfare il suo padrone.

— Al postutto, disse Concressault, la missione non è mica spiacevole, e se la Caterina, di cui si tratta, è tagliata sul medesimo modello di quella superba damigella che... poco fa... eh! eh! ma... senti qua, Pandolfo mio.

— Che volete, monsignore?

— Ci vien detto che madamigella Caterina deve avere diciassette o diciott'anni, non è vero?

— Così è scritto, per esteso.

— Che costei è dotata di una gran bellezza?

— Ammirabile.

— Va bene! Il Perkin in questione non ha più di vent'anni! Non v'è dubbio, Pandolfo, il caso ci ha singolarmente favoriti, e possiamo, senza pericolo di sbagliare, chiamarci i più fortunati di tutti gli avventurieri.

— Signor barone, confesso la mia bestialità, ma non capisco un'acca...

— Eh! babbuasso! la damigella della quale ho

toccato la mano candida e grassotta, e stretto ho il piede breve e gentile, è Caterina.... il bellimbusto che si galantemente mi si è sberrettato è il signor Perkin Warbeck.... Egli era accompagnato da quel vecchio servitore dalla faccia burbera ed accigliata di cui parla il dispaccio, perchè è agevol cosa riconoscere un vecchio raitro sotto le vesti borghesi di quella barba grigia; non hai osservato come si teneva costui piantato in arcione? Poffaremmio! Pandolfo, presto a cavallo, ragazzo mio! Prevedo che ci divertiremo moltissimo in quest' imbroglio galante! Sospiri, bigliettini, e colpi di spada pioveranno come gragnuola.

— Piano, piano! la testa vi si scalda di già.

— Vattene al diavolo! è ormai lungo tempo che sto ozioso, e a costo di appiccare il fuoco ai quattro canti di questa città fiamminga, saprò giustificare la buona opinione che ha di me il prode la Tremouille, col quale eccomi alla perfine rappaciato.

— Voi pertanto, non prenderete a gabbo i miei consigli.

— Gli accetterò se mi andranno a verso..... e ciò posto, dammi il mio cavallo, ond' io lo inforchi, e andiamo.

I due viaggiatori entrarono in Tournay, e domandarono al primo che lor venne fatto d' incontrare qual fosse la strada più corta per arrivare all' albergo del *Monaco-Armato*.

— E non vedete l'insegna che vi crepa gli occhi! fu loro risposto.

— Poffaremmio, è vero! disse Concressault al suo valletto; siamo gli uomini più fortunati della terra; ogni nostro desiderio è prima soddisfatto che formato . . . oh! oh! sai che ciò puzza di miracolo?

— Che cosa?

— Guarda in quella strada a sinistra.

— La bella amazzone!

— L'amazzone, il damerino ed il raltro che tornano senza dubbio dalla passeggiata . . . Voglio morir subito appiccato se non son essi che si prendono l'incomodo di dirmi dove abitano.

— Pensate che ci è stata raccomandata la massima prudenza.

— Lasciami fare . . . . Benissimo! costoro si fermano . . . tu rimani qui.

Concressault mise il cavallo al passo, e, salutando la damigella che lo riconobbe e gli fe' un grazioso sorriso, si accostò al giovine cavaliere nel tempo istesso che la porta di una gran casa si spalancava per ricevere i due passeggiatori.

— Son contento, disse Concressault mentre gettava uno sguardo furtivo nel vasto cortile della casa che avea tutto l'aspetto d'una cittadella, son contento, messere, di avervi ben ragguagliato sul conto della persona che cercavate.

— Ed io, signore, mi vi professo riconoscentissimo, rispose il giovine con dolce affabilità.

— Poffare, signor mio, debbo anch' io reclamare dalla vostra cortesia un favore.

— Con tutto il piacere.

Durante questo colloquio, Concressault si sforzava di studiare quel casamento, come se avesse formato il divisamento di scalarlo. Il servitore dalla barba grigia che si tenea ritto come un piuolo dietro al cavalier fiammingo, non dissimulava la noia che tale incontro gli cagionava. La damigella, nel punto di passar la soglia, si era voltata indietro e guardava Concressault con benevolenza. Due servitori, de' quali il più avanzato in età poteva aver vent' anni, erano accorsi dal fondo del cortile, e si erano posti, uno presso la testa del cavallo dell' amazzone, l' altro alla staffa del Fiammingo.

Concressault, vedendoli, avea sentito corrersi un brivido di piacere in tutte le vene.

— In che cosa posso esservi utile o piacevole? continuò il giovine cavaliere.

— Mio Dio! la cosa è semplice; io giungo in questa buona città dove non conosco anima vivente, e non so a qual' osteria smontare. Che cosa pensate del *Monaco-Armato?* È un albergo dove io possa spendere giustificato il mio denaro ed esservi trattato bene? . . . e quel che più preme, può un gentiluomo smontarvi senza degradarsi?

— L' oste è un po' rapace, un po' ciarliero, ma l' alloggio è onorevole; ve lo raccomando.

— Mille ringraziamenti! replicò Concressault, inchinandosi alla damigella; la vostra raccomandazione mi sarà di buon augurio.

L'amazzone arrossì, perchè si ricordava di avèr essa detto quelle ultime parole presso il bosco di Leuze. Spronò il cavallo, entrò nel cortile, e appoggiandosi sulla spalla del suo servitore, saltò leggermente a terra. I due cavalieri la seguirono, la pesante porta girò di nuovo su' i cardini, e Concressault raggiunse Pandolfo, mormorando a voce sommessa:

— E propriamente lei! è Caterina! Oh! Perkin, mio amico Perkin, ve ne farò veder delle crudeli, perchè, in otto giorni, spero di condurre a buon fine quella bisogna per cui mi è stato assegnato un lungo mese di tempo, se pure quel furbo di Pandolfo non mi dà in ciampanelle, locchè veramente sarebbe un peccato!

CAPITOLO III

L' osteria del Monaco-Armato.

Mentre Pandolfo invigilava onde i cavalli fossero ben collocati nella scuderia e avessero piena la mangiatoia, il barone di Concressault entrava in una vasta cucina ove l'oste del *Monaco-Armato* l'aveva rispettosamente preceduto.

— Oè, mastro Pancione, diss'egli battendo sul

grosso ventre del Fiammingo, veggo che mi è stato detto la verità; la vostra dispensa ha buona ciera, e l'odore che si sente qui degl' intingoli che stanno cuocendo, giustificano la riputazione della vostra insegna.

Concressault si era servito in questa frase dell'accento italiano, in modo da far credere che arrivasse da Roma o da Milano.

— Monsignore è molto cortese, rispose l'oste; dico monsignore, perchè sospetto che Vostra Grazia sia di origine italiana, o poco meno.

— Precisamente, mio caro, precisamente, io sono il cavalier Calandrini . . . . Oh! a proposito! ditemi un po', io so il nome della vostra locanda per averla sentita vantar frequentemente, ma il vostro, oste mio carissimo! . . . lo ignoro.

— Santi Vandenhock, signor cavaliere, Vandenhock, per servirvi.

— Vandenhock! mi sarebbe impossibile tenere à memoria un nome così barbaro! ma Santi, meno male, è più facile . . . . . Ebbene! mio caro Santi, mi lusingo che sarem contenti l'un dell'altro; voi mi parete un buon diavolo, ed io sono un allegro compagno; amo i buoni intingoli, e le bottiglie scelte; pago ciò che mangio e bevo, in buoni e bei ducati sonanti e ballanti, e senza fare allungare il collo a nissuno; ho in idea di volermi divertir molto in questo paese . . . Ehi! ci si diverte a Tournay?

— Mi sembra, monsignore, che possediate il segreto di tutti i godimenti, o poco meno, vale a dire, un'amabile gaiezza.

— Sì davvero; ho in odio la malinconia.

— Poi uno stomaco intrepido, soggiunge Vandenhock, sulla cui faccia rubiconda appariva la soddisfazione dell'anima.

— Uno stomaco che non dice mai basta; le vostre pollanche ve lo diranno, *o poco meno*, replicò il barone, che per dar nel genio all'oste, adottava la sua locuzione favorita.

— E finalmente, signor cavaliere, una borsa piena a ribocco . . . . . eh! eh! eh! non son forse queste ricette infallibili per divertirsi in qualunque paese, ed in ogni stagione?

— Queste sono le mie tre virtù principali, amabile Santi Vandenhock; dunque, non serve altro; resterò qui un pezzo. Orsù, ditemi; quel cappone che gira con sì bel garbo, là, in quello spiedo, lo destinate a me, non è vero?

— Mi è stato ordinato da un giovine signore inglese, alloggiato qui.

— Eh via! interruppe Concressault, io detesto gl'Inglesi ed amo molto i capponi; per la qual cosa quel cappone lo darete a me a preferenza, e per poco che abbiate in cantina due o tre bottiglie di vin del Reno . . . . .

— Ne ho due botti.

— Benissimo, l'Inglese cenerà come meglio

potrà con della carne di porco e del formaggio ... Mastro Santi, metterete la vostra posata accanto alla mia; voglio trincar con voi; la bella ciera che avete mi piace infinitamente.

L'albergatore s'inchinò e si confuse in saluti. Assai il buon uomo si maravigliava come un gentiluomo sì ben disposto, avesse modi così semplici e tanta benevolenza.

Pandolfo venne ad annunziare al suo padrone che i cavalli erano stati convenevolmente streggliati, e che stavano nello strame fino alla pancia, e nella vena fino al collo.

Santi Vandenhock osservò che Pandolfo era molto rispettoso pel cavalier Calandrini, e da ciò concepì una buona opinione del padrone e del servitore. Sedotto dalle adulazioni del suo ospite, die'ordine che la cena preparata per l'Inglese fosse imbandita all' Italiano, ed accettò il posto che Concressault aveagli offerto alla sua mensa. Concressault aveva l'appetito compiacente e solida la testa; beveva come un lanzo e reggeva il vino come un templario; ma il Fiammingo era un robusto e valido giostratore, aveva un forziere invece di stomaco, una spugna in luogo di gola, ed era fatica gettata voler riempier l'uno e gonfiar l'altra. Concressault si accorse subito con qual uomo avea da fare, e pose con lui in opera una giunteria, affine di convenevolmente riscaldarlo.

— Sapete, diss'egli, mio ottimo e bravo oste,

che io comincio a credere che a Tournay si può vivere daddovero con qualche diletto. La cucina è buona, le vostre bottiglie son generose e potenti. Non siete anche voi, Pandolfo, del mio parere?

Pandolfo che tenevasi ritto con la persona dietro la sedia del suo padrone, con un tovagliuolo sotto il braccio ed una bottiglia in mano, rispose con esemplare accortezza:

— Signor cavaliere! se intendete di parlare di quella incantatrice damigella che cavalcava...

— Appunto, interruppe Concressault, non ho veduto mai una bellezza simile, ne ho tuttora la vista abbagliata! Immaginatevi che in via delle Alabarde... Era quella la via dell'Alabarde; non è vero Pandolfo?...

— Sì, monsignore.

— Ah! ah! interruppe mastro Santi.

— Che cos'è quel riso? domandò il barone.

— M'intendo io, riprese l'oste. Avete incontrato qualche bella!

Il barone soggiunse:

— Bene! pochi passi distante dalla vostra locanda, ho veduto e seguito una, non so se dama o damigella. Cavalcava con arditezza e nobiltà un corridore di razza; ed era accompagnata da un giovine zerbinotto e da un vecchio grifone che non ha l'aspetto d'esser di buon umore tutti i giorni. Io era in estasi avanti a quell'amazzone incompara-

bile, allorchè la porta di una grande e brutta casaccia nera, irta di gronde e di spranghe di ferro, s'è aperta per richiudersi sulla mia piacevole visione... Poffaremmio! che bel pezzo di ragazza! Sapete il suo nome? Appartiene, o m'inganno, a qualche famiglia principesca?

— Zitto! zitto! sclamò Santi Vandenhock, tracannando un bicchiere colmo.

— Come! zitto!

— Sicuramente; non si parla così forte quando si parla di Caterina.

— Eh! via! mormorò Concressault, sforzandosi di dissimulare la gioia che tal nome provar gli facea; eh via! vi venisse in testa di raccontarmi qualche leggenda diabolica?

— Ascoltate, monsignore, riprese il Fiammingo, io vi tengo in gran considerazione, e, per quanto m'è permesso, vi porto caldissimo affetto. Vi è riuscito di togliere a milord Clifford la sua cena: non mi formalizzerei se vi riuscisse pur anche di togliergli l'innamorata.

— Come!... e chi è dunque questo Clifford?

— Parliamo a bassa voce... un'altra trincata, ma...

Qui Santi alzò il naso in faccia a Pandolfo, come per dichiarare che non poteva spiegarsi innanzi a testimonî.

— Parlate pur liberamente, disse Concressault; questo briccone, prudente e circospetto

quanto il mio cavallo, m'è fedele al pari della mia spada.

— Quando lo dite voi, non ho che ripetere, ripigliò l'albergatore; d'altronde il vino è attinto, fa d'uopo beverlo; e giacchè la lingua vuol correre, non veggo poi ragione per frenarla; chi è, al postutto, un Inglese cupo ed orgoglioso?

— È un furfante, amico, un furfante, nè più, nè meno . . . parlate, parlate.

— Io amo gl'Inglesi quanto i dolori colici, o poco meno.

— Poffare! siete capitato bene; io amo i dolori colici quanto gl'Inglesi.

— Figuratevi che prima di aprir questa taverna io era soldato.

— Nobile mestiere!

— Feci la guerra in una partita di lanzichenecchi, contro Riccardo III, e ricevetti certi susornì che mi fecero pigliare in uggia l'armatura e l'Inghilterra.

— Insomma, interruppe Concressault grandemente annoiato da quel cicaleccio, che cosa sapete di strano sul conto della bella Caterina, e su questo Clifford?

— Così è, ci avete dato dentro, o poco meno.

— Ehi! da bere! gridò il barone facendo un cenno a Pandolfo. Poi, pensò che l'oscuro Fiammingo prendeva i modi di chi vuole un po' farsi beffe del suo prossimo.

— Ecco qui l'istoria, susurrò mastro Vandenhock: Madamigella Caterina è nipote della signora Warbeck, la quale è una riccona stabilita in questa città da più di sei anni. La casa ove abita è una specie di cittadella; vi mancano soltanto le macchine militari e i ponti levatoi. Questa cittadella è difesa da quattro gagliardi co' quali, credo io, non si scherza impunemente.

— Davvero! disse Concressault.

— Ve ne accerto io! costoro sono: uno, il giovine Perkin, bellissimo cavaliére, l'altro, un vecchio servitore, la cui faccia burbera e severa fa rabbrividire; e due giovani valletti, che si dice esser gemelli, e che, sotto i loro grossolani vestimenti, han modi di gentiluomini. La vecchia mamma Warbeck si fa veder di rado, e non frequenta altra strada, tranne quella della chiesa. È una donna di onesti natali cittadineschi, vedova, per quanto si dice, di un ricco negoziante. Meritevole n'è il contegno, austera la vita, caritatevole il cuore: ha per figlio Perkin, e per nipote la bella Caterina, figlia di sua sorella morta da lunghi anni. Caterina è destinata, come ognun pensa, a sposar suo cugino, di cui, è comune credenza, sia innamorata perdutamente.

— Ma voi, interruppe Concressault, mi andate raccontando certe istorie che nulla hanno di straordinario. Vi potrebbe esser niente più naturale di quest'amore e di questi preliminari di sponsalizie?

— Piano, piano! non andate tanto di fretta, messer cavaliere; e ditemi un po' se trovate naturale che, da quattro o cinqu'anni in qua, l'osteria del *Monaco-Armato*, che prima altro non era che una meschina taverna, sia divenuta, qual è, una locanda in tanta riputazione, che ogni ricco viaggiatore viene ad alloggiarvi, e che io son quasi divenuto ricco, o poco meno; tutto ciò per la sola ragione che è in vicinanza della casa Warbeck.

— Come!.. davvero?..

— Ah! adesso non siete più distratto, e porgete attento l'orecchio. Ebbene, messer sì, da cinque anni circa, ricevo continuamente illustri visite. Ieri sarà stato un lord inglese; oggi, vostra Grazia; domani un barone francese. Tutti vengono a far saggio del mio vino e de' miei manicaretti; e da cinque anni, notate bene ciò che vi dico, sembra che tutti i nobili forestieri che mi onorano abbiano un sol pensiero, e la prima loro interrogazione, avanti di domandarmi camera e pasto, si è quella se io conosco la famiglia Warbeck; e su tal particolare addimostrano una curiosità senza pari. Gli uni vogliono invaghire Caterina, gli altri vogliono rapirla; ve ne ha di quelli che solamente l'hanno col giovine Perkin, senza dubbio per gelosia. Tutti hanno esaurito invano i loro sforzi onde procurarsi accesso in quella casa misteriosa, niuno vi è riuscito; e per render compiuta la mia confidenza, vi dirò che questo lord

Clifford, a cui avete mangiato la cena, è mio ospite da ieri; appena giunto, si veste in gala, corre per la città, incontra Caterina Wath, non so dove, se ne invaghisce, e sembra deciso di far qualche sciarrata coi Warbeck a causa della stuzzicante gonnelletta della fanciulla.

— Quest'ardente personaggio è dunque giovine?

— Dell'età vostra, se non isbaglio; ma, senza adularvi, non è un elegante del vostro stampo; è impettito, altero, politico, imperioso, simulatore.. i suoi occhi verdi passano un uomo da parte a parte... Oh! oh! lo sento che domanda abbasso la sua cena... permettete che me ne vada; sarebbe capace, se mi vedesse qui seduto a tavola, di farmi qualche brutto trattamento... Non l'irritate, ve ne prego, per vostro bene.

Mastro Vandenhock partì sollecitamente, e Concressault die' in un giulivo scroscio di risa.

— Ehi, Pandolfo, disse questi al suo fedele valletto, non ti pare che i nostri affari camminino sulle rotelle?

— Come! e quella cittadella ornata di quattro ammazzasette!.. la prospettiva non mi sembra affatto bella!..

— Poltrone! adegueremo al suolo la cittadella, metteremo a sacco la guarnigione, e rapiremo la bella Caterina alla barba de' Fiamminghi.

— Di tutti i Fiamminghi? gridò il timido valletto.

— Ma sì!... ti pare che simile spregevol canagliume possa esser da tanto da impedire al barone di Concressault di fare ciò che gli piace, e ciò che piace al re di Francia? Ma che sento? qual rumore si fa sulle scale?

— È senza dubbio il lord.

— Ah! ah! fa che entri quest'originale; viene a tempo; tanto più che, prima di andare a letto, non ho niente da fare di meglio, che tirar le orecchie ad un suddito di Sua Maestà Brittannica.

— Mio caro padrone, di grazia, pensate al vostro carattere diplomatico, ve ne supplico, siate prudente.

— Va a fare un sonnellino, e lasciami divertire; non prima di domani comincerò ad adempiere le mie delicate funzioni.

— Ah! monsignore!

— Che cosa c'è di nuovo?

— Il signor duca della Tremouille, nello sceglervi per ambasciatore, ha avuto una sciagurata idea... Noi non usciremo da Tournay, ci scommetto, senza qualche buco nella pelle!

— Ho l'onore di parlare al cavalier Calandrini? domandò, entrando nella sala ove Concressault terminava il suo pasto, un uomo d'aspetto distinto, e che parlava italiano con un accento inglese fortemente pronunciato.

— Io sono il cavalier Calandrini in carne e in ossa, rispose il barone senza scomporsi; amico, in che debbo servirvi?

Pandolfo fece la pelle d'oca, perchè previde che l'umor battagliere del suo padrone non avrebbe tardato ad accendere un alterco non indifferente tra un uomo a stomaco digiuno, ed un altro che, forse, avea troppo ben cenato.

Il nuovo personaggio che mettiamo in iscena poteva avere da venti a trent'anni. La sua fisonomia era gentile, delicata; lo sguardo penetrante ma susornione; il personale ben complesso e pieghevole; ei portava con disinvoltura una piccola spada, molto leggera e senza ornamenti.

— Signore, disse costui prendendo una sedia e sedendosi familiarmente dirimpetto al barone, io sono lord Roberto Clifford.

— Me lo era immaginato, interruppe Concressault; che cosa volete che io ci faccia?

La risposta era concisa, e il tuono scevro d'ogni riguardo; l'Inglese non battè palpebra, ed il barone porse il bicchiere a Pandolfo il quale, nella distrazione che il timore di veder quanto prima due spade nude gli cagionava, versò con mano vacillante acqua invece di vino.

Concressault sorrise a tale sbaglio, e vuotò il bicchiere sul pavimento, a rischio di schizzare il nobile lord; quegli finse di non osservare quella nuova inciviltà, e domandò con un tuono amichevole:

— Avete fatto un buon pasto, cavalier Calandrini?

— Succulento, milord; perchè mi fate questa domanda?

— Perchè le osterie di questo paese sono ordinariamente assai mal provvedute, e un forestiero corre pericolo di farsi avvelenare quando cena ivi all'improvviso.

L'Inglese guardò Concressault con una benevolente sollecitudine che molto si accostava allo scherno. L'impetuoso barone si accorse che poco avrebbe tardato a porsi sulle braccia un alterco in tutte le regole, e rispose là per là, mentre Pandolfo gli lanciava pacifiche occhiate:

— Ciò che dite è vero, milord; ma ho un modo tutto mio particolare di regolarmi in simile caso.

— Dio mio, cavaliere, anch'io ho sovente posto in opera un metodo così ingegnoso, ma non mi è sempre riuscito bene. Io entrava in un albergo con un bell'appetito; non vi era niente da darmi; le casserole e lo spiedo erano al fuoco per altri viaggiatori arrivati prima di me; io allora m'impadroniva della cena de' viaggiatori, ed essi poi rimediavano come meglio potevano...

— Eh! la ricetta mi par buona, disse gaiamente Concressault.

— La ricetta è buona quando i viveri son buoni; ecco perchè, cavaliere, vi domando....

— Se mi posso lodare delle vivande che erano a voi destinate?

— Appunto, rispose Clifford con flemma imperturbabile.

— Erano perfette, milord, perfette!.. soprattutto il cappone! tenero e delicato come la brina.

— Ne ho molto piacere.

— Anch'io... tuttavia, siate certo ch'io sono ai vostri ordini.

— Io sono ai vostri, signore. Spero che andremo lealmente d'accordo.

— Senza dubbio... le nostre spade e... a cavallo alla punta del giorno.

— Oh! oh! mi pare che ciò sia andare un poco troppo per le corte.

Il barone guardò alternativamente Pandolfo, che sudava a goccioloni, e l'Inglese, il quale pareva immerso in una grave meditazione.

— Milord, disse questi, io non comprendo...

— Ragioniamo, interruppe Clifford.:. io sono innamorato alla follia di Caterina Wath.

— Davvero! gridò Concressault stupefatto.

— Poffare! ne sono innamorato anch'io come voi; non più, sicuramente, ma neppur meno... e mi farete l'onore di esser di ciò convinto.

— Eh via! voi mi fate strabiliare.

— Dunque, se fa d'uopo ricorrere ai mezzi estremi, voi mi troverete, con risolutezza uguale alla vostra, disposto... al rapimento inclusive.

— Ma...

— Finchè non sia giuoco forza decidersi al ratto, io propendo pe' mezzi ordinari.

— Scusate, disse bruscamente Concressault,

che già si sentiva salir la mostarda al naso, non so che diavolo vogliate inferire con le bubbole che mi andate contando! Mi prendete forse per un papero, messere?

— Eh! benissimo! benissimo! soggiunse l'Inglese, veggo che siete esperto. Via, via, a meraviglia.

— Milord, io quando ho riso per un quarto d'ora mi basta...

— Per Giove! io non rido mai; noi dunque siamo presso a poco simpatici...

— Chiudi la porta, gridò il barone a Pandolfo che tremava come una canna.

— Sì, chiudete la porta e ritiratevi, aggiunse Clifford rivolgendosi al fedel valletto, il quale obbedì macchinalmente, ma si fermò ad origliare sul pianerottolo della scala.

— Décisamente, signore, domandò Concressault, la farsetta che rappresentiamo...

— Potrebbe diventar tragedia, non è vero? io lo credo; ma che posso farci, signor cavalier Calandrini? o piuttosto, per parlar francamente, che posso farci, signor barone di Concressault?

— Come! mi conoscete? gridò il barone gettandosi indietro sulla spalliera della sua sedia.

— E voi, forse non conoscete me?

— Io! neppur per ombra.

Clifford si alzò e pose la destra sull'elsa della spada; Concressault fece lo stesso.

— Così, mi avete fatto l'ingiuria di disporre della mia cena, e avete sorpreso una porzione dei miei secreti, continuò Clifford... Signore, uno di noi due non uscirà vivo da questa camera.

— Eh! poffare! è ciò ch'io desidero e cerco, da un'ora che voi stancate le mie orecchie.

I due cavalieri poser mano alla spada.

— Siccome questo duello sarà all'ultimo sangue, posso dirvi, riprese Clifford, ch'io son partito da Londra, dodici giorni or sono, con un dispaccio segreto di sir William Stanley, lord-ciambellano di Sua Maestà il re Enrico VII, che m'ingiungeva di condurmi a Tournay per un affare che non vi riguarda.

— Ed io, milord, son partito, venti giorni or sono, dal castello di Blois, con un dispaccio segreto del signor duca della Tremouille, gran ciambellano di Sua Maestà Carlo VIII, che m'ingiungeva di condurmi a Tournay per un affare di cui non saprete neppur la prima parola.

— Credete così? replicò Clifford riponendo la spada nel fodero, e sedendosi con una strana tranquillità, mentre Concressault invece pestava i piedi sdegnosamente — Ebbene! signor barone, voi avete ordine di far la corte a Caterina Wath e di rapirla. Cosicchè, a suo tempo, ci batteremo. Il vostro dispaccio non dice dunque nulla di me?

Mentre il barone cercava di eludere la domanda, Pandolfo entrò correndo:

— Monsignore, gridò quegli, ecco un'epistola che un corriere, giunto a spron battuto dalla frontiera, mi ha testè per voi consegnata.

— Leggete, messere, non vi prendete soggezione di me, disse Clifford.

Concressault ruppe il suggello, lesse il dispaccio che era molto laconico; poi, rivolgendosi a Clifford:

— In fe' mia, signore, avete ragione, ci batteremo un'altra volta... per oggi diamoci la mano.

E ripose la spada nel fodero.

— Appunto . . . siate persuaso che a tempo e luogo saprò rammentarvi che avete fatto onore alla mia cena, condannandomi alla dieta.

— Quando vorrete, milord; io non mi ritratto giammai; quella cena mi è piaciuta . . . Mostratemi le vostre istruzioni, io vi presenterò le mie. Pandolfo, va a cercarne due bottiglie di vin del Reno, e un giuoco di dadi . . . Aspetta. . . Avvisa l'onesto tavernaro Santi Vandenhock che ponga subito ad arrostire un fagiano e un quarticello di capriuolo ... cenerò nuovamente con Sua Grazia lord Clifford.

CAPITOLO IV

La casa Warbeck.

Tutto ciò che mastro Vandenhock ha detto della casa Warbeck ne fa venire il capriccio d'entrarvi, e siccome l'indiscreta curiosità d'un cronicista non incontra giammai ostacolo, forzeremo quella porta misteriosa col permesso de' suoi difensori, o senza.

La via delle Alabarde la quale, a'dì nostri, sarebbe una straduzza, passava, all'epoca del nostro racconto, per una delle più dritte e larghe strade della città di Tournay; è però vero che si potea passar per quella a cavallo e a due di fronte, mentre che bisognava andare ad uno alla volta per camminare nelle stradette adiacenti. La casa Warbeck era un vasto fabbricato di pesante e vecchia architettura. Il suo aspetto era cupo e triste; un'alta muraglia, che si estendeva lungo la strada, proteggeva un cortile quadrato, in fondo a cui s'innalzavano massicce costruzioni con finestre ineguali strette per la maggior parte, e munite, senza eccezione, da solide inferriate. La casa avea due piani soltanto, e componeasi della principal parte dell'edifizio e di due ale in aggetto. Alcune figurine scolpite, qua e là, sulle cornici e agli angoli del casamento, una mezza dozzina di smilze gronde

che con le bocche spalancate faceano delle contorsioni mitologiche ai passeggieri; tali erano gli ornamenti di quella spezie di fortezza, di cui vedeasi solo una porta, vera porta da prigione, tanto era coperta di ferramenti, e munita di grossi chiavistelli.

L'oste verboso del *Monaco-Armato* aveva detto il vero: la vedova Perkin abitava quella gran casa con suo figlio e la nipote: era quella tutta la sua famiglia; e l'edifizio sembrato sarebbe deserto se un abbastanza numeroso servidorame animato non l'avesse. Indipendentemente dalle donne addette a servir Caterina e sua zia, osservavasi il vecchio Giovanni, quel servo che abbiam già visto cavalcare accanto a Perkin, e i due valletti che ugualmente abbiam veduti accorrere presso Caterina e suo cugino, sotto gli avidi sguardi di Concressault. Que' due giovani si chiamavano: uno Edgardo, l'altro Alfredo; erano fratelli gemelli e figli del vecchio Giovanni; tutti e due, severamente invigilati dal padre, avevano l'incombenza di governare ed addestrare i cavalli di Perkin; ed essi adempievano tali cure con sapere pari a zelo.

La scuderia del ricco Warbeck era tenuta con una rara eleganza, e i suoi cavalli passavano, ed a ragione, pei più belli del paese. Il vecchio Giovanni, sebbene comandasse a bacchetta al rimanente della servitù, si era riserbato il privilegio esclusivo di servire il suo giovine padrone. Solo,

fra tutti i servi, Giovanni entrava ne' suoi appartamenti; solo lo accompagnava al passeggio e seguivalo sempre come la sua ombra.

Giovanni e i suoi due figli si coricavano sopra uno stesso letto da campo in una camera, che facea d'uopo attraversare per entrare in quella di Perkin. Era quella camera fredda e nuda di suppellettili; vedendola di giorno, niuno si sarebbe mai immaginato che fosse abitata; ma appena suonata l'ora del riposo, dopo che Perkin s'era ritirato nel suo appartamento, Edgardo ed Alfredo andavano a gittarsi sul letto da campo, appendevano al muro, al di sopra delle loro teste, due larghe spade, avvolgevansi ne' loro mantelli e s'addormentavano.

Il vecchio Giovanni non indugiava a mostrarsi, con una lanterna in mano, ed una spada sotto al braccio. Era egli l'ultimo a coricarsi, perchè ogni sera facea una minuziosa ricerca in tutti i cantucci ed i cantuccini della casa. Tal bisogna adempiuta, il rubizzo e sospettoso vecchio andava a raggiungere i suoi figli; si soffermava a guardarli dormire con affetto e piacere; poi s'inginocchiava con la faccia rivolta alla porta che conduceva agli appartamenti del giovine suo padrone, con lo sguardo fiso sulla croce di ferro che serviva di guardia alla sua spada, e pregava a voce bassa, fervorosamente, durante alcuni minuti.

Ciò ch'ei chiedesse a Dio niuno il sapeva, per-

chè le sue labbra non mormoravano mai veruna parola che avesse svelato il suo pensiero. Ma era uno spettacolo commovente vedere quel pio cristiano, con la fronte coronata di canuti capelli, prostrarsi in quel modo, quando le sue faticose incumbenze giornaliere eran finite, quando la notte comandava il riposo a tutta la creazione. Nell'istante in cui si raccoglieva per pregare, la sua fisonomia s'illuminava d'improvvisi baleni; ei non era più il servo salariato che, durante il giorno, avea dato l'esempio dell'umile e passiva obbedienza, era l'uomo nato per comandare agli altri, che si sforzava di celare ad ogni sguardo una nobile origine, e non si svelava che a Dio.

Terminata la preghiera, Giovanni stendeva la spada sul letto, s'avvolgeva nel mantello, e s'addormentava, ora accanto ad Edgardo, talvolta accanto ad Alfredo. La lanterna restava accesa tutta la notte, e, al menomo strepito in istrada, quei tre uomini sorgevano in piedi, con la spada in pugno.

Non è ancor giunto il momento di penetrare negli appartamenti occupati dalla vedova Warbeck, da Caterina Wath e da Perkin. Fra poco vi saremo condotti dagli avvenimenti che abbiamo intrapreso a raccontare. Onde non interromper più la nostra narrazione, ci lasceremo guidare dai personaggi da noi posti in iscena; e mentre Concressault si comporta diplomaticamente con lord Clif-

ford nell'osteria del *Monaco-Armato*, noi ci affibbieremo ai passi degli abitanti della casa Warbeck.

La pesante porta di quella casa si era chiusa sulla bella Caterina, Perkin e Giovanni che ritornavano dalla passeggiata. Edgardo e Alfredo avevan preso per la briglia i cavalli, conducendoli alla scuderia, ove Giovanni gli aveva seguiti senza àprir bocca, mentre Perkin, dando di braccio a sua cugina, s'era diretto verso il gran terrazzo in fondo al cortile.

Edgardo ed Alfredo, colle braccia nude fino al gomito, stropicciavano con tortori di paglia i fianchi dei tre cavalli bagnati di sudore, e dirigevano a quelli carezzevoli parole. Il vecchio Giovanni, seduto sopra un forziere, tenea gli occhi fisi su i cari figli, e sorrideva allo zelo da essi posto in tale bisogna, la vista di que' bracci nervosi, di quelle facce fresche ove brillavano la salute, la giovinezza e la forza in tutto il loro fiore, rallegravano il cuore del brav' uomo, che rivivere si sentiva ne' proprî figli.

—Bene! miei lioncini, disse colui; coprite leggermente i vostri cavalli, chiudete le finestre, ed occupatevi a pulire le selle e le briglie; l'ora si fa tarda.

—Cosicchè, babbo, domandò Alfredo, siete contento di noi oggi?

—Di te, sì; ma di Edgardo, no.

— Perchè dunque, babbo?

— Non sei stato tu che hai ammaestrato Sultano, il cavallo montato oggi dalla damigella Caterina?

— Sì: che mai gli si può rimproverare? rispose il giovinotto arrossendo.

— Io gli rimprovero d'essere stato sciaguratamente addestrato, tanto male addestrato, che poco è corso non abbia fatto morir la signorina.

— Ah! Dio mio! mormorò Edgardo, facendosi pallido, e non potè dir altro.

Il vecchio Giovanni fisò suo figlio con occhio dapprima severo; poi quello sguardo si raddolcì, e si spense, esprimendo una specie di benevolenza mista a dispiacere.

— Raccontateci dunque, babbo, ciò che è avvenuto! riprese il giovine con una visibile inquietudine.

— È avvenuto che Sultano, riscaldato da una prima corsa a galoppo, ha preso la mano alla signorina. Grazie a Dio, però, nulla è successo di sinistro; ma per evitare che un simile inconveniente si rinnovi, tu sottoporrai nuovamente il tuo allievo al maneggio, e te ne occuperai, con maggior cura. Parliamo d'altro, e basta così. Chiudete la scuderia e terminate l'opera vostra.

Il vecchio Giovanni si alzò e, chiamando Edgardo con un segno, fe' con lui alcuni passi nel cortile.

— Ciò ch'io paventava di sapere, gli disse a mezza voce, lo so....

— Che cosa sapete dunque, babbo?

— Va bene, per ora non andiam più innanzi. È possibile che tu non ti sii reso conto di ciò che in te stesso avviene; tu sei giovane, ed io, alla tua età, ti somigliava. Questa sola considerazione fa sì ch'io ti perdoni d'avere un segreto per tuo padre.... ma, figlio, bada, te ne avviso, se tu non giungi a dominarti, il tuo avvenire sarà burrascoso e funestato da grandi dispiaceri... Nella nostra condizione, amico mio, non abbiamo il dritto di andare ove meglio ci garba; fa a noi d'uopo seguire il sentiero che n'è tracciato, e per seguirlo sino alla metà, non dobbiamo permetterci verun piacere; ci è interdetto di fermarci a cogliere i fiori che s'offrono per via a' nostri sguardi...... addio!.... bada!

Il vecchio si allontanò gravemente, dopo avere stretto la mano a suo figlio, e neppur si rivolse a guardarlo; se voltato ei si fosse, visto lo avrebbe immobile e come inchiodato là dove lasciato lo aveva, con gli occhi bassi, le braccia pendenti, e la fronte fulminata.

Giovanni salì al secondo piano, ed entrò in una vasta stanza, ove su scaffali erano con ordine disposti numerosi manoscritti, ed alcuni libri dovuti alla recentissima associazione di Faust, Schaeffer e Guttenberg, que' tre celebri stampatori che svilupparono l'immortale invenzione dell'olandese Coster.

In quella biblioteca erano anche molte armi disposte in fasci, e vedeansi sopra alcune tavole de'modelli molto rozzamente, ma con grande esattezza fabbricati, rappresentanti per la maggior parte, strumenti bellici da scoppio, che, a quell'epoca, occupavano molto la mente e la meditazione di coloro che allo studio addavansi dell'arte di guerra. Giovanni si sedette avanti ad una di quelle tavole, e dopo aver per lunga pezza esaminato una spingarda, smontandola pezzo per pezzo, aprì un libro, e ne lesse lentamente e a mezza voce parecchi passi. In quel mentre la porta si aprì e Perkin Warbeck entrò precipitosamente nella biblioteca.

Quel giovine, di cui abbiamo appena veduto il volto, era quanto mai possa dirsi avvenente; lasciava, secondo la moda del tempo, ondeggiare i suoi lunghi capelli biondi sul collo, dopo averli separati sulla fronte, e foggiati in grandi anella lucenti che quasi gli radeano le spalle. Un sorriso melancolico e dolce sedevagli sulle labbra ombreggiate dalla leggera peluria dell'adolescenza; la sua fronte era spaziosa, alta, illuminata da' magici riflessi della gioventù, dell'intelligenza e del candore; la sua voce aveva quel metallo puro e dolce che incanta e seduce; i suoi occhi, di un limpido colore azzurrino, avrebbero reso orgogliose le donne più belle e lusinghiere; e quando quegli occhi si animavano per esprimere un sentimento virile, si

riempievano di baleni. Grande, ma di un personale proporzionato; avea il portamento nobile senza affettazione; e la scioltezza di tutti i suoi movimenti collegavasi ad una dignità piena di riserba. Ei forse sembrava un po' freddo, ma quella freddezza altro non era che timidezza, diffidenza di sè medesimo, ed il risultamento d'una severa educazione. A vedere quel bel giovine, che ognuno sarebbe stato tentato di prendere per un principe, tanta aristocratica gentilezza in lui rattrovavasi, o per lo meno per un rampollo di vecchia ed alta prosapia, si poteva pensare che la sua infanzia fosse stata sottoposta a molte amare prove, la cui rimembranza scolpita gli si fosse ad un tempo istesso nel cuore e sopra i lineamenti, perchè quel fresco e delizioso volto esprimeva sovente il dubbio, il cordoglio, e lo scoraggiamento.

Giovanni si alzò ed assunse un'attitudine rispettosa.

— Ho fatto un po' tardi, disse Perkin con dolcezza; mi son trattenuto troppo, senza accorgermene, con la mia cara madre che mi ha fatto una severa ammonizione sopra la storditaggine di Caterina, di cui voi ed io, povero il mio Giovanni, portiamo la pena.

— La signora Warbeck ha ragione di sgridarci, rispose il vecchio Giovanni: noi secondiamo troppo i capricci della bella Caterina.

Quest' ultime parole furono pronunziate con

una spezie di severità paterna che fece sorridere Perkin. Giovanni proseguì:

— Ho anch'io, caro padrone, qualche altra rimostranza da farvi.

— Presto, spicciatevi, amico mio, desidero di pagar sul momento tutti i miei debiti . . . Di che si tratta?

— Ho il presentimento che oggi abbiam fatto un cattivo incontro . . . . Quel giovine cavaliere, cui avete molto imprudentemente parlato in inglese, nel bosco di Leuze, e che abbiamo riveduto vicino alla porta di casa nostra; quel giovine cavaliere che vi ha domandato dell'osteria del *Monaco-Armato* . . .

— Ebbene?

— Vi è noto, monsignore, che quell' osteria è per noi di pessimo augurio; sapete bene che, da parecchi anni, ivi convengono viaggiatori impegnati senza dubbio a turbare la nostra pace in questo asilo che ci ricovera, e a penetrare il mistero che ne avvolge; sapete che gli emissari di Riccardo III, quelli della Beaujeu, e quelli di Enrico VII, hanno, cadauno a sua volta, alloggiato in quella casa, donde ne han teso spaventevoli agguati; voi sapete pure che stamane ho creduto di riconoscere, aggirantesi sotto le nostre finestre, il figlio di lord Clifford, e credo avervi detto che quel giovine cavaliere abita nell'osteria di mastro Santi Vandenhock. Perchè il figlio di Clifford è a Tournay? Cer-

tamente, il prode padre suo fu un glorioso campione della Rosa bianca; certamente, la vista dell'erede di sì bel nome dovrebbe rallegrare entrambi noi; ma, ohimè! i tempi trascorsi fan vergogna ai presenti, e il sangue degli eroi si è molto raffreddato, per non dir corrotto nelle vene dei loro discendenti. Ora, se debbo contare sulla fedeltà delle mie rimembranze, Roberto Clifford annunziava, fin dall'infanzia, che non avrebbe seguìto le pedate del padre suo. Quegli era soltanto dotato di mente acuta, e del cuore d'un prode ed animoso guerriero; questi non è forse scarso di coraggio, ma ha il genio dell'intrigo e . . . . mi fa paura . . . Dio voglia che i miei sospetti sieno mal fondati! Ad ogni modo la presenza di sir Clifford mi inquieta; io preferirei le mille volte che quel giovine si trovasse a Londra.

— Credete voi che vi abbia riconosciuto?

— Mi ha visto, non ne dubito, perchè è venuto a Tournay soltanto per vedermi; in quanto all'avermi riconosciuto, credo di no. Il vecchio Giovanni è troppo esperto commediante per lasciar cadere il suo belletto. Ma, di grazia, monsignore, siate guardingo oggimai più severamente che nol foste finora, perchè tempestosi nuvoloni s'innalzano sul nostro orizzonte; l'aria che respiro mi sembra pesante . . . i miei presentimenti mi opprimono . . . .

— Che vuoi farci, amico mio, interruppe Per-

kin con melanconia e vivamente commosso, rassegnamoci; non sono io forse una povera vittima destinata al sagrifizio?

— Ah! monsignore, i vostri detti non son degni del cuore che vi palpita nel seno; l'Evangelo ne insegna la rassegnazione, ma ne impone il coraggio e la forza di animo benanche. Fa d'uopo rassegnarci sol quando la stella della salvezza si è spenta, quando ogni speranza n'è rapita e per sempre; ma colui che con la spada in pugno combatte sull'aperta breccia, è pusillanime se cede le armi prima d'essere abbattuto.

Perkin erasi fatto pallido a quella calorosa apostrofe; stornò lo sguardo dall'acceso volto del vecchio Giovanni, e lo fermò sopra un fascio di lance e di spade; tutto il suo corpo allora trasalì; un nobile rossore venne rapidamente ad imporporargli la fronte.

— Concedetemi, continuò Giovanni, concedetemi d'esser rozzo e franco. I nostri migliori servi son quelli che sprezzano le convenienze e le digressioni e ne dipingono invece liberamente le nostre debolezze.

— Parla.

— Voi possedete virtù rare e molte, o monsignore; ma la fatalità ha voluto che all'audacia del guerriero poteste aggiungere la mollezza del trovatore . . .

— Giovanni!

— Io non proseguo dappoichè la mia franchezza trasmoda.

— No . . . continua, riprese il giovine, curvando con sommissione la testa; io son l'allievo, tu sei il maestro.

— Dunque, qui, in questa casa, havvi una persona di troppo. — Voi mi avete compreso? soggiunse Giovanni abbassando la voce quasi avesse temuto d'essere stato troppo chiaro e preciso.

— No, replicò Perkin. No, in parola d'onore; io altri non veggo a' miei fianchi, che una madre tenera ed adorata, una giovinetta dolce come il migliore e il più bello angelo del cielo, una giovinetta mia... mia cugina, povero fiore sbocciato nel carcere d'un prigioniero! Io veggo te, ed i tuoi figli fedeli ed arditi compagni... Tutti questi esseri mi son cari... assai cari!... niuno è qui di troppo... tranne me, senza dubbio!

— Ah! monsignore, non ferite nel cuore il vecchio Giovanni: sarebbe un'ingratitudine, e voi siete il più generoso degli uomini. Non serve ch'io lo ripeta, voi mi avete compreso, e fate in questo momento violenza a voi per fingere... ma ben mi avete compreso. Caterina Wath, vostra... cugina, vi ha inspirato una passione violenta, pericolosa! è di mestieri che ve ne separiate, perchè obbliate ne' molli vaneggiamenti d'un amore casto e romanzesco, sì, monsignore, obbliate che la

Provvidenza ha caricato le vostre spalle d'un pesante fardello, e...

— Giovanni, interruppe Perkin con tranquillità e freddezza, noi dimentichiamo, voi ed io in questo momento, che l'ora della mia lezione trascorre in futili discorsi... Qual libro è quello che veggo aperto sulla mia tavola?

— Il *Rosaio delle guerre* padrone, rispose il vecchio umile e dimesso. Quel libro racchiude le più sagge massime; è quegli il testamento morale, politico e militare di re Luigi XI, scritto pel re Carlo VIII.

— Luigi XI! replicò Perkin; cattivo uomo e gran principe!

— Il suo libro predica una virtù di cui non volete sentir parlare.

— Qual virtù?

— Il disprezzo che dee ciascuno avere per le proprie passioni.

— Voi siete testardo ed ardito, o signore, replicò Perkin seccamente.

— Testardo! riprese Giovanni con vivacità; oh! sì! testardo ed ostinato tanto, o monsignore, che dopo aver servito vostro padre per lo spazio di venti anni, e vigilato sulla vostra infanzia, eccomi qui curvato sotto un abito di livrea...

— Giovanni, taci! gridò il giovine ponendo una mano sulla bocca del vecchio, che continuò indietreggiando d'un passo:

— Io sono ardito, perchè nutro grandi disegni, e m'espongo a dispiacervi, parlandovi un linguaggio ignorato dai cortigiani...

— Giovanni, mio migliore amico, perdonami! interruppe di bel nuovo Perkin, e si gettò fra le braccia del vecchio servitore, il quale, involandosi a quella carezza, piegò il ginocchio avanti al suo allievo e gli baciò le mani.

— Ma convieni meco: riuscire spiacevoli doveanmi i tuoi propositi, riprese il giovine; perchè porre fra noi la mia bella e povera Caterina? Non basta l'accanito combattimento che ha di continuo luogo nel mio cuore fra il dovere e l'amore, l'amore e l'orgoglio! Perchè hai voluto esporti allo scoppio della folgore? I consigli son superflui; da molto tempo io dico a me stesso ciò che poco fa avesti il coraggio di dirmi; cosicchè, lascia a Dio la cura d'illuminarmi; ei solo può reggere i miei destini. Ma io sono stato verso di te ingrato e cattivo... Amico mio, te ne chiedo scusa, perchè tu sei il migliore e il più valente degli uomini e t'amo qual debbo amarti. Su via, mastro Giovanni, facciamo lezione; voi dovevate oggi parlarmi a lungo di quelle terribili macchine che, a parer vostro, son destinate a far cambiar di faccia all'arte della guerra.

— Sì, monsignore, ecco il segreto delle battaglie e delle vittorie, rispose Giovanni posando la mano sopra un modello di colubrina.

— Lavoriam dunque, sclamò Perkin; e il suo sguardo gettò uno di quei lampi che il vecchio Giovanni scorgeva sempre con gioia.

Il maestro e l'allievo dimenticarono subito, assorti nello studio, la loro conversazione antecedente. Giovanni dimostrava con l'esperienza di un comandante provetto, Perkin ascoltava con l'intelligenza di un giovine divorato dalla sete d'istruirsi: la notte era giunta e la lezione durava ancora.

— Così, monsignore, come vedete, disse Giovanni con una certa amarezza; ormai tutta la scienza della guerra a questo si ristringe. Gli eroi del mio tempo avrebbero avuto d'uopo di spiegare, in pochi anni, un nuovo genere di coraggio. La lancia, l'accetta e la spada non tarderanno guari ad essere rilegate fra i vecchiumi de' secoli cavallereschi, e ogni poltrone che saprà prender giusta la mira avrà prevalenza su di un prode, se il prode non sia altro che temerario...

— È cosa ben triste a pensarsi, interruppe Perkin.

— Triste! sì, è vero; ma è d'uopo saper servirsi di questo capriccio di Satana, piuttosto che subirne inertemente gli effetti. Ora, un generale che, a' giorni nostri, potrà disporre di una buona artiglieria; quel generale non dovrà temere i grandi eserciti, ed un pugno di uomini gli sarà sufficiente per conquistare un reame.

Il vecchio abbassò la voce a quest'ultime pa-

role, che produssero su Perkin un magico effetto. Egli si alzò, e afferrando la mano di Giovanni gliela strinse con forza (1).

In quel momento una voce fresca e pura si fe' sentire nel giardino su cui sporgevano le finestre della biblioteca; quella voce canticchiava una strofa d'una vecchia ballata tedesca, che celebrava le avventure di un certo Rodolfo, conte di Rheinfelden, ucciso alla battaglia di Wolcksheim.

Perkin si riscosse, e Giovanni s'accorse della sua emozione.

— Di già! diss'egli con tuono di dolce rimprovero.

— Ah! quella voce mi commuove, mi turba mio malgrado... Amico, rasserena cotesta fronte addolorata, e sii persuaso che, al giunger dell'ora prefissa, il tuo allievo saprà farti onore.

— Vi ringrazio, monsignore, dell'assicurazione che mi date, ve ne ringrazio pe' miei vecchi giorni... in nome del padre vostro siate benedetto!

Un tocco di campana rimbombò nella casa; Giovanni chiuse i suoi libri, li posò al loro posto sugli scaffali, e assestò i modelli di cui avea fatto uso durante la lezione.

— Siam chiamati per la cena, disse, intanto; non vi sentite stanco della corsa da noi fatta al bosco di Leuze, e per la fatica del maneggio?

— No certamente; che son mai queste fatiche a paragone di quelle che ne attendono?

— Mi piace, monsignore, di sentirvi parlar così... andate... il vostro vecchio Giovanni non tarderà a raggiungervi.

Perkin uscì dalla biblioteca, e incontrò in un corridoio che metteva agli appartamenti della signora Warbeck, la bella Caterina, la quale accorreva alla chiamata del campanello. Era dessa ridente e scherzosa, bella come un angelo sotto le larghe falde d'un cappello di paglia tessuto a trecce di varii colori. Il suo sorriso, lo sguardo suo abbagliante, il fresco incarnato delle delicate sue guance, il suo passo leggiero, tutto in lei era grazia e avvenente modestia.

Perkin si avvicinò alla bella fanciulla, e stendendole la mano:

— Per chi son destinati tutti codesti fiori che avete costì, cara cugina? le disse il giovine.

— Per mia zia, cugino mio; ma se ne volete uno, scegliete.

— No, datemelo voi stessa.

Caterina staccò una rosa bianca dal suo mazzetto, e l'offerse a Perkin, il quale, dopo aver gettato al fiore uno sguardo carezzante e turbato sel pose ad un occhiello del giustacuore, e disse, non senza un po' d'emozione:

— Mia cara Cattina, voi mi decorate così d'un emblema.

— Io non ci pensava nemmeno, ma la combinazione è felice perchè io avrei servito la Rosa bian-

ca se Dio mi avesse dato la forza ed il coraggio di un guerriero.

— Davvero, Cattina, rispose Perkin sorridendo, avete un'opinione politica?

— Io, no, in fede mia!.. son donna, e non ho veruna opinione tranne in civetteria; il bianco mi sta meglio del rosso, questa è la vera ragione.

Perkin die' il braccio a sua cugina e nel condurla le disse:

— Voi siete sempre scherzosa, sempre allegra, amica mia.

— Ma certamente, sempre; non ho finito ieri diciassett'anni? che cosa farei del mio tempo se non lo passassi a cantare?

— Ah! cantate, mia cara Cattina, cantate da mane a sera; la vostra voce di capinera in questa cupa stamberga ne fa credere ad un' eterna primavera; ma perchè avete tanta predilezione per quella vecchia ballata del conte di Rheinfelden?

— L'ho imparata in Alemagna; nella mia infanzia la sentiva cantare dalla balia mia e da tutti i contadini di Wolcksheim; è dunque una vecchia memoria per me carissima . . . e poi non vi pare che quel principe Rodolfo, che combatte per l'onore e la difesa della sua corona, sia un eroe interessante?

— Senza dubbio, riprese Perkin trasalendo; ma quel Rodolfo fu ucciso, se pur dice il vero la vostra canzona!

— Ragion di più per onorar la sua memoria; solo i grandi cuori può amare un cuor nobile e generoso.

— E voi, mia cara Cattina, mormorò Perkin, le cui guance s'infiammarono, voi avete un nobil cuore; dal che . . . io v'amo!

Quest' ultima parola fu pronunziata a voce bassa, quasi sul limitare della sala ove la cena di famiglia era imbandita. Caterina l'udì arrossendo anch'essa; provò poscia un leggiero smarrimento di spiriti, e il suo cuore battè violentemente. Interdetta e turbata, andò a baciare la signora Warbeck in fronte, le pose il suo mazzetto fra le mani, e, non osando alzar gli occhi sul cugino, andò a sedersi al posto che ordinariamente occupava alla mensa.

La signora Warbeck la cui vista era un poco indebolita per l'età, non osservò il turbamento dei due giovani, contemplò il mazzolino di sua nipote, e le disse con amore:

— Grazie, ragazzina, tu fai fiorir di nuovo la mia vecchiezza.

Giovanni entrò nella sala e prese l'atteggiamento d'un valletto occupato a servire i suoi padroni; il suo sguardo si fermò sulla rosa bianca che Perkin portava all'occhiello del giustacore; sorrise melancolicamente, e un leggiero sospiro gli sfiorò le labbra.

Nel punto in cui Perkin avea dato il braccio a

sua cugina, nel corridoio ove l'aveva incontrata, un'ombra era comparsa e sparita nell' oscurità di un angolo di quel corridoio.

Era Edgardo colà venuto nella speranza di veder passar Caterina, e scorgendola sotto il braccio del suo giovin padrone, il figlio del vecchio Giovanni se n'era fuggito, colto da vertigine e da dolore.

CAPITOLO V

La politica di lord Clifford.

Ritorniamo all'osteria del *Monaco-Armato*, ove lasciato abbiamo il barone di Concressault, in uzzolo di gentilezza riguardo a sir Roberto Clifford. Pandolfo oltremodo contento di veder le spade dei due diplomatici rientrar nel fodero, come pure della conclusione gastronomica d'un alterco che minacciava divenir sanguinoso, si era precipitato nella cucina di mastro Vandenhock e vi aveva fatto un chiasso terribile, trovando strano che, in una città come la città di Tournay, non si potesse, a prezzo d'oro, procurarsi nè fagiani nè capriuoli per festeggiare due gentiluomini della razza di Clifford e dello stipite de' Calandrini. L'onesto Santi ebbe un bel fargli osservare che la stagione di quelle due specie di selvaggiume non era venuta; l'ostinato Pandolfo montò in furia come un capitano, vomitò imprecazioni peggio d'un lanzo,

e tal sua maniera di condursi lo fe' passare per un uomo da temersi, e capace di far pagare caro a chicchessia uno scherzo. Per dirla in breve, il guattero di mastro Santi infilzò nello spiedo pe' nostri ambasciatori una pollanca tenera, e una lacchetta di castrato steccata d'aglio e ramerino.

Mastro Vandenhock, il quale aveva di già qualche preferenza per Concressault, fu preso d'ammirazione, quando sentì che quel brioso signore dopo aver cenato e mangiato per quattro, era sul punto, ad onta di ciò, di rimettersi a tavola.

Mentre lo spiedo girava mercè lo sgambettar misurato d'uno di que' poveri cani barboni, che, per tanti secoli, ebbero ad inevitabile industria, il fare arrostire carni che divoravano con melancolici sguardi, Pandolfo aveva recato al suo padrone un giuoco di dadi, ed una bottiglia di eccellente vino di Teneriffa.

— Ritirati, gli disse Concressault, e sia tua cura che niuno venga ad importunarci fino all'ora della nostra cena.

Pandolfo si ritirò, ammiccando, nel tempo istesso, eloquentemente il barone.

Quell' occhiata era un' intiera frase, e significava: « Il giuoco è soggetto a disputa; pelate il nostro Inglese, ma non vi battete. »

Il pover' uomo amava Concressault col cuore e coi nervi. Il suo cuore insuperbivasi della coraggiosa temerità del barone, ma i suoi nervi si con-

traevano dolorosamente alla menoma apparenza di pericolo ch'egli presentiva sempre, e non osava giammai affrontare.

— Parliamo adunque, milord, di politica, disse Concressault, senza occuparci ulteriormente delle doglianze per vostra parte, a cui ho dato motivo mangiando la cena per voi preparata.

— Accetto, barone, le vostre scuse, mettiamoci una pietra su. . . .

— Le mie scuse! interruppe con vivacità il barone; intendiamoci bene, milord, voi sareste il primo che me ne avesse vedute fare. No davvero; no davvero, il caso è riservato; apprezzerò il sagrificio che fate del vostro amor proprio in favor della causa cui servir dobbiamo entrambi, per quanto pare . . . Ma ci taglieremo le canne della gola un giorno o l'altro; assicuratevi, sir Clifford, so bene stare in buona compagnia e quindi non sarei capace di cercar di esimermi verso di voi da un tal dovere.

— Via, via! replico, andrem d'accordo a meraviglia, riprese Clifford, senza che un sol muscolo della sua fredda fisonomia si fosse mosso durante il discorso del barone, noi c'intenderemo sempre meglio, perchè, fin da adesso, siam perfettamente d'accordo. Ho detto che accettava le vostre scuse pel momento . . . val a dire le ragioni politiche cui dobbiamo questo onore reciproco di stenderci la mano, salvo, ben intesi, strangolarci più tardi.

— Strangolarci, sia pur così, sclamò Concressault, ridendo a bocca piena; mi piace assaissimo l'espressione. Poffaremmio! l'accetto e l'adotto; ma non ne parliam più e veniamo al fatto. Sembra dunque che siamo entrambi persone esperte in diplomazia? In quanto a me, vi debbo confessare *in petto*; come dice il mio lacchè Pandolfo, da dotto latinista com'è, che la scienza degl'intrighi mi è tanto familiare quanto quella di spiegar un libro scritto in una lingua morta.

Qui l'Inglese guardò di sotto in su il barone; ei certamente prendeva tal confidenza per un'astuzia, per una di quelle furbe treccherie che ordinariamente fan parte di un bagaglio d'ambasciata.

— Come me, nè più, nè meno, replicò questi; vi basti il figurarvi che sono stato tirato via dal campo di Graveseud ove faceva onestamente il mio mestiero di capitano, per chiamarmi a Londra, e confidarmi misteriosamente l'affar che sapete . . .

— L'affare che non so, interruppe storditamente Concressault; ma poco importa, seguitate pure, io non son più sciocco di un altro, e mi succede di comprendere ciò che chiaramente mi viene spiegato.

Il barone disse con tanta naturalezza e verità tali parole, che sir Clifford non ebbe più verun dubbio sull'abilità del confidente del duca della Tremouille; laonde procedè con molta prudenza, mentre Concressault pareva giocasse ad un giuoco tut-

to suo, tante erano le bizzarie che gli uscivan di bocca e tanta la spontaneità con cui le spacciava.

— Perchè, mentre parliamo degli affari de' nostri sovrani, domandò il barone, non cominciamo una partita ai dadi?

— No, no, io sono un cattivo giuocatore; se vinceste, ciò m'indisporrebbe, mio malgrado, contro di voi, ed io desidero grandemente di restar sempre con voi nell'accordo in cui siamo.

— Sia pur così; almeno, se non volete giocare, facciam qualche brindisi, gustando questo vin di Teneriffa.

— Volentieri, barone.

— Milord, alla vostra salute.

— Alla vostra e a quella del re di Francia Carlo ottavo.

— Vi ringrazio dell' attenzione . . . . Io dunque bevo alla salute del re d' Inghilterra, Enrico settimo.

— Il sarcasmo è buono! sclamò l' Inglese, sforzandosi, ma invano, di sorridere.

— Sarcasmo! disse Concressault, stupito: dove trovate voi il sarcasmo nel mio brindisi?

— Barone, voi siete un gagliardo campione, e credo che Sua Grazia il principe della Tremouille sappia scegliere molto bene i suoi confidenti. Ma siate persuaso che il lord-ciambellano Guglielmo Stanley non è meno fortunato nello scegliere, e che se voi siete circospetto e astuto io, dal mio can-

to, neppure sono chiacchierone e disadatto ... Fra noi ogni riserbatezza è di lusso, e di un lusso molto inutile; mettiam la malizia da banda e parliamoci a cuore aperto. Imitate dunque il mio esempio; io bevo questo vin generoso alla prosperità della Francia e dell'Inghilterra, alla gloria di re Carlo, e a quella dell' augusto pretendente che scaccerà quanto prima dal trono l'usurpatore Enrico VII.

— Benissimo! gridò il barone la cui viva intelligenza tutt'a un tratto prese fuoco.

Poscia disse fra sè:

— Pare ch' io non sia venuto qui per contar frascherie?

— Sì, riprese Clifford: io faccio un brindisi alla buona riuscita di Perkin Warbeck, il quale, fra poco, sarà Riccardo IV.

Se per caso Concressault avesse dubitato sino a quel giorno de' suoi istinti diplomatici, fu in pieno dritto di cangiar d'opinione, perchè accolse senza batter palpebra tal sorprendente rivelazione e addimostrò la fermezza e l'impassibilità di un veterano di cancelleria.

— Perkin Warbeck! riprese questi vuotando il suo bicchiere, chi mai l'avrebbe detto!

— Sì, barone, continuò Clifford, io rivendico con orgoglio la gloria d'aver fatto questa fortunata scoperta. Prima di me molti eminenti personaggi del partito di Yorck avevano dubitato dell'esi-

stenza del più giovane de' figli del grand' Eduardo; avevano finanche sospettato che risiedesse nel paese fiammingo; ma sono stato solo io, che ho potuto cangiare i dubbi in certezza . . . .

— È un grand' onore per voi, e una gran fortuna nel tempo istesso, disse Concressault che cominciava ad aver qualche barlume framezzo alle tenebre in cui tal avventura andava avvolta; ma bisognerebbe che l'autenticità fosse incontestabile; e vi confesso, dappoichè ci siamo entrambi promessi di essere schietti, vi confesso che il signor della Tremouille m'ha partecipato la sua maniera di pensare circa a questa faccenda.

— E che cosa pensa costui? interruppe Clifford, la cui vanità sembrò alcun poco ferita.

— Eh! egli pensa.... alle corte! egli pensa che Perkin Warbeck non giustifica sufficientemente...

— Oh! credo bene, perdio, che il Warbeck non giustifichi affatto!... Saremmo noi qui, voi ed io, se Perkin si fosse levato la maschera?

— Certo che no, replicò totalmente a caso Concressault, a cui le domande faceano paura.

— S'egli avesse detto ad alta voce e a viso scoperto, ciò che non tarderemo a far dire a colui...

— Ci conto sopra, poffaremmio, dovessi porre Tournay a sacco.

— S'egli diceva: « Io son figlio di Eduardo IV, fratello del giovine Eduardo assassinato da Giacomo Tyrrel e complici, agenti in nome ed

a profitto di mio zio Glocester, divenuto Riccardo III per questo misfatto.... Io era il più giovine di que' fanciulli reali rinchiusi nella torre di Londra, e l'attaccamento d'un fedel cavaliere m'ha salvato; ho trovato un travestimento sotto il nome di Perkin, un asilo nella casa Warbeck, e mi mostro, dopo sett'anni d'esilio e di silenzio per impadronirmi dello scettro di mio padre ». Certamente se Perkin avesse parlato così, noi non avremmo che fare qui, voi ed io: I partigiani d'Yorck fornirebbero subito un esercito al legittimo pretendente, e il re di Francia non sarebbe minacciato di una guerra col nostro re inaspettato Enrico VII, perchè quel povero Tudor avrebbe una grave bisogna sulle braccia.

A Concressault parea di sognare! ei travedeva il vasto piano d'una di quelle rivoluzioni sì frequenti, da quasi un secolo, in Inghilterra, ora aventi termine in una ridicola guerricciuola, ora tremende tanto da sconvolgere un intiero regno e rovesciare una dinastia. Sufficientemente illuminato da Clifford per discoprire il vero scopo della missione a lui affidata, non si sentiva capace di potere più, a via d'interrogazioni, trarre l'emissario di Lord Stanley a confidargli i suoi segreti; laonde cangiò tutt'ad un tratto di strategia:

— Perdonate, milord, se v'interrompo, ma è d'uopo che non proseguiate più oltre; voi avete parlato tanto, e avete detto così poco, che m'è

impossibile non farvi un' osservazione. Certo si è che lord Stanley ha ne' vostri meriti quella confidenza di cui il signor della Tremouille non ha peranche creduto degni i miei; perchè di quanto mi avete or or tenuto proposito io non ne sapeva buccicata, e in fe' di soldato, e di buon soldato, vogliatemi aggiunger fede. Clifford si alzò, e le sue guance si coprirono di un bianco pallore.

— Vi chieggo perdono, che diamine! continuò Concressault senza scomporsi, ed accennando gentilmente a Clifford di porsi nuovamente a sedere, se voi pigliate fuoco al mio esordio, alla fine della mia perorazione sarete bell' e calcinato. Io vi diceva dunque che ho lasciato Blois con l'ordine di condurmi a Tournay per farvi la conquista d'una giovine damigella per nome Caterina Wath, e rapirla ove fosse di mestieri. Tale è il segreto della mia ambasciata. Il duca della Tremouille non mi ha detto nulla di più, nulla affatto, assolutamente.... E, aspettate..... sapete voi il latino!

— Sì... perchè?...

— È un vantaggio che avete sopra di me..... Leggete dunque questo dispaccio.

Clifford scorse rapidamente la lettera che noi conosciamo; quella lettura sembrò pacificarlo.

— Adesso poi, riprese Concressault, ecco ciò che mi scrive il duca, e questa volta non in barbaro latino, ma in buon francese.

« Il cavalier Calandrini riceverà la visita di

lord Roberto Clifford, agente della corte d'Inghilterra e si porrà seco d'accordo sul buon successo della missione egualmente importante per le due corone. — Firmato *Giacomo Lambert* »; vale a dire La Tremouille.

Voi già capite? Ho dunque ragione a pensare che voi inspirate più fiducia a Londra che io non ne inspiri a Blois; ciò dipende certamente dall'esser voi senza dubbio un esperto politico, mentre io altro non sono che un temerario stordito; ciò dipende dall'esser voi probabilmente la testa ed io il braccio in questa nostra comune impresa. Accetto le due parti e poco m'importa. Intanto, siccome avete stuzzicato la mia curiosità, vi consiglio di non vi fermare a mezza strada: noi cammineremo meglio di pari passo quando mi avrete compiutamente istruito. Adesso, Milord, lascio parlare a voi; ditemi un po' come può darsi che il giovine Perkin Warbeck sia Riccardo d'York; io, se debbo parlarvi schietto, non raccapezzo nulla in tutto questo lagume politico . . . . Parlate, vi ascolto.

Clifford restò pensieroso per qualche istante, poscia disse con calma:

— Avete ragione, signore, spieghiamoci; io apprezzo la riserba della corte di Francia in quest'affare e veggo che il duca della Tremouille ha voluto lasciarmi il sopraccapo di compromettermi solo. Al postutto, noi altri Inglesi siam quelli che

giuochiam qui la più grossa partita, tocca dunque a noi a far maggiore la posta; ecco circostanziatamente di che si tratta; compiacetevi di prestare, con attenzione non interrotta, orecchio alle mie parole.

L' Inghilterra aveva orrore della dominazione di Riccardo III; il quale era solito a camminare scortato da una schiera di soldati. Si sollevò l'universale indignazione e diede agio Enrico Tudor di reclutare un esercito fra que' di Lancastro rimasti fedeli alla Rosa rossa, e gl' Yorchisti che rinnegarono il sangue de' Plantageneti.

Riccardo III fu ucciso alla battaglia di Bosworth; e, come sapete, il diadema, strappato alla sua fronte da sir Guglielmo Stanley, fu posto su quella di Enrico Tudor, proclamato re dalle sue truppe vittoriose.

Quell'avvenimento rallegrò l' Inghilterra.

Ogni odio era spento, i due partiti si abbracciavano. Il sole della pace splendeva.

Il popolo inglese credeva di avere, con quell'elezione, conciliato ogni opposto interesse. Enrico VII avea promesso di sposare la figlia maggiore di Eduardo IV, e mantenne la data parola; la Rosa rossa e la Rosa bianca avean dunque uniti sul trono i loro steli; ad Enrico VII, ond' esser benedetto da' suoi sudditi, non restava che l'adempimento di doveri assai facili. Egli però, niun pensiero di siffatti doveri si prese. La nostra ver-

gogna è al colmo; la maledizione è in tutti i cuori, sulle labbra di tutti. Tra coloro, cui più tocca soffrire per l'avvilimento della politica inglese, d'uopo è annoverare il lord ciambellano, sir Guglielmo Stanley, il quale è possessore di ricchezze immense.

Sir Stanley sa che il re lo teme e non l'ama, sebbene a lui debba la corona che gli cinge le tempia. Il generoso cuore del nobile lord è ripieno di disgusto e di spregio per colui ch'egli stesso s'impose padrone, ed ha risoluto di scuotere quest'odioso giogo o di soccomber nell'opra. Io ho l'onore di possedere intiera la fiducia del nobile lord; e, un giorno ch'egli tutti in me versava i cordogli dell'animo suo, gli feci tal rivelazione che salvar deve il mio paese; io gli resi noto che esisteva un rampollo di Eduardo IV, io gli confidai che il più giovane de' figli di quel gran re era miracolosamente evaso dalla Torre di Londra.

Io lo accertai nel tempo stesso che il solo fratello maggiore del principe era perito assassinato da Tyrrel.

Lord Stanley, incredulo dapprima, mi assediò di interrogazioni cui m'era agevole rispondere, essendo io bene istruito.

Mio padre, steso sul letto della morte, mi aveva confidato, ne' suoi menomi particolari, il segreto di quella lugubre avventura; egli detto m'avea che il giovine Riccardo, strappato dalle

mani de' suoi assassini dal vecchio conte irlandese Fitz-Walter, s'era rifugiato in Alemagna sotto la guida e protezione di quel prode e leal gentiluomo; egli raccontato m'avea tutti gl'incidenti della tragedia da cui nella notte del 15 agosto 1483, era stata insanguinata la Torre di Londra, e siccome egli stesso avea concorso all'evasione del giovine principe, gli era facile essere minutamente esatto nella sua narrazione.

— A meraviglia, interruppe Concressault; ma come è avvenuto che questo segreto sia stato serbato per più di sett'anni? Perchè . . .

— Non abbiate tanta fretta, messere, ci resta tutta la notte per parlare, ed io saprò soddisfare la vostra impaziente curiosità: Fitz-Walter è uno di quegli uomini fanatici della loro opinione, che spingono fino all'esagerazione il sentimento della fedeltà: ostinato ne' suoi principî al pari che nelle sue risoluzioni, mentre ha il cuore generoso e prode di un soldato e l'abnegazione di uno Spartano, la sua mente, sebbene coltivata, manca di cedevolezza e di penetrazione.

Egli avea promesso a mio padre e ad alcuni notabili del partito di York, cui nota era l'evasione del principe, di condurre il giovine Riccardo alla corte di sua zia la duchessa vedova di Borgogna; ma invece di colà condurlo, fece spargere in Inghilterra la voce della morte di lui, e nascose sì bene l'asilo scelto dal medesimo, che rimasto è

ignorato da tutti. Ogni ricerca per discoprire il conte fu vana, e siccome avea portate seco le prove autentiche dell'identità del principe, il partito di York si vide impotente in Inghilterra a proclamare l'esistenza del giovine Riccardo.

— Milord, disse Concressault: voi parlate di prove autentiche, io vi confesso che, a parer mio, onde stabilire i dritti del pretendente, ne fan d'uopo davvero, e che migliori sieno di quelle or or da voi accennate.

— Vi farò, in altro momento, il racconto che da mio padre raccolsi, ripigliò Clifford, per ora vi basti sapere che Fitz-Walter portò seco in una cassetta chiusa con due suggelli, quello del cavalier Brakenbury, governator della Torre, e quello della corona, una dichiarazione vergata e sottoscritta da uno degli assassini per nome Forest. Tale dichiarazione riferisce tutto quanto ebbe luogo nella notte del 15 agosto, ed è attestata per vera dalla soscrizione del governatore e da quella di mio padre, perchè que' due arditi partigiani facevano volentieri il sagrificio della propria vita, affine d'assicurare il futuro trionfo della legittimità. La cassetta racchiudeva, inoltre, una collana di perle d'un gran prezzo, che Eduardo V portava al collo nel tempo della sua prigionia nella Torre, e racchiudeva, notate bene, una lettera o per meglio dire un testamento del figlio maggiore d' Eduardo IV, indiritta alla madre, lettera per la quale

l'identità del principe Riccardo è incontestabilmente stabilita.

Fitz-Walter portò seco tutte queste prove che non si era temuto di affidare al coraggio, alla prudenza, alla lealtà di lui, e, come vi ho detto, disparve.

Intanto gli anni passavano, il vecchio Brakenbury venne a morte, e mio padre, che fatto avea de' vani tentativi per iscoprire il figlio del suo re, spirò senza niuna speranza d'una ristaurazione cui aveva tutte dedicate le forze della sua vecchiezza.

Quando ebbi narrato a lord Stanley, con tutte le particolarità che vi fornirò a suo tempo, questa commovente istoria, egli mi ordinò di viaggiare senza sosta nè riposo finchè non avessi scoperto le tracce di Fitz-Walter, e mise un credito illimitato a mia disposizione.

Ho adunque visitato l'Alemagna, la Francia, la Spagna, l'Italia e la Scozia; per lo spazio di due anni ho inutilmente frugato in ogni cantuccio dell'Europa e, tre mesi or sono, io ritornava a Londra abbattuto, sconfortato, passando da Tournay ove mi era di già fermato parecchie altre volte senza profitto veruno.

Un giorno, mentre io usciva dalla cattedrale, ricorreva una delle feste di Pasqua, vidi camminare tra la folla onde ingombrate eran le vie, una donna, che mi colpì a segno da restarne muto ed interdetto. Avea quella donna alzato, per un mo-

mento, un lungo velo scuro che le avviluppava la testa a foggia di mantiglia, e dato mi fu riconoscere in lei una certa Ketty, ch'io aveva vista due o tre volte in casa di mio padre, all'epoca della prigionia de'principi d'York. Quella Ketty, che ha una parte principale nella confidenza fatta da mio padre, poteva avere, nel tempo di cui vi parlo, una quarantina d'anni; era dessa molto bella ancora e saggia del pari; la morte l'aveva resa vedova d'uno de' vassalli del conte di Fitz-Walter, quando, per devoto attaccamento, accettò il posto di cameriera presso lady Brakenbury. Fitz-Walter evidentemente era stato colui che al servizio della lady collocata l'aveva, onde procurarsi un'intelligenza di più nella prigione de'principi, ed era stata quella una scelta eccellente, dappoichè Ketty si mostrò piena di cuore, di astuzia, di prudenza e di energia. Ella adorava i principi, era ad essi cara, e dessi a lei il possesso di quella lettera che il giovine Eduardo scrisse alla regina madre. Ketty era sparita con Walter, nè più se ne era sentito parlare; nel rivederla, io non so veramente dire a qual miracolo andassi debitore di averla riconosciuta; sembrava invecchiata di vent'anni; il suo viso, di cui io serbava una gran rimembranza, era divenuto d'una bruttezza quasi ributtante, tanto lo deformavano molte cicatrici somiglianti a tracce di bruciature; una selva di canuti cernecchi le scappavano fuori della cuffia; avea le spalle arcuate, e

camminava a stento; il solo suo sguardo avea conservata quell' energia che il tempo o le infermità non erano state bastanti a spegnere e di cui tante e sì nobili prove avea date; il suo aspetto, malgrado la bruttezza de' suoi lineamenti, era imponente e severo; nel suo debile contegno, infine, appariva tuttora quell'impronta di gran dama, di cui mio padre m' aveva parlato.

Io seguii quella donna tenendomi accuratamente in disparte, e la vidi entrare in via delle Alabarde, poscia in una gran casa di cupa e fredda apparenza. Venni ad alloggiare in questa osteria; ed interrogai discretamente il ciarliero che vi ha fatto oggi il favore d'imbandire a voi la mia cena.

— Costui è un diplomatico che serba odio, pensò Concressault; sicuramente uno di noi fracasserà la testa all'altro.

— Mastro Santi Vandenhock, continuò Clifford, mi disse tutto ciò ch'ei sapea sul conto della famiglia Warbeck, ed io non fui più in dubbio sull' importanza della mia scoperta.

La signora Warbeck è la vedova Ketty; il suo preteso figlio Perkin è il duca Riccardo; il vecchio Giovanni è il conte Fitz-Walter, e que' due giovanotti, che in casa de' nostri vicini fanno il mestiere di palafrenieri, sono i figli di sir Walter; io gli ho perfettamente riconosciuti: A Cambridge, ove essi erano a studio nel 1483, gli chiamavano i *gemelli*.

— Benissimo! interruppe Concressault; ma Caterina Wath, com'entra nel vostro affare? chi è dessa? perchè quella celeste creatura si trova immischiata nella politica del signor della Tremouille e di lord Stanley? Quale si è la causa ch'io veggo quel delicato e profumato fiore sulla vetta di un vulcano?

— Che cosa deve importare a noi dell'origine di quella ragazza che voi chiamate creatura celeste, fiore delicato, e che per quanto mi sembra, poetizzate un poco troppo pel carattere serio e grave chè abbiam qui, voi ed io?

— Se vi garba, siate pur serio, milord, a vostro piacere, io ho una tendenza molto pronunziata pel buon umore e l'allegria: ogni strada conduce alla meta che l'onesto uomo dotato di coraggio si è prefissa; io non vi biasimo dunque se è vostro intendimento camminare, in politica, per sentieri erti e spinosi, io ho una decisa predilezione a passeggiar fra le rose. D'altronde le istruzioni da me ricevute sono formali; mi è stato ordinato di piacere a Caterina o di rapirla..... io le piacerò, o la rapirò, ne impegno la mia parola... ma proseguite a ragguagliarmi; chi è dunque questa Caterina Wath?

Clifford aveva ascoltato, con gli occhi bassi, la digressione del suo collega; un fisonomista più attento e più esperto di Concressault avrebbe notato, sul freddo viso del lord, una lieve contrazione

di muscoli, e sulle sue labbra, un rapido e sdegnoso sorriso; ma lo stordito barone non vi die'bada; era di carattere troppo franco per darsi carico di alcune smorfie.

— Caterina Wath passa, qui, per nipote della vedova Warbek, vale a dire di Ketty; io l'accetto per tale, poichè non mi occupo di lei se non sotto un rapporto soltanto.

— Ah! ah! vediamo un po' questo rapporto.

— Sua Grazia il duca di York...

— Volete dire Perkin.

— Senza dubbio; il duca Riccardo è molto invaghito de' begli occhi di Caterina...

— Oh! ci scommetterei, vi siete apposto al vero, interruppe Concressault, e confesso che si è procurato una piacevole occupazione.

— Appunto, e tal parola è proprio adattata: è difatti una piacevole occupazione che la prudente Ketty e l'astuto Walter han saputo procurar a quel giovine principe, onde forviare gli slanci della sua legittima ambizione, moderare il suo ardor di vendetta, e incatenarlo nel suo esiglio.

— Davvero! credete che Caterina sia stata offerta come un passatempo a quel giovine cuore? disse il barone con una specie d'incredulità stizzosa.

— Mi sembra che ciò sia visibile e palpabile, rispose Clifford; esaminate la condotta del vecchio Walter da sett'anni in qua; egli fugge col princi-

pe e si nasconde, financo pe' suoi amici e confidenti. Fin che Riccardo è fanciullo, il suo tutore a proprio talento lo governa; ma il fanciullo si fa uomo e si ricorda d'esser nato sopra un trono, e che quel trono gli appartiene; da allora, il sangue impetuoso del grande Eduardo bolle in quel cuore e lo spinge ad ardite imprese; il vecchio Walter non crede che sia giunto il momento d'agire; teme di perdere in pochi giorni il frutto del suo lungo devoto attaccamento, e per domare l'impazienza del pretendente, cerca e trova una stuzzicante beltà che ei getta fra le braccia ...

— Milord, gridò il barone con voce trattenuta, ma tremante, può darsi che voi possediate una rara capacità in politica, ma troverete giusto ch'io dia una ferma mentita alla vostra opinione.

— Maisì, messere, mi piace moltissimo di discutere, replicò Clifford senza alterarsi, sebbene un rapido lampo gli fosse sfavillato negli occhi.

— Io non discuto affatto, ma dico che nel paese donde vengo, non s'insultano le donne per soddisfare vanitosi calcoli.

— Io potrei darvi ragione se, dal paese donde venite, non fosse stato ordinato al sire di Concressault di sedurre o di rapire quella tal Caterina di cui è or discorso fra noi.

L'impetuoso barone si morse le labbra a quella ironica proposta, poi rispose con più calma.

— Prendo nota, milord, della vostra argomen-

tazione, e del tuono che vi avete posto. Ne parleremo il giorno in cui regoleremo l'affar della vostra cena.

Clifford s'inclinò con una flemma da far metter le mani ne' capelli all'uomo più paziente del mondo.

— Voi avete letto le nostre istruzioni, continuò Concressault; mi vien da quelle ordinato di rapire la giovinetta ove faccia d'uopo, ma mi comandano al tempo istesso di rispettarla. Or dunque, obbedisco alla mia corte esigendo che voi rispettiate questa damigella, posta; in un certo modo, sotto la mia salvaguardia. Affermando esser Caterina l'innamorata del principe, che io chiamerò Perkin Warbeck, finchè il vostro capitolo di romanzo non sia per me un capitolo d'istoria, voi oltraggiate una donna che io saprò difendere. Tenete a memoria queste parole, milord, e proseguiamo a conferire; voi parlate con un'eloquenza che pochi oratori possedono.

— Non vi sembri malfatto, disse Clifford traendo di tasca un piccolo taccuino, se anch'io (a seconda del vostro avviso) noto col lapis, perchè ho una cattiva memoria, le differenti provocazioni che indiritte m'avete da che ho il piacere e l'onore di trattar con esso voi!

— Notate, milord, mi fate piacere: anzi, giacchè avete il lapis in mano, segnate tutt'insieme, così, per precauzione, una dozzina delle più seve-

re doglianze; m'incarico di pareggiar il conto prima che la nostra ambasciata finisca.

— Benissimo! mormorò Clifford, dopo avere scritte alcune linee. Riprendo il discorso interrotto, e per compiacervi faccio una digressione e dico: il vecchio Walter e la prudente Ketty han posto sotto il tetto del duca Riccardo la seducente e tenera Caterina. Il principe si è ardentemente invaghito di quell' angelo di bellezza, e dimentica, nel dolce servaggio di un amore casto, platonico ed ingenuo, che un gran partito, il partito di York, che un popolo valente, il popolo inglese, si reputerebbero fortunati se affidargli fosse loro concesso uno scettro strappato alle mani disonorate dell' usurpatore e codardo Tudor. Questa maniera di veder le cose, messere, vi dispiace?

— Il modo in cui v' esprimete non va esente da menda, ma il fondo non manca di logica, e la forma è soddisfacente. Questo vecchio Walter non è balordo, e la Ketty non è sciocca; ma quella povera giovinetta m' interessa.

— È una carità fiorita la vostra, davvero, ma non veggo che vi sia ragione di compiangerla . . . il re Riccardo IV non mancherà di far di lei una delle più grandi dame del suo regno.

— O Caterina, replicò Concressault caldamente, sa che Perkin aspira alla corona d' Inghilterra, o sivvero non lo sa! . . .

— Scommetterei cento contr' uno che ella non

lo sà. Walter non è tanto matto da assicurare un simile segreto nel cervello d'una sventata.

— Così credo anch'io; non che io dubiti della discrezione di Caterina, ma perchè sarebbe molto spregevole se oggi e di buon grado esercitasse il mestier di sirena per giugner più tardi ad esercitar quello di cortigiana . . . .

— Ma voi, messere, siete la virtù in persona! esclamò Clifford, obbliandosi al segno di lasciare scorgere un lampo di cattiv'umore, che si affrettò di nascondere sotto un amichevol sorriso.

— Maravigliatevi quanto volete, ma io posso esser virtuoso a Tournay, dappoichè a Tournay sono anche diplomatico; l'una e l'altra di queste due parti mi stanno benissimo nella farsa che rappresentiamo.

Clifford aprì di nuovo il suo portafogli, e scrisse senza batter palpebra, dettando a sè stesso, a voce alta:

« Quinta doglianza concernente Sua Maestà, il re. »

Concressault die' in uno scoppio di risa e proseguì:

— Se Caterina, e lo credo, non sa che il signor Perkin è erede del re; se lo ama, il disinganno che un giorno l'aspetta, giungendo a sua notizia sì importante novella che farà di questo suo sogno amoroso la tortura del suo povero cuore, tal disinganno, dico io, potrà ucciderla, e gran

compassione mi fanno quelle giovinette cui Cupido scoperchia la tomba. Ritorniamo alla politica: io capisco a meraviglia lo spirito delle istruzioni datemi dal duca della Tremouille, e ve lo provo all'istante. Il re Enrico VII, spinto dal suo popolo, vuol far guerra alla Francia, e il nostro re Carlo VIII, avendo saputo che esiste in Fiandra un giovine chiamato Perkin Warbeck, il quale è, o sivvero dicesi essere, il duca Riccardo d'York, il vostro re null'altro maggiormente desidera che gettar questo pretendente a fronte del suo nemico, onde più complicare la situazione; — l'espediente è buono, e degno del berretto del gran Luigi undecimo. — Ora, siccome il vostro pretendente vive sconosciuto e nascosto in Tournay, invaghito perdutamente della bella Caterina, e indifferentissimo per tutto il resto, il signor della Tremouille mi ha spedito in questa buona città per portar via la fanciulla per amore o per forza, sperando con quest'espediente di romper l'incantesimo, far uscire il piccolo Perkin fuor de'gangheri, e spingerlo a tentare un'avventura che a seconda de'divini voleri, si snoderà su di un trono o sivvero su di un patibolo.

— Eccoci d'accordo, messere, e mi congratulo della vostra penetrazione. Sì, ne fa di mestieri strappare questo giovine principe al suo ozio fatale, strapparlo alla timidezza di sir Walter che si è fatto vecchio e si è arrugginito nell'esiglio,

strapparlo alla tenera e pusillanime sollecitudine della vedova Ketty, di questa donna dabbene che è talmente appassionata pel figlio del suo re, che lo riguarda come frutto delle sue viscere, e non vede in cima ad una separazione null'altro che sciagurati eventi. Per raggiungere lo scopo che ci siam prefissi non abbiamo che un sol piano a seguire, e questo piano, a voi abbozzato dagli ordini del signor della Tremouille, consiste nel separare violentemente i nostri due innamorati. È probabile, se non è certo, che il duca Riccardo inseguirà i rapitori di Caterina, e se i rapitori di Caterina sanno ben condursi, il ratto sarà proficuo tanto all' Inghilterra quanto alla Francia.

— Sì davvero! ecco un bel disegno; resta a combinare il modo come porlo in esecuzione.

— Se piace a Vostro Onore, ce ne occuperemo all'istante.

— No, no, milord, io non ho, come voi, una testa dove possano entrare tante cose nel medesimo tempo. Ho gran bisogno della notte per raccogliermi, e rinfrescare le mie idee. Ci rivedremo dunque domani, domattina. Odo i passi del mio lacchè che porta la vostra cena; parliam di bagattelle e siamo allegri, se è possibile.

Clifford fece di tutto per soddisfare il suo compagno, e Pandolfo, fu oltremodo contento in vedere la bell'armonia che regnava tra il lord ed il barone.

I due diplomatici si separarono facendo appuntamento per l'indomani, e colmandosi a vicenda de' più squisiti complimenti.

Clifford si rinvoltò in un mantello ed uscì dall'osteria; sebbene la notte fosse molto buia, si abbassò sugli occhi le falde del cappello, e andò a porsi, come in un'imboscata, di faccia alla casa Warbeck; dopo essersi rincantucciato nell'angolo d'una porta, fisò gli occhi sulle finestre delle stanze abitate da Caterina e disse fra sè, dopo una lunga contemplazione:

— A te, o principe, il trono; a me il cuore di quel bell'angelo!... Sì, Caterina, chiunque tu sii, tu diverrai mia. Tutti quelli che ti veggono s'invaghiscono della tua bellezza; non havvi alcuno che i tuoi vezzi non abbiano sedotto, fino quello stordito fanfarone, quel presontuoso Francese! ma solo io trionferò, e se voglio coronare il tuo amante, è per allontanarti da lui, per separartene eternamente, per far te regina della mia felicità e della mia vita..... Se dovessi rinunziare a sì bella speranza, tutto frangerei sotto i miei piedi, corona e rivale! io ho amato da che vivo una sola donna, e quella donna sei tu; la passione che hai fatto nascere formerà il mio destino; o infelice per sempre o per sempre avventurato, poco m'importa. Al pari dell'esistenza la mia eternità da te dipende.

Clifford restò in sentinella per buona porzione

della notte, osservando la casa Warbeck e abbandonandosi intieramente al corso de' suoi pensieri febbrili.

Quando fu di ritorno all' osteria del *Monaco-Armato*, Concressault dormiva nella grossa, perchè, dopo aver raccontato a Pandolfo tutto ciò che si era detto nel suo colloquio con Clifford, lo spensierato barone si era coricato, dando al lacchè questa originale consegna:

— Io non reggo la testa dal gran sonno, e non m'intendo affatto d'arguzie politiche; t'incarico dunque di farmi, per domattina, un rapporto lucido e corto su ciò che tu pensi di tutto questo guazzabuglio. Poco m'importa che Perkin sia duca o no; io mi prendo tanta briga di principi inglesi quanto di cavalli zoppi; ma io amo la detta Caterina, e l'amo violentemente. Fa dunque d'uopo che tu, fin dall'aurora, mi suggerisca uno stratagemma onesto per entrare in casa Warbeck; io voglio piacere a quella bella ragazza, e non rapirla, tranne in estrema necessità.

Dicendo così, il barone era entrato nel letto e si era buttato giù, fidando nel genio del povero Pandolfo, il quale si era accomodato, alla meglio, in una sedia d'appoggio, per non chiudere occhio in tutta la notte e riflettere ai singolari disegni del suo padrone.

CAPITOLO VI

Un' idea di Concressault.

L' indomani, Concressault si svegliò tanto tardi quanto può permettorselo un uomo perfettamente disoccupato, scevro di faccende e di pensieri. In quanto a Pandolfo, avea, l'infelice, passato una di quelle notti dedicate all' incubo. Senza neppur l'ombra del sonno si era dimenato sulla sedia invocando l'angelo delle meditazioni, onde ottenerne un' idea praticabile e soprattutto pacifica. La situazione era, a parer suo, irta di perigli, e vedea fiammeggiare minacciose spade in tutti gli angoli e ripostigli del laberinto ove ingolfavasi la sua immaginazione smarrita.

Quell' affare doveva fra non molto porre sossopra l'Europa; la guerra delle due Rose era in breve per ricominciare; i palchi e le forche stavan sul punto di essere nuovamente innalzati. Come sfuggire a' combattimenti, agli assassini, ai carcerieri e ai carnefici seguendo la fortuna del temerario e battaglier Concressault? tuttavia, il buon Pandolfo amava, in cima a ogni cosa, la gloria del suo padrone, e comprendeva che l'ora era venuta, per l'ardito barone, di rappresentare una gran parte in quel politico subuglio.

Le membra stanche di Pandolfo domandarono

grazia allo spirito del pensatore, ed il pensatore si addormentò pesantemente alla punta del giorno senza aver trovato la soluzione del problema che Concressault, in lui pienamente fidando, proposto gli avea.

Quando il barone si svegliò, udì russare il suo consigliere, e ne tirò la conseguenza che il desiderato stratagemma era trovato; ei nemmeno esitò a stropicciarsi le mani per compiacenza, e disse a sè stesso che nel suo lacchè egli possèdeva tutta la stoffa occorrente per un primo ministro e de' più rari.

Pandolfo non tardò a sbadigliare smisuratamente, poscia si stropicciò gli occhi a pugni chiusi, facendo l'abbominevole contorsione d'un uomo che ha avuto un sogno nel quale ha visto il diavolo e sentito il taglio delle sue grinfe.

— Poffaremmio! come sei brutto stamattina, mio bravo Pandolfo! disse il barone.

Quell'apostrofe di scherno fe' sorgere in piedi il nostro valletto.

— Mio caro padrone, rispose questi, ho letto, non mi rammento dove, che il volto è lo specchio del pensiero; siccome i miei pensieri non son belli, è da credersi che la mia faccia...

— Bene! bene! mi farai delle dissertazioni un altro giorno. Ho fretta di pormi all'opra; esponimi il piano combinato dalla tua saggezza. L'eccellente nottata che ho passata mi ha reso fresco e ben disposto; parla, ti ascolto.

Pandolfo, prima di rispondere girò per sette volte la lingua nella bocca, secondo il precetto *filosofico ;* ma tale esercizio, proprio de' saggi, non gli die' mica un' idea novella. Alle corte, siccome era necessario che dicesse qualche cosa, cominciò in questi termini:

— Io sono compiutamente del parere del signor della Tremouille, di sir Stanley e di lord Clifford; credo che il piccolo Perkin Warbeck è il figlio d' Eduardo III, credo che egli è Riccardo di York...

— Eh! ciò m' è indifferente, interruppe Concressault sogghignando, gl' Inglesi son tutti uguali per me, gente che io detesto dall' aula alla botteguzza, da nobile e buono Scozzese, qual mi sono e vanto d' essere.

— Benissimo! Ma non vi dimenticate che precipua ambizione è per voi il desiderio di portar la guerra fin sotto le mura di Londra, e che, per soddisfare tale ambizione, non v' è mezzo migliore di quello d' avere in proprio potere un pretendente sia pure legittimo o non legittimo, ma, poco monta se è un pretendente in tutte le forme, i cui dritti possono esser riconosciuti dalla Francia e dalla Scozia, nemiche giurate dell' Inghilterra. Monsignore, io vi veggo, da qui, alla testa dell' ala dritta o dell' ala sinistra d' un esercito in una delle contee conquistate del re Enrico VII.

— Poffare! gridò Concressault alzandosi a se-

dere sul letto, mi farai venir la febbre se continui a parlar così, Pandolfo, amico mio.

— Eh! caro padrone, ciò ch'io dico è onninamente logico in tutta l'estensione della parola. Per me sta che vi hanno fatto venire a Tournay a solo oggetto di preparare questi grandi avvenimenti. Il re di Scozia, scommetterei la testa, farà buona accoglienza al pretendente; bisogna dunque che non questioniate su i dritti del Perkin, e che l'accettiate per principe d'York, con zelo e devozione.

— Questo è ciò che ardentemente desidero.

— Sia lodato il cielo. Ora sapete che cosa dovete fare? ve lo dico io. Dovete pregare lord Clifford di comunicarvi tutte le particolarità concernenti e l'assassinio del principe Eduardo e l'evasione del principe Riccardo dalla Torre di Londra. Quando avrete queste particolarità a vostra disposizione le confiderete tali e quali alla bella Caterina; io ho nell'idea che quella giovinetta ha un'anima energicamente temprata; son convinto che, istruita del vero nome e del titolo del suo amante, si rivolterà indignata contro quel vile riposo, in cui si perde la gloria dell'erede d'una superba corona; son persuaso che Caterina, più abile di voi e di me, armerà con una sola parola l'uomo che già il suo sguardo ha affascinato. Rammentatevi di Agnese Sorel e del re Carlo VI.

— Tu parli come un libro stampato, Pandolfo

caro, ma come trovare il mezzo di veder Caterina, e il mezzo di poterle parlare?

— Canchero! voi correte come il vento a quel che veggo; piano, padrone mio; non è già molto l'aver fissato questo primo piano?

— Si, ma oltrepassa le istruzioni che ho ricevute; io debbo piacere a Caterina, o condurla via.

— Siate certo, come vi ha pur detto lord Clifford, che quest'innamoramento per ordinazione ha per iscopo di costringere il principe a dichiararsi col suo partito.

— Sia pur così; adesso, come debbo fare per giugnere sino a Caterina?

— Qui sta il busillis; sul momento non so che suggerirvi; ma ciò sarà soggetto per me di nuove meditazioni.

— Io ti credeva più fecondo in fatto d'invenzioni. Come! hai speso una nottata intera a ruminar come un bove senza concluder nulla! Via, via, taglierò io questo nodo gordiano. Ascolta, Pandolfo, va ad annunziare a lord Clifford la mia visita; poi andrai per la città e procurerai di comprarmi un asino col suo basto.

— Un asino?

— Si, il più brutto che potrai incontrare. Vattene subito, mi vestirò senza il tuo aiuto...

Pandolfo uscì per eseguire gli ordini del suo padrone. Concressault si vestì, andò a trovare

Clifford, e lo pregò di dargli tutti gl'indizî necessarî, relativamente all'evasione miracolosa del duca Riccardo. Clifford soddisfece il barone, e gli domandò che cosa pensava di fare.

— Penso di fare un re d'Inghilterra, milord, e vedrete avanti stasera come so ben pigliare il verso. Compiacetevi di aspettarmi qui alle sei dopo pranzo; andremo insieme in un bel luogo.

Concressault che si era munito di una buona somma di denaro, uscì dall'osteria e visitò un gran numero di botteghe ove comprò diversi oggetti di guarnizioni gallonate, stoffe di molto ricca apparenza, alcuni gioielli, due parrucche rosse e due abiti compiuti di foggia armena, abiti rappezzati e miserabili. Poscia, avendo ordinato che tutte quelle compre fossero subito portate dove alloggiava, tornò all'osteria.

Rientrato nell'appartamento da lui occupato, Concressault si vestì da Armeno da capo a piedi, e si trasformò sì bene mercè la sua parrucca, che Pandolfo, ritornato dalla sua corsa, indietreggiò spaventato vedendolo in quella strana guisa vestito.

— Sono abbastanza brutto, abbastanza sudicio, strapanato abbastanza in questo modo? domandò il barone al suo lacchè.

— Eh! monsignore! v'ho preso per l'ebreo Laquedem, di errante memoria!

— Dunque, così infagottato non mi si può riconoscere?

— È impossibile.

— Benissimo!... e il somaro?

— È nel cortile, potete vederlo da quella finestra.

Concressault esaminò il ser faccenda, e non potè far a meno di ridere alla vista della schiena debole e dell'aspetto costernato d'una miccia spelata che faceva onore alla puntuale obbedienza di Pandolfo.

— Ed ora, monsignore?

— Corri subito a caricare questo fagotto di roba sul basto del tuo quadrupede, e conducilo per ciò alla scuderia, lungi dagli oziosi ,,

Pandolfo, mentre si sottometteva alla bizzarra volontà del padrone, non cessava di dire:

— Come andrà a terminar questa faccenda, gran Dio! Il cielo mi faccia bugiardo, ma...

All'ora convenuta, Clifford si presentò nelle stanze del barone, introdotto da Pandolfo, che rideva sotto i baffi della ciera che avrebbe fatta l'imperturbabile ed interito Inglese alla vista del travestimento del suo socio d'ambasciata. Clifford, che avea preso il partito di non maravigliarsi più di nulla, domandava a sè stesso nonpertanto, vedendo la grottesca figura che faceva il barone vestito da Armeno, se non dovea pensare che il duca della Tremouille si fosse burlato del lord ciambellano d'Inghilterra associando alla sua politica un divoramonti ed istrione nel tempo istesso.

— Che significa codesta mascherata? domandò egli dopo aver esaminato per buona pezza il barone.

— Milord, mi riconoscete?

— Con molto stento, ma infine...

— Pandolfo, andiamo, disse il barone, vestite subito Sua Signoria con quegli abiti là.

— Eh via! per chi mi prendete? io vestirmi con quegli stracci?

— Oh! cospetto! me ne son vestito io!... Pretendereste di valer più del sire di Concressault, barone in Francia, marchese e lord in Iscozia?

— Voi?

— Sì, io, lord e marchese di Monipeny, capo del clan di tal nome; vedete, messere, che io appartengo ad una prosapia abbastanza antica per prendere sul serio la ristaurazione della casa d'York; così, dappoichè mi son vestito da mercante Armeno, fate anche voi lo stesso; avrem del nuovo, ve lo prometto.

Concressault avea parlato con quel tuono d'autorità che sapea prendere all'uopo, Clifford si decise di buon grado, e si cavò l'abito: mentre stava per togliersi la spada, il barone lo trattenne:

— Non vi levate quest'arme, disse questi, potremo averne gran bisogno, e nascondetevi questo pugnale sotto il giustacore; l'importante si è che la vostra zimarra nasconda tutto.

— Adesso, milord, non vi dimenticate che sie-

te il mio servitore; non vi dimenticate che io sono un mercante armeno, di ritorno da un viaggio a Londra; siate muto, e come sordo a tutto ciò che dirò quando non vi dirigerò veruna interrogazione; se per caso io sfoderassi la spada, sfoderatela anche voi, e, pel diavolo, guai a chi ci capitasse! Pandolfo va a levar dalla scuderia il nostro somaro.

— Il nostro somaro! sclamò Clifford.

— Eh! appunto. Siam noi forse genti da portar sulle spalle il fagotto come due merciaiuoli ambulanti? e non è forse necessario che un mercante sia provvisto di mercanzie?

— E dove andiamo?

— In via delle Alabarde.

— A che fare?

— In fede mia, non so nulla ancora, l'occasione ci inspirerà.

— Vi comprendo... volete entrare in casa Warbeck?

— E voglio uscirne, poffaremmio!

— Due imprese difficili.

— Milord, avreste paura?

— Barone, permettetemi di notare questa domanda sul mio taccuino, rispose Clifford con alterigia e sarcasmo; ve l'ho detto un'altra volta ieri, son di cattiva memoria.

— Fate pure, milord, ma spicciamoci.

Clifford scrisse accuratamente: *Sesta doglianza*

per oltraggio arrecato alla mia persona. Poi, volgendosi a Concressault:

— Partiamo, messere, ho l' onore di essere vostro valletto umilissimo.

— Arri, Tudor, gridò il barone, dando una bastonata al somaro, che piegò la schiena e si pose a ragghiare fragorosamente: marcia alla gloria, ragazzo mio.

— Voi lo chiamate Tudor? disse l' Inglese.

— Eh! sì; non è forse questo un nome di circostanza per de' cospiratori? . . . Dite un poco, milord, pare a me, o quest' asino ha una voce superba? non sentite che grida: *Lunga vita al re Riccardo!* Andiamo, andiamo, l' Inghilterra è salva.

— Signore, replicò Clifford, ho paura che non abusiate della mia pazienza . . .

— Decisamente il vostro carattere non è allegro! la menoma piacevolezza vi offende; credo bene di aver tutto il dritto di divertirmi innocentemente sul proposito di un principe pel quale pongo a risico la mia testa . . . Addio, Pandolfo; se non torno indietro dalla mia spedizione; prega riposo all' anima mia e trovati un altro padrone.

E lo stordito barone die' un' altra bastonata più forte della prima al somaro, il quale, questa volta, oltrepassò la porta della scuderia, non senza eccitare le risa di alcuni valletti e di certi che si trovavano di là passando.

Tostochè ebbe perduto di vista il suo padrone, Pandolfo, sommamente afflitto, sclamò con voce dolente ed angosciosa, tanto amava Concressault:

— Perchè non sono io quel somaro ch'egli percuote in quella barbara maniera! avrei almeno la gioia d'accompagnarlo!

CAPITOLO VII

I vecchi servitori.

La via delle Alabarde, essendo molto vicina all'osteria del *Monaco-Armato*, possiamo senza troppo fatica correre dalla taverna Vandenhock alla casa Warbeck, e reciprocamente, affine di porre un po' dappertutto or l'occhio ed ora l'orecchio. È privilegio de' novellieri lo scorrazzare così, onde far preda in qualunque luogo di quanto ornar può i loro discorsi.

Noi abbiam tracciato, a traguardo d' augello, il carattere di alcuni degli abitanti della casa Warbeck, ed abbiam leggermente indicato il genere di vita condotto da siffatti personaggi destinati a rappresentare una gran parte nel nostro racconto. È venuto il momento di terminare il quadro, o, per parlare secondo i dettami della lingua consacrata, è venuto il momento di entrare in azione ad angoli retti.

La famiglia Warbeck è stata da noi lasciata alla

mensa ove era solita assidersi ai cotidiani suoi pasti; ci ricordiamo dell' imbarazzo cagionato a Caterina da quella dolce parola: « *Io vi amo* » che Perkin avea pronunziata con voce tremante: quella parola fuggita dalle labbra di Perkin erasi insinuata nell' orecchia e nel cuore della giovinetta, la quale, confusa e turbata per la prima volta in tempo di vita sua, non osava più guardar suo cugino, quel cugino avanti a cui non avea mai avuto soggezione, ma sempre, invece, erasi data in preda ad un fraterno abbandono.

Lo stesso Perkin parea rincrescersi di quella parola imprudente e bella; l'anima sua fremeva di tanta arditezza ed accusavasi d' una colpevole temerità. Gli uomini il cui carattere non ha quella tempra energica che fa tutto osare e tutto intraprendere, si spaventano, dopo il fatto, de' pericoli che nonpertanto hanno avuto il coraggio d' affrontare. L' amante casto e timido si spaventa del grido d' amore sfuggitogli dal cuore, e vorrebbe trattenerlo quando ha già rivelato l' appassionato suo turbamento. Perkin osava soltanto, di tratto in tratto, alzar gli occhi sulla cugina, e gli sguardi de' due giovani, quando si incontravano, cercavano di fuggirsi. Caterina intanto avea più decisione, più ardire e fermezza che l' età sua non comportasse. L' anima nobile ed altera di lei avea il maschio vigore delle donne del tempo antico: il suo coraggio avrebbe fatto onore a molti cavalieri suoi con-

temporanei; ma era quell'anima virginea, quanto possa dirsi, e lezioni severe l'avevan nudrita d'una austera virtù.

Caterina non aveva conosciuto sua madre; l'infanzia di lei era trascorsa in una piccola città d'Alemagna, a Wolcksheim, affidata alle cure d'una balia che con amore vigilata l'aveva. Il padre di Caterina era un prode soldato del partito di York, nomato Guglielmo Wath, il quale avendo passati alcuni giorni a Wolcksheim se ne tornava agli eserciti, dopo aver colmato di carezze la bella fanciulla, allevata in quel modo, lungi da qualsiesi famiglia. Ne' brevi momenti che trovavansi insieme, Guglielmo Wath insegnava a sua figlia a venerare la memoria di sua madre Ketty, morta, come ei diceva, nel darla alla luce, e Caterina cominciava e chiudeva le sue giornate, fosse o no suo padre a lei vicino, con delle preghiere ferventi, volte al Cielo per quella madre adorata.

Nel 1485, Guglielmo Wath non fece il suo solito annuo viaggio, e siccome Caterina si disperava per tale ritardo, mentre si struggeva in lagrime, vide entrare nella casa da lei abitata a Wolcksheim una donna il cui volto facea compassione, tanto era deformato da orribili cicatrici. Era con grandi riguardi quella donna condotta dalla balia di Caterina; e quando si trovò innanzi alla fanciulla, che avea allora passati di poco i dieci anni, si fermò senza lena e senza voce, rapita in estasi.

avanti a quel capolavoro di Dio; avanti a quell'angelo di bellezza; poi copiose lagrime scesero ad inondare le guance della straniera, che aprì le braccia e le stese a Caterina. La povera fanciulla, non sapendo che pensare di quella strana apparizione, esitante guardava la sua balia. La straniera si sentì in quel momento strappare il cuore, bene accorgendosi che la sua bruttezza la rendeva ributtante, ed il suo aspetto incuteva paura... e rimase, anche lei, oppressa da un doloroso spavento.

— Caterina, disse la balia, abbracciate vostra zia, la sorella della vostra disgraziata madre.

Appena ebbe la balia pronunziate queste parole, la fanciullina si precipitava sul seno della straniera che amorosamente l'invitava, e si lasciò da quella coprir di baci.

— Tu non mi riconoscevi, cara piccina, mormorò la povera donna; eppure io son tua zia, la sorella di tua madre, e se mai non ti è stato parlato di me, si è perchè da lungo tempo tutti credevano ch'io più non fossi in questo mondo. Ma, come Dio ha voluto, eccomi finalmente ritornata, e quasi, sarei per dire, risuscitata; io ho fatto ricercar di te in Francia, in Inghilterra, in Alemagna, e t'ho ritrovata, figlia mia, per non lasciarti mai... mai più. Tuo padre...

— Avete veduto il babbo, gridò Caterina...: non è venuto con voi?..

La straniera volse altrove la faccia per celare le lagrime onde avea pieni gli occhi, e che furono ciò nonostante dalla fanciulla osservate; un presentimento funesto agitò questa, e si gettò in ginocchio, supplicando che le si parlasse del babbo, o che le fosse renduto. Fu quella una scena straziante, perchè facea d'uopo annunziare alla fanciulla che Guglielmo Wath suo padre era morto ucciso in una sommossa de' partigiani d'York in favore dei figli di Eduardo IV chiusi entrambi nella Torre di Londra. La sola balia di Caterina ebbe il coraggio di dare quella orribil notizia, che la povera fanciulla ascoltò con una fermezza d'animo veramente soprannaturale, poi, piegandosi come il fiore appassito dal sole, perdè l'uso de' sensi. Per lunga pezza ammalata ed in grande pericolo, Caterina ritornò alla vita, mercè le materne cure della zia e della balia. Lasciò dessa l'Alemagna non appena fu nel caso di poter sopportare gli strapazzi di un lungo viaggio, e si condusse a Tournay per istabilirsi in casa della signora Warbeck, dove visse accarezzata e trattata con tanti riguardi e tanto amore, quanto se stata fosse sorella e non cugina di Perkin.

Caterina, che adorava sua zia, l'avea spesso interrogata con ostinata insistenza onde farsi spiegare come e perchè Guglielmo Wath non le avesse mai parlato di sua cognata Warbeck, nè tampoco di Perkin suo nipote.

La signora Warbeck, per trarsi d'impaccio, aveva foggiato un' intiera storia politica, giustificata però ampiamente dai torbidi de' tempi: e siccome ella circondava sua nipote di attenzioni e di belle maniere, siccome non aveva altra gioia che quella di soddisfare i suoi amabili capricci, siccome ne aveva fatta una figlia, Caterina, giunta al suo diciassettesimo anno, si era assuefatta talmente a quelle dolci carezze che non pensava più, se non per ringraziare e lodare la Provvidenza, a quella vecchia storia un po' imbrogliata.

D'altronde la signora Warbeck, essendo molto ricca, poteva assicurare una felice esistenza alla sua figlia adottiva, contentare i suoi gusti più cari, e collocarla in quella sfera opulenta a cui ogni organismo delicato sa sì bene e sì presto avvezzarsi.

Perkin teneva a sua cugina un'amabile e dolce compagnia. Ambedue eran cresciuti insieme, e la bella primavera dell'età aveva in essi ogni dì più fortificata la loro costante e tenera affezione. Senza essersene reso conto, Caterina aveva avvezzato il cuore all'ingenue effusioni del cuore di suo cugino, l'orecchio al puro metallo della sua voce, gli occhi al fulgore o alla melancolica dolcezza de' suoi sguardi. Perkin, al par di Caterina, senza volere, s'era innamorato di sua cugina in quell'ora decisiva della vita, nella quale la voce del Creatore sveglia in noi il più tenero de' nostri sen-

timenti. Il vecchio Giovanni, quel servitore zelante, cui in casa Warbeck erano affidate funzioni tanto distinte, e in qualche modo misteriose, non aveva tardato a penetrare il secreto di que' giovani cuori, e volendo soffocare la fiamma nascente di Perkin, l'avea fatta invece più sviluppare. Giovanni, come tutti gli uomini cui l'età ha ghiacciato l'immaginazione, aveva sperato di domare con freddi consigli la testa del suo padrone e del suo allievo; ma il menomo ostacolo irrita una natura imperiosa, e i sermoni dell'esperienza passano su i cuori esaltati della gioventù e dell'amore come il vento del nord sulle fiamme d'un incendio.

Perkin ascoltava i severi avvertimenti di Giovanni, e siccome rispettava l'energica divozione di quel vegliardo, gli prometteva di vincer sè stesso. Vana promessa! uno sguardo, una parola, una canzone di Caterina, e il saggio consiglio era subito obbliato.

Caterina, l'abbiam detto, ignorava non solamente ciò che avveniva nell'anima di suo cugino, ma ignorava benanche che l'affetto da lei nudrito per Perkin fosse amore. Senza fatica adunque, senza civetteria, senza sforzi ella riportava su Giovanni quella giornaliera vittoria. La bella fanciulla sarebbe stata colta da spavento, colpita nel suo orgoglio, nel suo candore, se saputo avesse che un nemico della sua felicità si affaticava senza posa a staccar da lei l'essere amato degli arcani suoi sogni.

Ma, dal giorno in cui Perkin aveva detto a Caterina: « Io v'amo » una rivoluzione aveva avuto luogo in quel cuor verginale; la giovinetta aveva imparato in un istante a conoscersi; aveva ascoltato il mùrmure dell'anima sua spaventata, e quel mùrmure era stato molto indiscreto, perchè le guance di Caterina si erano subitamente imporporate. Terminato il pasto, Caterina si alzò da tavola, baciò la zia, e corse a chiudersi nella sua camera. Strana e soave sensazione! nell'apprendere ch'essa è amata da colui che il suo cuore ha distinto, la giovinetta si turba, si spaventa e si rallegra; il pianto le scende a bagnar le guance, e le sue lagrime esprimono la felicità che l'innebria, la tema che la fa sussultare, in quieta il candore dell'anima sua; ella prega, e negli accenti confusi che le sfuggono dalle labbra, l'angelo che l'ascolta, ravvisa delle azioni di grazia e di pentimento, delle speranze deliziose, de'dubbi desolanti!

Caterina non si mostrò più in tutta la sera, e siccome sua zia le accordava pienissima libertà, non fe' caso veruno dell'assenza di lei.

Perkin, al pari di sua cugina, si era appartato; ritiratosi nel suo appartamento aspettava l'ora del maneggio; perchè, in quella casa, ove tutto facevasi con mistero, l'equitazione militare e l'ammaestramento de'cavalli, esercizi cui si addavano Warbeck, Giovanni e i suoi due figli, avevan luogo di sera coi lumi.

Giovanni era rimasto solo col Warbeck. Il vecchio accompagnò con lo sguardo il suo giovine padrone, e quando ebbe questi chiusa dietro di sè la porta della sala da pranzo, Giovanni, che ancor teneva sotto il braccio un tovagliuolo e un mesciroba nelle mani, si fermò in faccia alla signora Warbeck, e le disse:

— Passate nella vostra camera, mistress, debbo parlarvi di cose serie.

— Vado subito, milord... Ma, spero, non avrete nulla di spiacevole da annunziarmi?

— Ne giudicherete da per voi stessa, mistress. Vi prego, non perdiamo tempo, e soprattutto non si apra nemmeno bocca in questa sala, ove potremmo essere uditi.

La signora Warbeck si alzò precipitosamente da tavola e partì. Giovanni restò con imperturbabile flemma a porre a sesto su di una credenza vari oggetti di vasellame e di argenteria. Poscia, avendo chiamato un servo incaricato delle piccole bisogne della dispensa, uscì e si diresse verso l'appartamento che la signora Warbeck occupava.

Allorchè Giovanni entrò in quell'appartamento la signora Warbeck si alzò per riceverlo, e restò innanzi a lui in atto rispettoso. Il vecchio prese una sedia e si assise senza far maggiori complimenti che se trovato si fosse in presenza di una persona di condizione alla sua inferiore.

— Dio mio, milord, che mai avviene? voi mi sembrate pensieroso e mesto, domandò la signora Warbeck con deferenza ed interesse.

— Mia cara Ketty, voi siete stata sempre fisonomista; sì, io son mesto ed immerso in dolorosi pensieri! È mio dovere parlarvi col cuor sulle labbra, sebbene molto mi costi il dover recare a voi dispiacere non lieve. Infine, siccome non ho la forza di metter nel mio linguaggio un certo apparecchio, mia fedele Ketty, è d'uopo, è d'uopo assolutamente che Caterina abbandoni questa casa.

— Caterina lasciarmi! gridò la signora Warbeck, stupefatta ed atterrita; ove volete che ella vada?

— Dove vorrete, purchè sia lontano, molto lontano....

— Mia figlia!.... interruppe la povera donna con forza disperatamente.

— Oh! oh! disse il vecchio Giovanni a voce bassa, ma severamente, noi sappiamo, voi ed io, che Caterina è vostra figlia; sappiamo che il nome di Warbeck è un nome ad imprestanza che voi portate da sett'anni in qua a vostro onore e gloria; sappiamo che Caterina, ingannata dal più nobile attaccamento, si crede vostra nipote, mentre invece ella è veramente nata dalle vostre viscere; sappiamo, mistress Ketty, che per rapire il figlio del vostro legittimo re, e nascondere a tutti gli occhi questa vittima augusta, avete acconsentito a

passar per sua madre, condannandovi da per voi stessa a raccogliere le lagrime del vostro proprio figlio che orfano si credeva. Tutto ciò il sappiamo, voi ed io, e non veggo perchè lo gridiate a voce tanto alta in questo momento, tanto alta, che è ad un tempo una colpevole imprudenza, ed una debolezza indegna del cuore che vi palpita in petto e che pienamente è a me noto.

— Ascoltate, milord, rispose Ketty sul medesimo tuono, ma con un'energica risolutezza, voi vista mi avete all'opra, e sebbene siate stato testimone di quanto ho fatto per la salvezza del real fanciullo a noi confidato dalla Provvidenza, permettetemi di enumerare adesso i sagrificî che ho saputo imporre a me stessa.

— Parlate! disse Giovanni, scuotendo la testa di mal umore; ma parlate piano.

— Io era moglie di un prode soldato, e quel soldato, vostro scudiere, milord, mi amava appassionatamente, perchè io era bella un tempo, tanto bella, quanto sono oggi per bruttezza lurida e ributtante. Non vi parlerò delle torture da me subite per causa vostra, per lo spazio di più di sedici anni; la gelosia implacabile di mio marito, separandomi da mia figlia in culla, fece ad entrambi, a voi ed a me, un affronto che non meritavamo nè l'uno nè l'altra; in me voi avete sempre rispettata la sposa virtuosa, in voi ho sempre rispettato il feudatario mio signore; la sola fatalità mi colpì con

ingiusti sospetti.... Tutto ciò vi è noto; milord; mi tacerò dunque su tal penoso soggetto, ma solo per inorgoglirmi della rassegnazione, della fedeltà, dell'affetto illimitato e devoto di cui la povera Ketty die' finora tante riprove al suo paese ed al sangue de' suoi monarchi.

Si, ciò che ho fatto, niuna donna credo io, niuna donna sarebbe stata, in questo tempo d'egoismo, capace di farlo. A rischio de' miei giorni, e minacciata de' più odiosi supplizî mi rinchiusi nella Torre di Londra, e se il principe Riccardo potè esser involato ai ferri micidiali degli assassini di suo fratello, debitrice ne va a me l'Inghilterra; io fui che sostenni in quella orrenda tragedia la parte più audace; io favorii la vostra fuga in Alemagna, io forviai gli emissarî spediti ad inseguirci; e se vi sovviene, monsignore, da quel giorno, in cui, incalzati da spioni che ci attorniavano, come cacciatori i lupi, eravam sul punto di venire scoperti...

— Me ne ricordo, Ketty, interruppe il vecchio con calore, quel giorno voi foste sublime.

— Sublime, non è vero? voi lo dite. Ebbene! si, io fui tale, perchè ebbi il sorprendente coraggio di sfigurarmi per non esser più riconoscibile; sparsi sul mio viso, con la mia propria mano e senza tremare, quel liquore che mi fece orribili bruciature, e mi coprì di queste cicatrici, la cui vista ha fatto indietreggiar voi, voi stesso qualche volta per ispavento. Ecco ciò che è divenuta la bella

Ketty, che il soprannome aveasi di perla d'Exeter; guardatemi bene, milord, vedete se ho più figura umana. Questo mio devoto attaccamento vi ha salvato, salvando il giovine principe il quale, da sett'anni, passa per mio figlio. Ho spinto fino a questo sagrificio l'amore e la fedeltà da me nudriti pel mio sovrano; ho acconsentito a ricever da Caterina tiepide carezze invece de' caldi baci d'una figlia, perchè ho acconsentito ad ingannarla, lasciandole ignorare ch'io sono sua madre. Ho veduto quella povera fanciulla far de' pii sforzi onde osar di baciarmi; ne odo ancora i singhiozzi, quando alla nuova della morte di suo padre aggiunsi la menzogna che faceva di lei un'orfanella. Ah! milord, non bastano ancora tutte queste sofferenze? il mio martirio non avrà dunque mai, mai fine? Non potrò dunque stringere un giorno fra le braccia la mia Caterina adorata, raccontarle qual'odiosa calunnia ha fatto di me una sposa desolata durante la vita di mio marito, e una madre dappoi sottoposta a prova sì lunga o sì dura? E che? nel momento appunto in cui mi credo al termine de'miei dolori, nel momento in cui il duca Riccardo è in età di poter ricuperare la perduta corona, voi, milord, venite a domandarmi un nuovo sagrifizio, una barbara separazione! No, milord, non mai... Nulla più mi resta da dare... le mie forze sono esaurite; poco tempo mi avanza a vivere, lo sento pur troppo, il mio corpo e il cuor mio son franti... Mi re-

sti almeno mia figlia, io voglio morire sotto i suoi occhi; io lo voglio, milord!

— Ketty Wath, disse Giovanni con un' emozione ch'ei si sforzava a dissimulare, vi ho rispettosamente ascoltata, ma...

— Io sono vostra umile serva, milord; non parlate dunque del vostro rispetto.

— Ho detto rispetto, riprese il vecchio, e non cambio tal parola, perchè la vostra vita intiera impone siffatto sentimento. Sì, la rimembranza delle vostre nobili azioni, delle vostre disgrazie, e de' coraggiosi sagrifizî da voi fatti, sarà sempre motivo per me di ammirazione, e se oggi ho la crudeltà di parlarvi severamente, null'altra causa ne addebitate tranne il mio vivo desiderio che non vada per voi perduto il frutto del vostro nobile ed intemerato attaccamento pel vostro sovrano. Pensando, come fate, soltanto a voi, parmi che obbliate un po' questo valletto che vi serve da più di sett'anni, questo valletto che appellasi Giovanni a Tournay e lord Fitz-Walter a Londra.

— No, milord, no, io nulla dimentico; voi siete nobile e grande; siete un modello di lealtà e di cavalleria; avete con generosa abnegazione rinunziato al vostro titolo, alla condizione, alla ricchezza, retaggio della vostra nascita, ed avete cambiato la formidabile armatura che vi cuopriva in una servile divisa, la corona di conte che vi fregiava...

—Ciò che ho fatto, interruppe Walter, mi è stato imposto dal dovere; la mia propria gloria mel comandava; ma non ho esitato; ed è stato per me il sagrificio più grande far discendere i miei due figli nella infima condizione, nella quale a vegetar gli ho condannati. Al par di voi, Ketty, ho rinunciato all'orgoglio veramente legittimo di vedere i figli miei succedere a me nelle cariche e negli onori di cui permise il Cielo fossi insignito; io gli ho condannati, senza titubare un momento solo, ad esercitare in questa casa un mestiere degradante; e que' due bravi gentiluomini, degni del padre loro, si son piegati, senza lagnarsi, ad una volontà che avrebbe potuto ad essi sembrar tirannica....

—Si, milord; ma i vostri figli vi stanno al fianco; non gli scacciate dalla vostra presenza; profittan dessi delle lezioni che loro date, e l'improba fatica cui si assoggettano sarà ad essi valutata quando il duca, loro padrone a Tournay, sarà loro padrone a Westminster... mentre mia figlia....

—Caterina vi sarà resa quando il re avrà ricuperato il suo trono.

—Ahimè! ella mi sarà resa!... Quando il principe regnerà, milord, la povera Ketty sarà coricata nella sua tomba.

—Finiamo, mistress, ormai tutti questi discorsi, disse lord Walter con mal garbo; non dobbiamo ora discutere, ma bensì decidere una que-

stione capitale. Fa d'uopo che Caterina s'allontani.

—Giammai! sclamò Ketty con fermezza.

—Fa d'uopo che si allontani, vi dico, perchè la minaccia qui un pericolo ...

—Un pericolo...... Caterina minacciata da un pericolo?...

—Voi non esercitate su di vostra figlia una vigilanza abbastanza attiva, e la vostra negligenza dipende da due motivi. In primo luogo, non sapete in nulla contrariare i capricci dell'amabile Caterina, approvate tutto ciò che ella fa, le lasciate una libertà senza limiti, di cui, certamente, essa non abusa, ma giova bensì ad altri.

—Io non vi intendo, milord,

—Ketty, avete la vista debole: dacchè, per coraggio e zelo avete guastata la vostra bellezza; dacchè i vostri occhi, di cui la contea di Exeter ha serbato viva memoria, hanno sofferto quelle generose ferite che li rendono, per me solo, raggianti di uno splendore sì puro, non vi è tanto agevole veder ciò che succede a voi d'intorno. Ebbene! io vi dirò ciò che intorno a voi succede; il signor nostro, Riccardo, ama perdutamente Caterina......

—Cielo! gridò Ketty tutta tremante.

—Ei l'ama, e sapete bene ciò che l'amore di un suo pari.....

—Io so, milord, interruppe Ketty con ama-

rezza e calore, so ciò che l'amore di tali personaggi arreca alle giovani di oscura condizione; disonore e lagrime, ecco ciò che le spetta... Ma voi non giungerete a spaventarmi. ... il mio amatissimo principe sa qual debito a lui corre verso la povera donna che tutto gli ha sagrificato; ei non vorrebbe squarciare con sì orrendo colpo il seno di sua madre... oh! sì! di sua madre, perchè io tale gli sono, ben più della regina che lo die' alla luce.

— Senza dubbio; ma il duca è animato dalle più pure intenzioni; egli ama Caterina, e medita d'innalzarla fino a lui con un matrimonio; ora, questo matrimonio è impossibile; il vostro buon senso istesso tanto chiaroveggente non esiterebbe a frapporvi un ostacolo; oh! non negatelo, Ketty, voi stessa a queste nozze vi opporreste.

— Sì, certamente! Caterina non è una di quelle donne che un uomo, abbenchè coronato, possa ai miei occhi innalzare; ella invece è tale da far grande colui che le darà mano di sposo, essendo a lei d'uopo di far crescere costui onde porlo a livello della sua mente, del suo cuore e delle sue virtù che tante e rarissime la fregiano.

Ketty pronunziò tali detti con una fierezza da regina, e il suo volto ad un tratto si animò quasi su quello si riflettesse la grand'anima dell'eroica donna.

— Ciò non è tutto, ripigliò Walter; se avessi-

mo da combattere soltanto la passione del principe, forsanco ne trionferemmo; ma Caterina ama il vostro figlio adottivo, l'ama con tutte le forze dell'anima sua ardente e generosa.

A tale rivelazione, Ketty sentì corrersi un brivido per tutte le vene; si appoggiò alla spalliera di una sedia onde sostenersi, e le sue labbra tremanti rifiutaronsi ad esprimere lo spavento del suo pensiero.

— Comprendete, o signora, continuò lord Walter, che tempo è omai di arrestare il male, e che per arrestarlo, fa di mestieri separare que' due giovani.

— Caterina non mi avrebbe fatto un mistero de' suoi sentimenti, rispose alla perfine Ketty; milord voi esagerate...

— Signora, replicò seccamente il vegliardo, son di una età da non ingannarmi ne' miei giudizî; vi replico che vostra figlia ama il principe; ho scoperto il segreto del suo cuore e le ho letto sul volto; permettete ch'io vi dica qui tutte le ragioni che mi conducevano a darvi dapprima de' consigli, e finalmente degli ordini.

A questa crudel parola, Ketty cadde a sedere sulla sedia a lei vicina, e grosse lagrime le scesero sulle guance coperte di già da un livido pallore.

— Ah! Ketty, ripigliò Walter con dolcezza e stringendo affettuosamente una mano alla sventu-

rata madre, io credeva il vostro carattere di tempra migliore! E che? non potete risolvervi ad una separazione momentanea trattandosi di assicurare la felicità e la pace di vostra figlia, mentre io, fra pochi giorni forse, andrò a gettare la vita de' miei due figli agli eventi delle battaglie, ai ferri de' carcerieri, alla scure del carnefice! Ascoltatemi, Ketty, vi parlo adesso da vero amico, come s'io fossi il padre di questa bella e saggia Caterina di cui voglio essere il prudente precettore.

— Parlate, milord, mormorò Ketty profondamente turbata.

— Il duca Riccardo possiede qualità brillanti, ha una mente viva e perspicace, è giusto, buono, intrepido e generoso; ma queste qualità coprono un difetto capitale in un principe chiamato a conquistare, con la spada in pugno, il trono de' padri suoi; il duca manca d'energia, ei non ha quell'audacia perseverante che guida al buon successo; capace d'infiammarsi al minimo stimolo, diventa debole e senza volontà se abbandonato viene a sè stesso; oggi eroe, timido sarà l'indomani. Il duca Riccardo, fintanto che Caterina resterà a lui sotto gli occhi, non si deciderà giammai a tentare quella gigantesca avventura che fe' di suo padre proscritto il vincitore di Barnet ed il re d'un gran popolo (2); ed intanto, il nostro gran dì s'avvicina.... non possiamo indugiare ad ergere il nostro vessillo..... Quando avrò dato l'ultima mano al-

l'educazione politica del principe, e sarà tra breve; quando avrò ricevuto d'Irlanda, ove mio figlio Edgardo è sul punto di recarsi, gli avvisi che aspetto, c'inginocchieremo qui tutti onde implorare con una sola ed istessa voce l'assistenza divina, ed alzeremo quel terribile grido di guerra che farà trasalir l'Inghilterra, e verrà udito dall'Europa intiera. Ketty, tal pericolosa impresa non sarà un futil giuoco da fanciulli; io vi perirò pel primo, senza dubbio, e il pretendente vi ragunerà il suo scettro o vi troverà la sua tomba. Perchè vorreste voi esporre vostra figlia in quel tumulto? Se il suo reale amante trionfa, la ragione di Stato lo separa da lei; s'ei succombe si stempra la meschina in lagrime e ne compiange il destino! Non è meglio forse allontanarla, da bel principio, da una scena ove, per lei, ogni parte è falsa e pericolosa?... Il tempo e la lontananza le saranno salutari; scancelleranno dal suo cuore impressioni tuttor leggiere, ed io potrò governare a norma della mia esperienza e del mio devoto attaccamento, il carattere dell'allievo mio.....

— Voi siete saggio, milord, e spargendo lagrime approvo i vostri sentimenti; ma, a quanto parmi, mal conoscete il nobil cuore di Caterina; se ella sapesse che Perkin non è suo cugino, se dubbio avesse sul futuro suo destino, sarebbe dessa la prima ad esortarlo, ad infiammare il suo coraggio....

— Pericolo più grande! perchè, dopo la mollezza e l'indifferenza del principe, ciò che più temo si è un accesso di cieca temerità che lo getterebbe prematuramente in questa grande impresa, della quale io calcolo tutti gli eventi, e aspetto l'opportunità.

— Ebbene! rispose Ketty cadendo in ginocchio: « Signore Iddio, io faccio questo nuovo sagrifizio pel mio legittimo re. Oh! ve ne supplico, fate che sia contata la mia rassegnazione.... Dio onnipossente, fate trionfare la causa giusta, permettete che i baci, de' quali coprirò tra poco la fronte della figlia mia, non sieno per me il mio fatale addio! Permettetemi ch'ella abbia, una volta almeno in vita sua, la felicità che niegata avete a sua madre, e.... siate benedetto, Dio di misericordia e di grazia! Dio de' poveri e de' re! Dio formidabile degli eserciti! »

Ketty aveva pronunziato questa breve preghiera con esaltazione, nell'atteggiamento d'un martire che vede brillare fra le nubi la palma della sua gloria. Quando ella rialzò la testa vide ritto sulla persona davanti a lei, col capo scoperto e nell'atto di segnarsi, il nobile lord Walter, ne' cui occhi tremavano malfrenate lagrime.

— Voi siete una santa donna, disse il vegliardo con voce turbata; ho voluto pregar con voi perchè Iddio che vi protegge, avesse di me pure pietà, perchè la vostra preghiera facesse ascoltar la mia.....

— Milord, mia figlia partirà da domani, se lo desiderate . . . ella andrà ove le verrà da voi imposto.

— Ketty, essa partirà per Londra fra due giorni... il pensiero del principe deve andare a cercarla in quella città. . . Caterina sarà ivi sicura quanto qui.

— Sia fatta la volontà dell' Onnipotente!

— Ketty, ripigliò il vegliardo prendendo per mano la povera donna, Caterina, se il Cielo n' è clemente, sarà felice... Amica mia, ho due figli, e di questi havvene uno che sarà pur figlio vostro.

— Oh! milord, un intiero mondo ne separa...

— L'onore vi ha resa a me uguale, o Ketty, e da lungo tempo la politica ne unisce.... Addio, siate forte e fidente.

Lord Fitz-Walter si ritirò; e appena uscito dalla camera di Ketty, riprese il solito passo pesante, il suo portamento rozzo e comune, l'aspetto umile di un lacchè.

Pochi momenti dopo aver lasciata la signora Warbeck, il vecchio servitore entrò nella cavallerizza, ove trovò Perkin in compiuta armatura, combattente a cavallo, con la spada in pugno, contro Edgardo ed Alfredo che lo stringeano da vicino.

In quanto a mistress Warbeck, erasi dessa condotta, appena uscito dalla sua stanza il vecchio, nella camera di Caterina ed aveva trovato la gio-

vinetta immersa in una profonda meditazione. A tal vista, il cuore di Ketty conscio del segreto che versato vi aveva Fitz-Walter, s'era dolorosamente contratto, ma quella donna infelice dissimulato avea il suo dolore.

— Cara zia, disse Caterina saltando al collo di sua madre, quanto son contenta di vedervi!

— Non ti aspettavi questa visita, non è vero, ragazzina mia?

— No, zia; son tante le riprove di amore che ordinariamente mi vengono da voi prodigate, che questa, sebbene grata oltremodo, mi giunge davvero inattesa.

— Gioia mia, mi è sembrato sentire del rumore nella mia camera....

— Del rumore!....

— Oh! sii tranquilla, sai quanto son paurosa... un topo è capace di farmi fuggire come una disperata...... Comunque sia andata la cosa, ho avuto paura, e vengo a cercarti ospitalità per questa notte....

— Qual contento! gridò Caterina, saltando e battendo l'una contro l'altra le sue bianche mani, qual contento! E corse al suo letto, scoprendolo.

— Prima di coricarci chiacchiereremo un poco... hai piacere?

— Se ci ho piacere!..... ma sì, zia mia! noi ciarleremo, ciarleremo come due buone comari.

— Si, cara Cattina.... ciarliamo..... siedi vi-

cina a me... qui... no... più vicina ancora, sulle mie ginocchia, come altra volta, quando avevi dieci anni.

Caterina si slanciò sulle ginocchia di Ketty e l'abbracciò teneramente.

La sventurata madre voleva annunziare alla figlia la sua prossima partenza.

Invano si sforzò a preparare la prima frase su tal soggetto, il suo cuore le paralizzava le labbra, ed altro far non seppe che accarezzare quella graziosa testa appoggiata su di una sua spalla, e ascoltare gli oziosi propositi dell'adorabil fanciulla.

La serata così prolungossi fino a notte inoltrata, di baci in baci, in una sequela di discorsi tutti improntati d'amor materno e filiale.

Finalmente Ketty volle che la sua cara Cattina andasse a letto; poscia si coricò pur ella accanto a quel dolce tesoro d'ogni suo pensiero, e la felice giovinetta dormiva già da molto tempo, quando sua madre, piangendo in silenzio, la copriva con quello sguardo tenero, geloso e protettore che, per noi fanciulli in cuna, è la rugiada che il cielo piove su i fiori!

CAPITOLO VIII

Gli Armeni.

Il dì appresso, nulla pareva cangiato nella casa Warbeck, e nonpertanto quante emozioni facean battere l'agitato cuore di Caterina; e quanti amari pensieri conturbavano la mente della povera Ketty! Caterina avrebbe voluto confidare alla zia la causa del suo turbamento, la gioia e l'indefinibile inquietudine dell'anima sua; ma sul punto di parlare, i detti le erano morti sulle labbra, ed avea risoluto di rimettere ad altro momento quella grave, dolce e nel tempo istesso formidabil confessione.

In quanto a Ketty, le mancava in quel giorno come nel dì innanzi il coraggio, e non aveva osato di nulla dire del divisamento di lord Walter; tanto vero che all'ora solita della passeggiata a cavallo, essendo bel tempo, non v'era nè dall'una nè dall'altra parte verun pretesto da addurre, onde Caterina rinunziasse al suo passatempo favorito.

Secondo il solito, verso le quattro ore del pomeriggio, il vecchio Giovanni salì sul cavallo che gli fu da uno de' suoi figli presentato, poscia andò a porsi vicino al terrazzo, ove pochi istanti dopo comparirono Perkin e Caterina.

Perkin portava all'occhiello del suo giustacore

la rosa bianca che sua cugina data gli avea; e la giovinetta non potè rifiutare un tenero sorriso a quella delicata attenzione.

— Vedete, Cattina, le disse Perkin, mentre Edgardo ed Alfredo, conducendo i cavalli da sella, si avvicinavano al terrazzo, i fiori non appassiscono passando dalle vostre nelle mie mani.

— Cugino mio, rispose Caterina con quella schietta allegria che figlia è della contentezza, tal fenomeno non mi sorprende affatto; la rosa bianca è un fior prodigioso, il prode mio padre me lo ripeteva sovente, e...

— Oh! cattiva! parlate sempre di politica, e siete sempre senza cuore per ciò che vi si dice! mormorò Perkin trasalendo e facendosi rosso.

— Ecco un rimprovero un po' troppo grosso! riprese Caterina.

— Ma non è forse meritato? i vostri pensieri son interamente pe' re e per la gloria, quando l'oscuro e povero Perkin dimentica la terra a' vostri piedi.

Caterina lasciò ondeggiare sopra suo cugino la fiamma tremolante de' suoi grandi occhi azzurri; la risposta che il suo cuore avrebbe voluto dare restò come sospesa sulle sue labbra socchiuse.

Edgardo s'era avvicinato; tenea per la briglia quel medesimo cavallo, che, il giorno innanzi, avea preso la mano alla padrona; e mentre il nobile animale, docile alla voce del giovine palafre-

niere, andava incontro al morso, Edgardo, cogli occhi velati, la fronte pallida, contemplava furtivamente e con geloso rancore il turbamento e la felicità di Perkin e di Caterina.

— Come! Edgardo, disse Perkin, avete anch'oggi insellato Sultano.... dopo l'avvenuto di ieri?..

— Si, padrone, ne rispondo sulla mia testa... Signorina, non abbiate verun timore... il vostro cavallo vuol chiedervi scusa, ed io intercedo in suo favore.

— Gli ho accordato ampio perdono, mio buon Edgardo... in grazia vostra, rispose Caterina con un'amabile benevolenza.

Poscia, poggiando una mano sulla spalla di Edgardo, la leggiera amazzone si slanciò dal primo scalino del terrazzo in sella, e Sultano si raddrizzò, altiero del gentil peso che parve portare in trionfo.

— Fratello, disse Alfredo ad Edgardo che con occhio attristato seguiva i tre che al passeggio recavansi, tu mi avevi promesso di esser più tranquillo, ma ti veggo turbato al solito, e neppur curante di nasconder altrui ciò che passa nell'esulcerata anima tua.

— Tranquillo!.. sclamò il giovine con voce soffocata... farebbe di mestieri perchè tale io mi fossi, o fratello, e ad altri tale mio malgrado non dovessi mostrarmi, che tu mi strappassi con ambo le

mani gli occhi ed il cuore... non li vedi tu camminare l'una accanto all'altro... essi favellano fra loro, essi, ebbri di gioia e d'amore si sorridono... di gioia e di amore?... oh sì! essi si amano!... o almeno essa lo ama.... perchè egli, fratel mio, credilo, egli non può amarla; egli è principe, sarà re! l'amore non è per lui altro che un piacere, una distrazione; costui la inganna!.. ve'!.. io l'odio!..

— Sciagurato! interruppe Alfredo con vivacità; se nostro padre ti udisse...

— Eh! che monta ch'io l'odii purchè lo serva? non son io qui forse suo valletto? non sarò quanto prima soldato nel suo esercito, non sarò più tardi suddito della sua corona?.. perchè dovrei tacere a te, a te mio fratello, i sentimenti del mio cuore?.. io lo abborro, sì, perchè egli invola a me, che a lui diedi la mia libertà e la mia vita, ciò che di più caro ha il cuor mio!.. Alfredo, fratel mio, mio amico, io vorrei essere partigiano di Tudor o di Lancastro, perchè potrei vendicarmi di quest'orgoglioso rivale.

— Tu mi spaventi, Edgardo! Come potrai tu combattere a fianco del padre per questo principe che detesti?

— Io son geloso, sono sventurato, ma non saprei tradire il mio partito. Dio mi farà la grazia di colpirmi nella mia prima battaglia, ecco ciò ch'io anelo, ciò ch'io spero, perchè voglio morire

da prode. Ormai è tempo per noi di cominciar la lotta; qui, lo sento, morrei in poco tempo come un vigliacco, vittima d'una collera impotente ed un disperato languore. Vieni, fratello, poniamci di nuovo all'opra nostra, tu mi parlerai di lei per consolarmi, tu mi canterai la sua favorita canzone.

I due giovani si recarono nella sala d'armi e si posero a forbire alcune lance e spade. Alfredo, che amava oltremodo il fratello, si sforzò di forviare l'impetuoso corso de' suoi pensieri; gli favellò di Caterina e gli promise che, in un prossimo avvenire, ei giugnerebbe a farsi amare da lei.

I cuori di vent'anni si aprono alla speranza con quella medesima rapidità con la quale s'abbandonano alla disperazione; basta che una voce simpatica e dolce, suoni loro carezzevole all'orecchio, perchè quelle illusioni, di già volate via, tornino nuovamente a lusingarli con la fidanza di una felicità senza pari. Edgardo si abbandonò a poco a poco alle seducenti consolazioni di suo fratello; e allorchè Caterina fe' ritorno a casa, il suo umile e timido amante aveva ripreso confidenza nelle forze, nella giovinezza che gl'infiorava le guance, nel leale amore che di ridenti immagini popolava l'orizzonte delle sue più fervide speranze.

Lasciamo queste fresche pitture della primavera della vita, per ritornare al bravo Concressault, ed al suo fedel compagno lord Clifford.

I due agenti diplomatici della corte di Francia

e del lord ciambellano d'Inghilterra, travestiti da mercanti armeni, come noi già sappiamo, s'erano diretti verso la strada delle Alabarde.

— Ecco un somaro che discende in dritta linea dall'asina di Balaam, disse Concressault; mi sono straccato a bastonarlo per far che cammini . . . . . Poffaremmio! ho veduto asini caparbi, ma come questo, no! . . .

— Vi piaccia osservare, rispose Clifford con la solita sua flemma, che siamo in mezzo alla strada, e che, se vi piace di passare per diverso da colui che siete, sarebbe bene che vi moderaste un poco, e steste molto più attento a rappresentare il personaggio di cui indossate le vesti.

— È giusto . . . non v'è dubbio che voi siete più forte di me in politica, ma io son più forte di voi in istratagemmi . . . e non mi dite di no, altrimenti ci guastiamo.

— Io non ne so nulla.

— Come! l'idea de' nostri berrettoni appuntati e del nostro miccio non vi garba?

— Fa ancor d'uopo ch'io sappia dove ne conduce siffatta idea.

— Eh! non mi pare, intanto, sì difficile a indovinarsi. Guardate, eccoci arrivati innanzi alla casa Warbeck, fermiamoci e sediamoci per terra come due dervis; finchè non venga meglio, ci tratterremo a chiacchierare ... anzi ... voglio risparmiarvi anche questa fatica . . . voi non parlerete

affatto . . . parlerò soltanto io . . . vi racconterò una novella cavalleresca in lingua spagnuola, e chi ci sente crederà ch'io parli greco.

— Volentieri.

— Milord, si tratta, niente meno, che di entrare in questa stamberga e di farne uscir fuori un re per l'Inghilterra e una donna secondo la volontà del signor duca della Tremouille. Non è così?

— Appunto.

— Il monarca si chiamerà Riccardo IV; e la donna avrà il nome di baronessa di Concressault.

— Come? domandò Clifford, drizzando la testa come fa un cavál di battaglia allo squillo della tromba.

— Ho detto baronessa di Concressault, milord, per dire una cosa; è una certa idea, nonpertanto, che mi è venuta in sogno, la notte scorsa, ed io pe' miei sogni ho il medesimo rispetto che pei suoi aveva Faraone.

— Ah! ah! avete dunque de' progetti d'imeneo, replicò Clifford, sforzandosi di ridere.

— La Caterina mi piace, e la mia missione è di piacerle; prendo la cosa sul serio, ecco tutto.

— Benissimo, ma ciò che piace a voi e ciò che piacer potrebbe alla damigella non incontrerà forse qui il gradimento di tutti.

— Ah! mi conoscete poco se credete che io mi inquieti di queste bagattelle! . . . Ho giurato che

sposerei Caterina, e la sposerò, quand'anche le mie nozze dovessero dare il segnale del seppellimento del genere umano; fate tesoro dell'avviso, mio caro lord, e torniamo al nostro proposito. Ho saputo dall'onesto Wandenhock, che il signor Perkin e la sua adorabile cugina montavano ogni dì alla medesima ora a cavallo per andare alla passeggiata, e tornavano a casa press'a poco a quest'ora; ho dunque immaginato . . . . Oh! oh! il nostro asino drizza l'orecchie; arrivasse di già la cavalcata? Eh! sì, davvero, non mi sono ingannato. Su, su, in piedi, milord, e fingete d'essere slombato per la stanchezza.

— Ma non mi avete detto nulla di ciò che dobbiam fare.

— Non son più a tempo; invece di sapere ciò che dobbiam fare, saprete ciò che avremo fatto; la differenza è tanto poca che non merita se ne parli . . . . — Attenzione! . . . assumete una ciera dell'altro mondo! ciò vi è facile con quella faccia verde e pallida che avete . . .

— Impertinente! mormorò Clifford con collera.

— Come! dite dell'insolenze! . . . — e che diavolo, milord! abbiate un po' di pazienza, noi siam persone d'importanza . . . . Sapete almeno ben maneggiare la spada!

— Lo saprete, messere.

— Dio mio! come siete irascibile e nervoso!

Io vi ho fatto tal domanda soltanto nell'interesse del re Riccardo, perchè forse ne sarà ben di mestieri giuocar di punta e di taglio fra non molto.

Ciò dicendo Concressault die'una bastonata sulla schiena all'asino, pronunziando in tuono acuto una parola bizzarra, che non apparteneva a veruna lingua.

— Che cosa dite? domandò Clifford.

— Zitto! rispose il barone a voce bassa; parlo Armeno.

Caterina, Perkin e Giovanni arrivavano; si fermaron però subito, perchè Clifford, Concressault, e il loro asino impedivan loro il passaggio. Concressault finse di percuotere l'asino con quanta forza avea nel braccio, per far sì che l'animale camminasse e lasciasse libero il passo a quei che sopravvenivano, ma aveva cura di ammortire i colpi, e il miccio si contentava di piegar la schiena come per fare una riverenza, e ringraziarlo di un siffatto eccesso di generosità.

— Abbiate compassione di quella povera bestia, disse Caterina con vivacità, non vedete che non ne può più?

— Ahimè! signorina, replicò Concressault, affettando di parlar male l'inglese, lingua di cui Caterina erasi a caso servita, è d'uopo nonpertanto ch'io faccia ancora altre tre o quattro leghe per giungere dove debbo pernottare.

— E perchè non vi fermate a Tournay? domandò Perkin.

— Oh! Tournay è il soggiorno dei ricchi, e l'osterie di questa città son luoghi dove si commettono ingiustizie e furfanterie.

— Ecco, disse Caterina, prendete questa borsa, e . . . —

— Grazie, mia bella signorina, siate benedetta pel vostro buon cuore; ma un bravo ed onesto mercante armeno prende soltanto il denaro che è da lui guadagnato . . . Grazie, vi replico, pur se volete, comprate da me qualche gioiello, qualche pezzo di stoffa e solleverete il mio valletto che è abbattuto, il mio somaro che non si regge più in piedi, e me che sono stanco morto.

— La signorina non ha bisogno di nulla, interruppe Giovanni seccamente ed in modo che non ammetteva replica; cammina avanti, amico mio, e va ad accovarti dove meglio ti piacerà.

— Ah! Giovanni, disse Caterina con un dolce rimprovero, perchè siete così duro con la povera gente! — Cugino mio, ho volontà di qualche cianfrusaglia, sarete, spero, tanto galante da farmene un regalo.

— Certamente, volentierissimo, mia cara Cattina . . . non dovete far altro che scegliere.

Il bollente Concressault era stato sul punto di scagliare in faccia a Giovanni il suo berrettone appuntato, la parrucca ed il bastone, e sol facen-

do gran forza a sè stesso erasi trattenuto; la pietosa voce di Caterina avea, per buona fortuna, calmato quel carattere risentitivo e litigioso; ma il nostro barone non avea messo l'animo in pace, e tenea già per certo di aver più tardi qualche parola di spiegazione con Giovanni, il quale, gran signore o valletto che fosse, non era per lui altro che uno zotico gaglioffo.

— Ebbene! galantuomo, disse Perkin con bontà, seguite i nostri passi in quella casa la cui porta or si schiude, e ne mostrerete la vostra mercanzia.

— Sì, venite, soggiunse Caterina andando avanti; vi svaligeremo, ad oggetto di sollevare quella povera bestia.

— Ah! signorina, se l'asino John Bull sapesse ringraziare . . . .

— L'asino John Bull! replicò Perkin voltandosi; di chi parlate voi?

— Scusatemi, mio bravo cavaliere, ho forse detto una sciocchezza; John Bull è il nome del mio somaro . . . oh! non sono stato io che gli ho posto tal nome famoso; io arrivo d'Inghilterra ed anche John Bull...

— Padrone, quest'uomo non entrerà in casa vostra, prese a dire Giovanni ponendo il suo cavallo attraverso alla porta.

— Ma perchè dunque, chiese Caterina che si era voltata e rideva del piacevole soprannome del-

l'asino; cugino mio, vi prego, lasciate entrare questi mercatanti, ne racconteranno la storia del loro John Bull, che dev'essere graziosa.

— Su via, Giovanni, disse Perkin giovialmente, rassegnamoci al capriccio d'una bella donna.

— Volete così, così sia, disse il vecchio conciera burbera, e, lanciando agli Armeni un'occhiata feroce, gli lasciò passare.

Dietro un segno di Concressault, Clifford aiutò il suo preteso padrône a scaricare il somaro. Caterina era smontata da cavallo, come pure Perkin, ed ambedue guardavano gli Armeni. Giovanni aveva tratto i suoi figli in disparte, e avea loro detto:

— Legate i vostri cavalli alla rastrelliera, ponète cadauno un coltello sotto il giustacore, e venite a raggiungermi; procurerete poscia di star sempre dietro di me, e al mio primo cenno, vi getterete addosso a què due uomini . . . Andate, e sbrigatevi.

Concressault muoveasi alla sbadata, piegava le gambe ad ogni passo, e fingeva un'estrema stanchezza.

— Perdonatemi, signorina, disse questi, se vi faccio aspettare, non è colpa mia, ho parecchi annetti sulle spalle, ed ho camminato assai ... Siamo tutti e tre a digiuno . . .

— E perchè non l'avete detto prima? rispose Caterina. Poscia, dirigendo la parola a Giovanni: Amico mio, dite a' vostri figli di portare quei

fagotti nella sala grande, questi poveri pedoni non si reggono più in piedi . . . Venite, buona gente, venite a ristorarvi un poco, seguitemi.

Caterina andò lestamente innanzi; Perkin condusse Concressault, che ordinò a Clifford d'accompagnare i fagotti portati da Edgardo ed Alfredo; Giovanni andò l'ultimo, tentennando il capo e accarezzando il manico d'un coltello da caccia che portava alla cintura. Caterina aveva fatto chiamar sua zia ed ordinare che fosser portati de' reficiamenti nella sala ove i mercatanti erano stati introdotti. Per esuberanza di precauzione, Giovanni aveva vietato l'ingresso in quella sala agli altri servi di casa, e s'era incaricato di adempiere egli solo qualunque officio di servizio che occorrer potesse.

Concressault erasi lasciato cader su di un forziere con la spossatezza di un viaggiatore stracco rifinito; Clifford, il quale si era prefisso d'imitare in tutto e per tutto il suo singolar compagno, si era seduto nel medesimo modo, ed amendue avevano avuto cura di tener nascoste le loro spade fra le gambe, sotto le vesti strascicanti che indossavano.

Concressault bevve un gran bicchiere di *porter*, e fece la beata smorfia di chi riprende fiato dopo un deliquio.

— Sarei daddovero un uom senza cuore, disse questi, se cercassi di vender la mia mercanzia più

che non vale, dopo la vostra gentile ospitalità; per conseguenza, signore mie, e voi mio bel cavaliere, potete scegliere con tutta confidenza nelle mie balle, io venderò a voi gli oggetti che sceglierete quasi al prezzo che mi costano.

— Saladino, soggiunse poscia, rivolgendosi a Clifford con un aspetto serio di cui egli stesso aveva gran voglia di ridere, avete giammai bevuto liquore più generoso dopo la nostra partenza da Londra, e la fermata ivi da noi fatta nelle cucine di Sua Grazia il lord ciambellano Guglielmo Stanley?

Clifford crollò la testa con una maravigliosa gravità, mentre Giovanni, Perkin e Ketty scambiavan fra loro uno sguardo di stupore.

— E giacchè vi parlo del nobile lord Stanley, riprese Concressault con la sua imperturbabile facondia, è forse tempo che io renda a voi noto, per poco che ancor ne abbiate desiderio, come è andata che il mio asino, ch'io chiamava prima Cicerone, si chiami adesso John Bull.

— Sì, sì, raccontatecelo, disse Caterina ponendosi a sedere accanto alla signora Warbeck.

— Bisogna che sappiate, signore e signori, che l'Inghilterra e l'Irlanda sono stanche del loro monarca Enrico Tudor, Enrico VII. Sebbene non dovessi occuparmi di politica, non ho però potuto proibire ai miei occhi di vedere e alle mie orecchie di udire; e dappertutto, dovunque io passava, ho

veduto l'agitazione che pel solito precede i grandi rivolgimenti. Il popolo delle città e delle campagne dà altamente a divedere il suo dispiacimento, perchè la corona è passata da Riccardo III a Tudor.

Di più, e ciò è quanto havvi di grave a parer mio, si pretende generalmente che il più giovine de' figli del famoso Eduardo IV non sia stato ucciso, come suo fratello, ma che esista nascosto non si sa dove.

Giovanni si avanzò ad un tratto d'un passo, e i suoi figli gli si strinsero a' fianchi. Concressault s'interruppe, e volgendo la parola al vecchio gentiluomo con accento ripieno di bonarietà:

— Faccio forse male, disse questi, a parlar così liberamente senza conoscervi; se parteggiate pel Tudor, messere, starò zitto.

— No, no, disse Caterina; parlate senza timore, quanti qui siamo parteggiam tutti per la casa d'York.

— Sia lodato il Cielo! ripigliò Concressault; avevo, senza volere, commesso un'imprudenza madornale. Alle corte, io m'era presentato al palazzo di lord Stanley, ed aveva venduto parecchi capi di roba ai valletti di Sua Grazia, che ospitato m'avevano; l'ospitalità ivi da me ricevuta fu magnifica; il lord ciambellano è il più ricco signore del regno; al suo valore ed a' suoi talenti d'ingegno Enrico VII va debitore del trionfo da lui ot-

tenuto nella battaglia di Boswort; e intanto, Enrico, per quanto viene assicurato, meditò la spoliazione del suo ministro.

Grande era stata l'accoglienza a noi fatta nelle cucine del palagio: dopo copiose libazioni uno di quei valletti raccontò una storia strana, terribile, che non mi è uscita più dalla memoria.

— Una storia? domandò Giovanni.

— Sì, riprese Concressault; di due fanciulli racchiusi in una nera torre: uno de' quali sfuggito al ferro degli assassini, pagati per salvarlo, l'altro perito sotto i loro colpi micidiali.

— Una storia d'assassini! mormorò Giovanni.

— Chiamati, uno Tyrrel, e gli altri due Forest, e Dighton! — il fanciullo trucidato si chiamava Eduardo, Riccardo il superstite, — colei che lo ebbe vivo dalle mani di quelle tigri, e che via lo portò da quella orrida torre si chiamava .... Ketty!

Un grido soffocato interruppe Concressault; era uscito dalle labbra della signora Warbeck, che pure seppe ricomporsi e nascondere il suo turbamento. Concressault proseguì:

— Colei non era la sola a parte del segreto. Due ragguardevoli personaggi avevano contribuito al salvamento quasi prodigioso dell'augusto infante; il cavaliere Brakembury, e lord Fitz-Walter. Amici erano costoro del potente lord Clifford che dando gli opportuni mezzi al Fitz-Walter potè

costui recarsi a Douvres col salvato pargoletto, ed una cassetta contenente, il testamento d' Eduardo IV, la sua collana di perle e le dichiarazioni che debbono un giorno far proclamare i dritti di Riccardo IV.

Nel terminar tali detti, Concressault girò all' intorno uno sguardo pietoso ed ippocrita che, con la sua placidezza, faceva a cozzi con l'emozione dipinta su tutte le fisonomie. Caterina era colta da compassione e sdegno; le si erano vivamente imporporate le guance, il suo cuore batteva con forza; si ricordava che suo padre era morto vittima del perfido Glocester, le cui mani avean ragunato la corona nel sangue de' suoi nipoti, e l'immaginazione di lei, esaltata da quel racconto meraviglioso, che riviver faceva un principe della casa d' York, a vaghe speranze s' abbandonava. Ketty erasi atterrita a quella rivelazione sì strana d' un secreto, da lei sin allora tanto religiosamente custodito; il vecchio Giovanni fissava sui due mercatanti, che avean cura di non guardarlo mai in faccia, le penetranti scintille de' suoi occhi infiammati; Perkin restava come stordito da quella scena che gli rammentava l' orribile dramma per cui da tante sofferenze fu martoriata la sua fanciullezza, e grosse lagrime, prese da Caterina per lagrime di compassione, gli scendevano dagli occhi; Clifford, tacito testimone dell' audacia dell' ardito narratore, vedeva imminente una catastrofe, e ac-

carezzava di tratto in tratto, per sotto alla veste, la guardia della sua spada.

Concressault soltanto era contento e soddisfatto, e pareva prendersi giuoco dell' imbarazzo de' suoi uditori; ei sgranocchiava pasticcini, e beveva *porter* a tutt' andare, con una rara sicurezza, un appetito di buona lega, una sete più che esigente.

— Vi sembra, non è vero, signori e signore, riprese questi dopo breve pausa, che io mi sia scordato d'avervi promesso dirvi perchè l'asino mio Salomone siesi poi chiamato John Bull; abbiate un po' di pazienza e lo saprete.

Dopo una pausa innaffiata di libazioni, il novelliere delle cucine di lord Stanley, che raccontato avea l'avvenuto della terribil notte del 15 agosto, onde divertir l' assemblea, dopo tali sanguinolente immagini, passò a narrare una scena di amore. Dipinse con vivaci e poetici colori una giovine ed un giovinotto . . . una coppia bella come il giorno. Ebbene — I due teneri amanti un giorno parlavano insieme, e chiamandosi a nome reciprocamente, la fanciulla chiamava Perkin il giovine, ed il giovine chiamava Caterina la fanciulla.

— Cosa dite? domandò Concressault, interrompendo il suo racconto onde rispondere ad un' esclamazione sfuggita a Caterina.

— Nulla... continuate, disse la signora Warbeck, che, dopo scambiato un vivo sguardo con Gio-

vanni e col suo figlio adottivo, aveva con un rapido cenno imposto a Caterina l'immobilità ed il silenzio.

— Scusate, riprese Concressault; nel mentre che Caterina si sforzava di superare il suo turbamento, scusate, io credeva che aveste parlato a me... Dunque, la ragazza chiamava il giovine col nome di Perkin, il quale Perkin chiamava la ragazza con quello di Caterina. Tutti e due si dissero in gran copia le dolci parole che Cupido mette sulle labbra degl'innamorati, vale a dire il tubar delle tortorelle, e si giurarono mutuamente di sposarsi. Perkin s'impegnò con solenne giuramento di vivere ai ginocchi della sua bella in un paese di Cuccagna, lungi dagli strepiti del mondo e dalle ingannatrici sue pompe. Caterina promise di esser felice in un deserto, ove questo deserto abitato fosse dal suo tenero e bel Perkin. I nostri amanti, dopo questo colloquio, si separarono e la ragazzina si allontanò canterellando.

Capite bene, signori e signore, che l'episodio di questi due amanti fa parte del primo racconto; difatti, ecco che rimasto solo Perkin (a quanto disseci il narratore) fu dopo poco raggiunto dal suo tutore, istitutore, custode, come vogliamo chiamarlo, lord Fitz-Walter. « Tu hai avuto ragione, mio fido Walter, disse a costui Perkin abbracciandolo, di lodarmi a cielo le dolcezze dell'oscurità.

Hai avuto ragione di combattere in me quelle superbe, bellicose inclinazioni che alla mia perdita mi trascinavano; tu hai avuto ragione di pormi sotto gli occhi il bellissimo volto della mia adorata Caterina; e per sempre, senza intenzioni occulte, senza rammarico, ti annunzio che abbandono, come perniciosa e folle, qualunque idea di ricuperare la corona de' padri miei, ogni ambiziosa brama di sovrano potere; sul trono dato non mi sarà mai di trovare la felicità, ma fuggendo saggiamente la porpora e l'oro, vivendo in oscuro asilo, ai piedi della sposa datami dal Cielo; non la gloria farà lieto il mio cuore, ma l'amore e la pace. Si faccia pur l'Inghilterra governare da Tudor o Lancastro, poco mi cale, io non voglio esser re, voglio essere schiavo, schiavo di Caterina.

« Principe, rispose Walter, (così proseguiva Concressault), io rendo grazia al Cielo di questa virtuosa disposizione della vostra mente. Per conquistare il vostro scettro vi farebbe d'uopo mandare a fuoco la vostra patria, il vostro regno e non giungereste al trono che su fumanti macerie; i genî guerrieri son cattivi genî; Iddio, permettendovi di ascoltare la saggezza de' miei consigli ha voluto ch'io fossi due volte il vostro salvatore... Andiamo a preparar tutto pel vostro imeneo, che deve rapirvi per sempre uno scettro di ferro, e coronarvi invece di olenti fiori.

« Si, si, gridò Perkin, affrettiamoci...

A questo punto della narrazione del valletto, si udì ragliare a tutta possa un asino. Era il mio Cicerone, che, stato attaccato sotto un portico contiguo, si era forse annoiato di aspettarmi. Tutti gli astanti risero di quel raglio che avea interrotto il racconto dell'infervorato narratore, ma costui non si smarrì e proseguì in questi termini:

« Perchè ridete voi pel raglio di un asino, mentre vi racconto storia sì interessante? Sì! come ora si è udita la voce di quel vile quadrupede risuonar fragorosa, il Perkin di cui io vi parlava, udrà un giorno quella del popolo inglese, di *John Bull*, che dirà . . .

E' qui un nuovo raglio di Cicerone più rumoroso e prolungato del primo.

« È John Bull che grida, è John Bull! » sclamarono nell'eccesso dell'ilarità i valletti di lord Stanley — « È il John Bull su cui farà l'ultima cavalcata l'usurpatore! » riprese il narratore, — e qui lunghi applausi di tutti e grida sterminate. Io m'alzai, e ringraziati costoro della cortese accoglienza fattami, salii sul mio somaro, che fu generalmente salutato col nome di John Bull, e gli fu augurata la sorte di servire veramente di cavalcatura a colui che tanto sembrava da quella gente detestato.

Ecco la storia che io vi aveva promesso . . . .
Così parlava Concressault, quando si fermò di botto, e gettando un'occhiata su Caterina:

— Buon Dio! sclamò presto, su, soccorrete quella bella signorina; non vedete che è caduta in isvenimento?

Ketty si voltò vivamente verso sua figlia, e la prese fra le braccia gettando un acuto strido. Caterina si lasciò cader sul seno di sua madre; era svenuta; i suoi lineamenti scomposti avevano la pallidezza dell'avorio; que' suoi grandi e begli occhi s'eran chiusi.

Perkin si precipitò alle ginocchia della povera ragazza, tentando, ma invano, di rianimarla; fu d'uopo condurla altrove.

— Sono oltremodo desolato di siffatta catastrofe, borbottò Concressault, allorchè Ketty, Caterina e Perkin ebbero lasciato la sala; si debba credere che ne sia stata causa il mio racconto? — Su via, messere, soggiunse poscia indirizzandosi a Giovanni, comprate qualche cosa, fatemi prender denaro, ho gran bisogno di guadagnare per tirare innanzi.

— Gettate via quegli stracci, e seguitemi entrambi, rispose il vecchio con un' autorità che non ammetteva replica.

— Ci siamo, susurrò Clifford all'orecchio del barone.

— Ne ho molto gusto, disse Concressault.

CAPITOLO IX

Caterina.

Dopo aver data tal franca risposta al suo compagno d'ambasciata, Concressault si voltò a Giovanni, e gli disse con un accento passabilmente beffardo:

— È veramente un peccato, mio carissimo signore, che non vogliate farmi far la croce, ricusando di far la menoma compra.

— Basta, interruppe Giovanni, obbedite!

— Eh! replicò il barone, mentre Clifford riuniva i fagotti, siete dunque voi il padrone di casa? in tal caso, vi domando umilmente scusa; perchè vi aveva preso per un cameriere.

— Amico, vi piace parlare un po' troppo, disse Alfredo.

— Anzi, soggiunse Edgardo, a quel che pare siete un ciarlatore indiscreto.

— Ohi! questi signori metton bocca, disse Concressault ghignando; poffare, lupacchiotti miei, siete molto sgarbati da padre in figlio .... così la penso .... Ah! ah! mastro Giovanni, così dunque allevate la vostra progenitura? per una barba grigia, quando altro non fosse, è un'imprudenza. Alle corte, andiamo, siamo agli ordini vostri, dove volete condurci?

— Venite, disse Giovanni, e si diresse verso una porta bassa, invitando, col gesto, gli Armeni a seguirlo. Clifford esitava ad avventurarsi per quell'uscita, quando il barone lo spinse, dicendogli a bassa voce:

— Il vino è attinto, bisogna beverlo; non siete dunque curioso?

Giovanni condusse i due falsi Armeni nella cavallerizza, e traversò, per giugnervi, un lungo corridoio. Appena eravi entrato, si voltò a Concressault e gli domandò con burbero accento:

— Chi sei tu?

— Oh! eh! patriarca, rispose con calore il barone, io non sono avvezzo a parlare a lungo con degl'interrogatori del vostro stampo. Voi mi domandate chi io mi sia, ed io vi dico invece chi siete voi. Qui vi chiamano Giovanni, e rappresentate passabilmente male la parte di servitore in questa casa; a Londra, milord, vi chiamano conte Fitz-Walter... Eh! capite?..... Ah! ah! voi altri, ragazzi miei, mettete mano ai coltelli, continuò l'ardito barone. Poffare! non vi disturbate, tre contro due, la partita è quasi uguale, e speriamo farvi vedere che i mercatanti d'Armenia sanno, quando capita, menar le mani, e trarsi d'imbroglio.

Concressault e Clifford fecero ad un tempo un salto indietro, e aprendo le loro lunghe zimarre, miser mano alla spada.

— Quando volete possiam ora comodamente parlare, riprese l'arrabbiato barone col suo impertinente sorriso, mentre sir Walter e i due suoi figli staccavano delle mazze ferrate sospese ad una rastrelliera d'armi; Mio caro lord, toglietevi dunque codesta parrucca, soggiunse quindi rivolgendosi a Clifford, vedete? vi cade sugli occhi, ed abbiamo bisogno di veder chiaro in questo amabile campo chiuso.

— Clifford! gridò Walter trasalendo, avrei dovuto indovinarlo.

— Roberto Clifford; sì, Walter, sì, quegli són io: siamo dunque nemici?

— Poffaremmio! lo credo bene; nemici mortali, disse Concressault, dappoichè uno vuole ciò che l'altro non vuole; uno grida viva la guerra e l'altro viva la pace; uno viva Riccardo IV e l'altro viva Perkin . . . sarebbe cosa piacevole l'intendersi.

— E voi, interruppe Walter, chi siete?

— Sono il cavalier Calandrini, caro mio, uno sfaccendato che avrebbe sommo piacere di scambiare, con un de' vostri vispi ragazzi, quattro botte di scherma alla fiorentina; Calandrini per servirvi, padroni miei; un gentiluomo moltissimo occupato a sprecare i suoi denari ed il suo tempo; il quale, ad oggetto di battersi un po' in qualche parte di questo mondo, andrà volentieri, ed in vostra compagnia, ad attaccar briga col monarca Enri-

co VII, a profitto della Rosa bianca... vi pare da ciò ch'io sia un buon diavolo?.. andiamo, guardatemi in faccia.

Concressault gettò a terra il suo berrettone e la parrucca, mostrando così svelata la sua maschia fisonomia animata da una franca allegria.

— Siete dunque quello che ho di già incontrato due volte in un giorno, domandò Walter...

— Sì, due e una fanno tre.

— Sir Clifford, riprese Walter con severità, senza occuparsi ulteriormente del barone, io sapeva che eravate a Tournay, e sperava di essermi involato alla vostra curiosità; giacchè avete penetrato il segreto che velava il mio incognito, non mi resta nulla a tacervi; ci vedremo fra poco, ma non in questa casa. Siete stato molto imprudente col mettere a parte di un segreto di Stato tanto grave uno straniero. Io per certo non sfodererò la spada contro il figlio d'uno de' più valenti partigiani d'York; il nostro sangue appartiene tutto al re legittimo, a Riccardo IV. Se voi siete il degno erede del nobile Clifford, ascolterete gli avvisi della mia vecchia esperienza, e c'intenderemo e andrem d'accordo su di una questione da cui dipende il benessere del popolo inglese. Non posso dirvi di più per adesso ed in presenza di un terzo, milord; ci rivedremo fra breve, lo spero. Vogliate, signori, riprendere il vostro travestimento, e andatevene in pace per dove siete venuti... so ove ritrovarvi.

— Faremo a vostro modo, milord, rispose Concressault, riponendo nel fodero la spada; il posto era bello e buono nonpertanto per misurarci un poco; ma avremo occasione di darci, un giorno o l'altro, questo leggiero attestato di stima... sono dunque vostro servitore umilissimo.

Clifford ed il barone si ritirarono pacificamente e ripresero col loro somaro la strada dell'osteria ov'erano alloggiati.

— Non ho fatto maraviglie, eh? domandò Concressault al suo compagno, e non sono io un uomo forte in fatto di apologhi?

— Voi avete il diavolo in corpo.

— Io per me penso che il nostro asinello ha renduto più servigi alla causa d'York, in un istante, che fatto non avrebbe, in un mese, un consiglio intiero di persone di spirito. Il dardo è oramai lanciato, Enrico VII deve pensare seriamente a' casi suoi.

Il fedel Pandolfo aspettava il padrone in istrada ed avanti alla porta dell'osteria. La sua immaginazione andava incontro a tutte le catastrofi possibili, e quando lo vide, corse a lui, lo tastò per tutto il corpo, e gli espresse in tutti i modi la gioia che provava nel rivederlo sano e salvo.

— Caro padrone, non capisco il significato di questa facezia.

— Tu hai sentito parlare dell'assedio di Troia, non è vero, nella tua qualità di pedante?

— Sì, certamente.

— Sai dunque che i Greci, non potendo entrare nella capitale de' Troiani, inventarono, dopo dieci anni di combattimenti, quel famoso cavallo di legno...

— Ma sì, ma sì, e fu quello invero un maligno stratagemma.

— Ebbene! la casa Warbeck, essendo al presente la capitale del futuro monarca d'Inghilterra, noi eravamo, sir Clifford ed io, l'esercito dei Greci; ora, non volendo accampare eternamente all'albergo del *Monaco-Armato*, ho inventato l'asino John Bull, e, brutto com'è, quell'animale ha avuto il medesimo successo che ebbe il cavallo di Troia... la cittadella Warbeck è nostra.

— Bene! adesso che ne farete?

— Che ne farò? tu mi domandi, furfante, che cosa ne farò?.. che ne farem noi, Pandolfo! Va a coricarti affine di maturar con tutto il tuo comodo questa importante questione, che mi fa sbadigliare di noia.

— E per venire a capo di questa bella impresa, avete fatto tutto questo chiasso, esposto la vostra vita.... ah! caro padrone, sarete sempre lo stesso!

— Spero bene che sì. Buonanotte, Pandolfo, i tuoi sermoni mi fanno venir l'emicrania... ascolta un'altra parola, mio prudente e fedel consigliere, e questa volta una parola molto grave.

— Ascolto.

— Ho veduto, e riveduto a mio bell'agio, l'adorabile Caterina... Ah! ragazzo mio, l'Italia, la Francia, la Spagna e la Turchia non vantano nulla di simile. Pandolfo... costei ha da esser mia moglie; e dovessimo essere squartati pe' suoi begli occhi, tu ed io, un giorno o l'altro le darò la mano di sposo.

— Vi son molto obbligato della parte che mi date ne' vostri amori, ma...

— Non v'è ma che tenga; è di mestieri ch'io conduca a capo nel più breve tempo possibile quest'affare; io non sono uomo da perir di languore, e faccio conto sul tuo genio.

— Il mio genio! santa Vergine! e a che cosa volete che lo applichi?

— Sarà tua cura di riflettere al mezzo migliore da porsi in opera per portar via la incomparabile Caterina... tu sceglierai fra tutti gli stratagemmi, quello che ti sembrerà più sbrigativo, e più puro; io non amo a lambiccarmi il cervello.

— Ma, caro padrone, un atto di violenza vi farà detestare dalla dama de' vostri pensieri...

— Voi siete bestia qualche volta, messer Pandolfo, e questa volta più del solito; non indovinate che la mia violenza sarà coperta o motivata dalla politica, e che la politica farà perdonare all'amore? Andiamo, andiamo, abbiamo combattuto in vani discorsi inutilmente e troppo a lungo; lo stra-

tagemma che ti ho incaricato di trovarmi mi abbisogna per domani quando mi sveglio; sir Clifford rapirà il suo re, ed io la mia regina; hai capito quel che ti ho detto! ci siamo intesi?.. buona notte, Pandolfo, a rivederci a domani.

Il barone si coricò e si addormentò nella massima quiete di spirito. Pandolfo si lambiccò il cervello, e cercò, fino a notte molto inoltrata, un'ispirazione. Il caso era difficile, perchè l'onesto lacchè temeva le avventure pericolose, e la sua immaginazione si dava alla fuga ogni qualvolta succedeva che urtasse in qualche ostacolo minacciante. Cosicchè, fece quel che fatto avea la vigilia, si addormentò vinto dalla stanchezza e dallo scoraggimento, senza aver trovato niente, nè niente concluso.

Mentre Concressault dormiva di un sonno leggero, mentre Pandolfo russava con le narici dilatate e la testa vuota, Clifford scriveva a lord Stanley, per ragguagliarlo della sua missione, e così tal lettera terminava:

« Dal ritratto che vi ho tracciato del singolar personaggio impiegato qui dalla corte di Francia, vi è facile prevedere che io mi preparo a tentare un colpo da maestro; non tarderete dunque, come spero, a sapere che Perkin è in Francia e Caterina in Inghilterra; val a dire che i nostri interessi saranno con tanto ardore ed efficacia, quanto esser potea, serviti, senza che abbiamo avuto l'aria

d'occuparcene. Il barone di Concressault ha più spirito che non bisogna per far molte sciocchezze, ed io lo guido con le falde. Calcolate dunque sul mio zelo, e non dimenticate che la bella Caterina deve ricevere, col mio nome, la corona di duchessa ».

Terminata di scrivere questa lettera, Clifford la die' ad un corriere che l'attendea col cappello in mano; il corriere partì, ed il lord pensò a prendere qualche po' di riposo, affine di meglio prepararsi ai vicini avvenimenti.

Nella casa Warbeck l'agitazione era sorda ma violenta. I cuori di tutti coloro che ivi conosciamo erano commossi e spaventati. Caterina era stata condotta nella sua camera, e Ketty aveva pregato Perkin di allontanarsi, perchè temeva che una seconda crisi non succedesse rapidamente alla prima, se Caterina, riaprendo gli occhi, veduto avesse il giovane principe. Perkin erasi con inquietudine e dolore rassegnato a quella separazione, e, traendo con premura seco Ketty in un attiguo appartamento, le avea preso ambe le mani, e con un gran turbamento di spirito, le avea detto sommessamente:

— Non credete a tutto ciò che ne ha quell'uomo or or narrato... Io amo Caterina; è vero... l'amo, ahimè! da molto tempo; ma il nome che nascondo e il nome ch'io porto m'impongono doppiamente un dovere ch'io saprò adempiere... No,

non obblierò mai e poi mai, mia buona Ketty, ch' io sono il figlio d' un gran re, e che il mio primo titolo all' amore del popolo, che pretendo di governare un giorno, si è una lealtà senza macchia. Caterina adunque salirà con me sul trono ch' io voglio conquistare, o dividerà la cattiva sorte del proscritto, del vinto. Io non sarei principe, fedele e nobile Ketty, se non fossi vostro figlio adottivo, se il fanciullo io non fossi salvato, come Mosè, dalle acque, e salvato dal vostro amore... Da quell'ora vostra nipote è sempre mia cugina. Oh! l'amo tanto, la mia bella e dolce Caterina!.. Tornate presso di lei, vigilatela, prestatele amorose e tenere cure, e se vi parla di me, ditele... oh sì! assicuratela che la mia vita è sua, come è suo il mio cuore!

— Monsignore, rispose Ketty tutta tremante, Dio mi guardi dal dubitare un solo istante della vostra sincerità; ma è d' uopo ch' io vi parli un linguaggio degno del vostro destino. Io ignorava che Caterina vi amasse; se avesse avuto il coraggio di confidarsi meco, l' avrei allontanata per compassione di lei e per risparmiarle tante torture a lei riserbate. Voi siete principe, sarete re; il potere v' imporrà per primo sagrifizio l' obblio d' una umile suddita.

— Mia, madre non era forse vedova d' un semplice cavaliere (3) quando sposò il grande Eduardo?

— La vostra augusta madre era di sangue reale

per parte della duchessa di Bedford, Caterina è figlia di un povero soldato, e, per quanto formidabile esser potesse la vostra autorità, non sapreste mai calpestare, senza periglio, le ragioni di Stato. Laonde, monsignore, credetemi, amate Caterina solo per aiutarmi a riparare una sciagura, ahimè, forse irreparabile! non confessate che quell'uomo ha detto la verità facendo il racconto della vostra istoria, sostenete che siete mio figlio; io m'incarico di adoprarmi per quanto sarà nelle mie forze, onde cicatrizzare la viva piaga di questo povero cuore.

Ketty additò con mano tremante Caterina che rinveniva, e soggiunse:

— Separiamoci, monsignore, separiamoci.

Tornata accanto alla figlia, Ketty licenziò le donne che l'avèano assistita, e aspettò che l'ammalata le dirigesse le prime parole. Caterina prese vivamente per una mano la madre, gliela baciò teneramente, e disse:

— Cara zia, perdonatemi l'afflizione che vi ho cagionata.

— Ma, povera la mia Cattina, non ho davvero nulla da perdonarti; quel miserabile giocolare ha fatto tutto il male venendoci a raccontare storie di stregherie. Quelle spaventevoli immagini t'avran colpita e fatto avran su di te una troppo forte impressione. Ah! zoticaccio!.. Ti senti molto meglio? sei tu del tutto rimessa?.. oh! sei daddo-

vero folle ad accorarti per de' racconti aërei e senza fondamento!

— Zia mia, non ridete, la vostra giocondità mi lacera il cuore, perchè non è naturale. Oh! io leggo ne' vostri occhi, voi vi studiate ad ingannarmi... Fatica perduta, indovino la verità, io sento.. sì, so...

— Che cosa sai?

— Io amo, mormorò la giovinetta con isforzo, ma con voce ferma... io amo, e questa confessione ch'io non aveva avuto il coraggio di farvi ieri, ho l'audacia di farla oggi.

— Sciagurata! gridò Ketty con gli occhi pieni di lagrime.

— Sciagurata! sì, pur troppo, perchè vedo un abisso, e mi sento spinta in quello dalla fatalità.. Sciagurata, perchè colui ch'io amava era un uomo di condizione pari alla mia, era mio cugino, era vostro figlio; sciagurata! perchè quell'uomo è principe, perchè sarà re, ed io l'amo e l'amerò sempre.

— Folle! folle! ripetè Ketty; . . . Perkin è mio figlio, è tuo cugino.

— Davvero? interruppe Caterina fisando sopra la madre i suoi grandi occhi umidi e sfavillanti.

— Certamente, mia cara Cattina; non hai indovinato, con la squisita acutezza della tua mente, che noi tutti eravamo vittime d'un intrigo? Quel mercante armeno è senza dubbio l'emissario di alcuni

arditi cospiratori; ha voluto astutamente tentare l'ambizione di mio figlio, sperando strapparlo dalle mie braccia, inspirandogli la vaghezza d'un'insensata impresa; ma mi rammento la fine miserabile di quelli avventurieri che han dato spettacolo al mondo di quanto può tentare il fanatismo aiutato dall'impudente menzogna, e sono andati a finire, con tutti i loro sogni di grandezza e di potere, sotto la scure del manigoldo. Perkin ha troppo sano criterio per cadere in agguati sì grossolani.

— Cosicchè, voi vi fate giuoco di quanto è stato detto.. E il sapere di quel buffone, tanto a fondo istruito dello stato del mio cuore, non solo, ma di tutte le cose, non vi sembra soprannaturale?

— Niente di più semplice che quel giocolare conosca l'istoria della casa di York; niente di più naturale che sospettato abbia lo stato del tuo cuore; come niente di più astuto che sia stato tanto ardito da affermare le sue supposizioni. Chiunque avrebbe potuto scommettere, miei bei ragazzi, che vi amavate teneramente, e senza essere stregone, chicchessia poteva arrischiarsi a battere il chiodo su tal punto, senza timore di dar colpo in fallo.

— Di maniera, mia buona zia, che se vostro figlio mi domandasse in matrimonio, voi acconsentireste senza indugio a tale unione?

— Vi acconsentirei con tutto il cuore, ma non già su due piedi; Perkin è ancor troppo giovine per pensare ad ammogliarsi; se ambedue, fra tre

o quattro anni, sarete ancora in questo pensiero ed avrete la medesima inclinazione l'un per l'altro, Dio vi unirà; da qui ad allora, mia cara Cattina, ne fa d'uopo prendere un gran partito, e fare ad ogni costo di necessità virtù.

— Spiegatevi, cara zia, per amor del cielo.

Ketty fece una pausa ad oggetto di studiare l'impressione delle sue parole su di Caterina. La bella fanciulla era immobile e tranquilla, la sua fronte s'era drizzata con maestosa fierezza; lo sguardo di lei esprimeva solo il coraggio e la rassegnazione, e sul suo viso angelico niuno appariva de' terrori e de' martirî che l'anima le straziavano a brani.

Ketty, ingannata da quel primo esame lodò Dio della sua misericordia, e lo pregò di darle assistenza e soccorso fino al termine onde conservar potesse la freddezza e la giocondità che allora simulava, tanto necessarie alle astuzie del suo cuore spaventato. Ella dunque ripigliò con tutta la fermezza di cui d'uopo le facea in quel momento:

— Onde stornare que' pericoli cui siete entrambi esposti, miei cari figli, è di mestieri che io mi rassegni a momentaneamente separarvi. Per quanto mi sia penoso e duro un tale spediente, io saprò rassegnarmivi.

— Ma io stento a comprendere un tale eccesso di prudenza, interruppe Caterina con voce nella quale la dolcezza vinceva l'espression di ramma-

rico. Mio cugino mi par più al sicuro in questa casa che in un altro luogo qualunque: nè, suo malgrado, avvi chi possa far di lui un ridicolo pretendente alla corona d' Inghilterra.

— Ah! cara ragazzina mia, tu non conosci la perversità degli uomini, e non dubiti nemmeno degli audaci stratagemmi che possono esser posti in opera da' capi de' politici partiti. Ascolta quest' istoria, di fresca data, e che ti proverà quanto sieno fondati i miei timori. Sono appena scorsi sei anni da che un' onesta ed oscura famiglia d' artigiani viveva felice a Dublino. Un figlio unico facea la gioia di quelle buone genti; Lamberto Simnel era il suo nome; quel fanciullo, in età di dodici anni, aveva una gran rassomiglianza col giovane conte di Warwick allora detenuto nella Torre di Londra, per ordine del re Riccardo III. Il conte di Warwick era figlio del famoso duca di Chiarenza, e avea, per conseguenza, legittimi dritti alla corona usurpata da suo zio Riccardo. I partigiani d' York, non potendo riuscire a fare evadere l' augusto prigioniero, immaginarono di sostituire a quegli Lamberto Simnel, e spedirono a Dublino un prete d' Oxford di nome Riccardo Simons.

Quell' uomo astuto e temerario s' introdusse nella famiglia de' poveri artigiani, e seppe talmente adescare il giovine Lamberto che questi devenne a rappresentare la parte di cui veniva richiesto. Lam-

berto scappò dalle mura paterne, abbandonando i suoi genitori che morirono di rammarico, e fu presentato sotto il nome di Eduardo Plantageneto, conte di Warwick al lord deputato d'Irlanda. Il partito d'York è potente in Irlanda; Simnel era aspettato, e siccome profittato aveva delle lezioni del suo tutore, e sosteneva a meraviglia il personaggio di Eduardo, le masse batterono palma a palma a sol vederlo, e lo proclamarono, nelle grandi assemblee tenute a Dublino, Eduardo VI, re d'Inghilterra e di Francia e lord d'Irlanda; l'avventuriere fu coronato con un diadema tolto ad una statua benedetta, e l'entusiasmo fu tale che si propagò in Inghilterra. Una folla di signori inglesi, e alla loro testa il conte di Lincoln ed il lord Lovell, levarono un esercito; la duchessa di Borgogna fornì due mila lanzi a quell'esercito, che entrò, a bandiere spiegate, nella contea d'York; e die' battaglia a Riccardo III. L'azione fu sanguinosa, il pretendente fu disfatto, i suoi partigiani schiacciati, ed egli cadde insieme al suo tutore Simons, nelle mani di re Riccardo. Simons, posto alla tortura, confessò la verità, e convinto d'impostura morì in un'orrida segreta. Simnel cadde, pur esso, dall'alto vertice della sua ambizione, nelle cucine reali, ove, per compassione, furono a lui affidate le più vili e ributtanti funzioni.

Così, mia cara Cattina, ecco ciò che cinque o

sei anni or sono è avvenuto, e tremo che una sorte più funesta non sia riserbata a mio figlio. So bene che nel portamento e sul bel viso ha molti tratti di rassomiglianza col gran re Riccardo. Da taluno adesso si medita di porre a profitto tale rassomiglianza, e tempo è omai che la mia sollecitudine vigili attenta sul nostro comune tesoro. Laonde, Perkin partirà fra breve per la Spagna o l'Italia, e tu, amica mia, partirai per l'Inghilterra ove troverai un asilo, non più dolce di questo, ma più sicuro. Io pur anco abbandonerò questa città, noi tutti ci divideremo; fuggiremo come quelle bande alate che si disperdono in differenti climi; poscia, traversando nuovamente i mari e oltrepassando i monti, sanno ritrovarsi in un dato giorno al luogo di convegno da loro innanzi stabilito.

—Ebbene! zia mia, rispose Caterina, con ferma determinazione, potete pure ordinare i preparativi della mia partenza, obbedirò con cieca sommessione.

Ketty non si aspettava tanta rassegnazione; il suo tenero cuore fu colpito da quella inusitata freddezza; abbracciò Caterina con dolore, e ritirandosi, disse:

—Oh qual calice amaro! Signore! abbiate pietà di me!.. Se ella sapesse ch'io son sua madre! avrei ora raccolto le sue lagrime, e non quel triste sorriso che mi ha ricolma di pena!... Povera Ketty,

compi l'opra tua di devoto attaccamento al trono e al legittimo sovrano, e riponi ogni tua speranza in Dio!

Quando Caterina si vide sola, si abbandonò senza ritegno al suo dolore, e versò silenziosamente un fiume di ardenti lagrime; poscia, alzandosi tutt'ad un tratto dal sedile su cui era rimasta oppressa, e drizzando lo svelto suo personale con vivacità e risolutezza, si pose la mano sul cuore, per iscandagliarne la piaga, e parlando seco stessa sclamò:

— Menzogna! Quanto mi circonda non è altro che menzogna e perfidia!

— Ah! signorina, rispose una voce tremante e rispettosa che fe' trasalire la giovinetta, non giudicate così male i vostri servitori....

— Voi, Edgardo! interruppe Caterina arrossendo.

— Sì, signorina, son io, mi ha sir Warbech, il mio giovane padrone, ordinato di venire ad informarmi dello stato vostro per recargliene novella... vi ho udita sospirare, ed ho veduto, da questa porta socchiusa, che copiose lagrime vi bagnavano le gote; mi sono avvicinato con inquietudine ed ho inteso... non ripeterò le vostre parole, ne ho troppo sofferto.

Caterina guardò il giovine con quell'ardire che nasce dal candore; Edgardo abbassò gli occhi turbato.

— Io non accusava voi personalmente, amico mio, perchè so che mi siete molto affezionato.

— Oh! sì, molto affezionato! al punto finanche, signorina, d'essermi dolce la morte a' piedi vostri, ove uopo facesse, per proteggervi.

— È egli dunque vero, Edgardo, che voi mi servireste all'occasione, con uno zelo a tutta prova?

— Ordinate, signorina, e vedrete.

— Va bene! conto su di voi; ma siate da ora avvisato che esigerò molto dalla vostra obbedienza.

— Sulla mia testa e sull'anima mia lo giuro: obbedirò.

— Tornate da mio cugino e ditegli che fino all'ora della cena io mi tratterrò in giardino dove adesso scendo, e dove desidero incontrarlo.

Edgardo trasalì, ma piegò la testa e s'inchinò in atto sommesso.

— Voi, poi, riprese Caterina, farete in modo da trovarvi nella galleria grande quando io passerò; mi guarderete, e se io avvicini alle labbra il fiore che avrò in mano, andrete ad aspettarmi o mi raggiungerete, come meglio crederete per evitare ogni sospetto, nella cappella.

— E se voi non fate verun segno?

— Ciò indicherà ch' io non avrò bisogno de' vostri servigî se non domani nella mattinata; in tal caso saprò ritrovarvi.... Addio, milord, soggiunse Caterina, fingendo una distrazione.

Edgardo arrossì e si fece pallido alternativamente.

— Milord! ripetè questi al colmo della sorpresa.

— Ho detto milord? riprese Caterina, con tanta naturalezza che il giovine ne rimase ingannato.... è stata davvero una storditaggine singolare! Sembro, senza accorgermene, prestar fede alle fole di quelli Armeni sì faceti e burlevoli. Il vecchio Giovanni mi rammentava quel conte Fitz-Walter del quale tanto oggi si è parlato. Andate, Edgardo, andate ed eseguite, quanto più presto vi è possibile, la mia commissione.

Edgardo si ritirò, col cuore gonfio di sospiri, e, nel mentre correva in cerca di Perkin, dicea fra sè:

— Quanto lo ama! e come mi tratta! l'appuntamento che ella gli dà e quello da lei a me imposto, collocano lui e me davanti ad essa, nel posto che il suo cuore assegna ad entrambi. Egli è chiamato, felice lui, ad udire dolci propositi d'amore, giuramenti, esortazioni, preghiere. Io son chiamato, come un valletto appena degno di rendere un servigio, e l'oggetto per cui debbo trovarmi nella galleria e nella cappella, quindi, sarà senza dubbio per ordinarmi di tenere il filo di qualche intrigo misterioso d'amore!.. Ah! se i miei occhi avessero saputo parlare, non mi avrebbe ella chiamato in tal modo in suo soccorso, le avrei fatto

paura... Ma no, sono un ignobile servo, senza dignità, senza importanza... sono uno sciagurato, un essere vile, un cane.... ed obbedir mi è forza malgrado la rabbia che mi lacera il petto e le viscere.

Mentre tutti questi pensieri si aggiravano nel suo cervello infiammato, Edgardo incontrò Perkin e lo pregò rispettosamente, in nome di Caterina, di recarsi in giardino; Perkin vi andò correndo col cuor giulivo, ed eravi appena giunto quando vide giugnere la figlia di Ketty.

Caterina gli si fe' incontro, risolutamente e, non senza arrossire, gli disse:

— Monsignore...

— E che? bella cugina voi pur anche m'incoronate?

— Monsignore, vi prego in grazia di non isprecare i pochi istanti che ci restano per vederci per l'ultima volta, senza testimoni, riprese Caterina con una rispettosa fermezza; sarebbe perdere un tempo prezioso, e tutto il frutto del sagrifizio ch'io faccio col venire a voi, se a negare o a discutere la verità v'adopraste: voi siete il mio re legittimo; quell'uomo, quel mercatante travestito ha fatto un racconto fedele, voi siete Riccardo d'York...

— Caterina...

— Monsignore, voi mi avete detto una parola che ha recato sommo turbamento e disordine in tutto l'esser mio.

— Quella parola io la ripeto con gioia, con ebrezza... io vi amo con tutta la potenza dell'anima mia, della mia volontà.

— Ebbene! datemene una prova, sire, perchè io pure... io...

Le labbra di Caterina fremettero senza pronunziare la confessione che spirò nel cuore della candida vergine.

— Voi pure, voi mi amate! gridò Perkin trasportato fuor di sè dalla gioia, e folle di amore. Caterina abbassò la testa per nascondere alcune lagrime che già stavano per inondarle le guance, poi facendo un violento sforzo:

— Sì, io vi amava... ieri, disse la giovinetta con energia, e ve lo provo oggi, perchè i vostri destini separandoci ormai per sempre, posso agire senza vergogna.

— Qual follia è la vostra! fossi io re e l'universo avessi per regno, voi ne sareste regina.

— Monsignore, la prova del vostro amore che prostrata in ginocchio io domando è la confessione libera e ardita, leale e generosa del vostro vero nome, del titolo che vi fregia; de' dritti che avete allo scettro. La dissimulazione non sta bene nè al figlio della mia vera zia, nè ad un figlio di re. Ciò che oggi ho saputo, m'ha immersa in un dubbio orribile, e fa d'uopo che questo dubbio svanisca. Monsignore, l'ingegnoso ed audace consigliere

che è venuto a stimolare il vostro orgoglio reale, ha fatto sopra di me un'impressione profonda. Il vostro nome appartiene all'istoria, il mio non deve uscire dall'oscurità; se mai ne uscisse, io sarei fatta scopo all'universale disprezzo, perchè sarei, ed a ragione, accusata di avervi adescato fino al punto d'incatenare il vostro coraggio; io sarei accusata d'aver deturpata la nobiltà del cuor vostro. Io non vo' che tal fama mi si accordi, non vo' che tal parte mi si attribuisca, e se il duca Riccardo rinnegasse la gloria de' suoi antenati, s'egli si addormentasse in un sonno vergognoso quando il sangue di suo fratello grida a lui vendetta, quando la fierezza del popolo inglese geme sotto l'autorità d'un principe avvilito, oh! io non l'amerei.. no... Dio m'è testimone! la figlia di un prode soldato non può amare i vigliacchi, ma disprezzarli invece, e disprezzarli più del fango che col piede calpesta.

Caterina s'interruppe; si maravigliava ella stessa della sua arditezza e del fuoco da lei usato in esprimersi. Il suo sguardo brillante e l'incarnato che tinto le avea le guance la facean apparire, agli occhi del suo amante, sotto un nuovo aspetto; essa era bella, e più bella che mai.

— Ahimè! riprese Perkin; è vostra volontà dunque ch'io pronunzii la mia mortale sentenza; perchè spezzando questo prezioso legame di parentela sì dolce, o mia cugina adorata, io mi condan-

no a perdervi.... La giuliva fidanzata dell'umile Perkin stenderà ancora la mano al principe avventuriero e proscritto? Caterina, nobile è il vostro cuore, e l'impero che avete su di me mi riduce a sì umile schiavitù, che ciecamente vi abbandono la mia sorte, vi abbandono un terribile segreto... Sì, io sono il duca d'York.

Caterina s'inginocchiò e curvò la testa ad oggetto di nascondere il pallore del suo volto.

— Che fate mai! gridò il principe, rialzando precipitosamente la giovinetta..... sciagurata! se foste stata veduta!.. Ah! amica mia, seguitò poscia con una tenerezza commovente, non prendete un posto che è il mio; io debbo gettarmi a' vostri piedi per ivi pregare il Signore, per pregarlo di far quanto prima splendere quel giorno in cui mi sarà dato potere inanellarvi con la mia gemma...: Sì, mio bell'angelo, sì, quel fanciullo salvato per prodigio, strappato dal devoto affetto della fedele Ketty agli uccisori d'Eduardo V, quel fanciullo son io. Gli avvenimenti di quella notte lugubre furono quali oggi vi sono stati narrati. Mentre uno de' miserabili pagati da mio zio Glocester, soffocava mio fratello, io era svegliato di soprassalto e una ferocissima voce dicevami: «*Dibattetevi e fingete di spirare... aprite gli occhi, trattenete il respiro... io vi salvo!*» Spaventato, inconsapevole che mio fratello esalava l'ultimo fiato a me d'accanto, nella speranza che al par di me usas-

sero a lui pur anche misericordia, obbedii a quegli ordini. Intanto, allorchè l'infame Tyrrel venne a visitare le sue due vittime, esser dovea per certo complice dello stratagemma cui andai debitor della vita, per non accorgersi ch'io respirava. Vostra zia mi prese svenuto nelle sue braccia, mi coprì con un mantello, e, con sovrumana forza, via mi trasportò da quell'orrido luogo di morte.

Fitz-Walter, quel vecchio cavaliere il cui devoto affetto deve ispirare a voi, come a me, un santo rispetto, mi condusse in Italia, in Alemagna poscia, e per ultimo in Fiandra in questa città, ove ho obbliato il mio nome di re per quel nome diletto che voi amato avete. Ah! Cattina, mia bella cugina, credete alla sincerità del mio cuore; già da lunghissimo tempo io penso alla mia nobile origine solo per lodare il cielo per la grazia a me fatta con lasciarmi travedere la felicità d'una vita tranquilla e modesta alle ginocchia d'una donna adorata, lungi da quelle funeste grandezze in cui tutto è amarezza. Io ho parlato... ho confessato l'arcano che mi avete richiesto, mia Caterina... Non credo di aver violata la parola giurata al fido Walter, nel confidarvi un tanto segreto; perchè amica mia, voi siete parte di me, e pensando io a voi soltanto, parlare al vostro cuore è il medesimo che parlare a me stesso nel mistico silenzio della meditazione.

— Principe, vi ringrazio; Caterina saprà a voi

provare che degna ell'era di tal confidenza; ma perdonatemi se altra interrogazione vi rivolgo; il tempo ne incalza, e Dio ci favorisce permettendo che niuno interrompa il nostro colloquio..... Che pensate voi di fare?

— Ah! non ardisco esprimere il mio desiderio dopo avervi ascoltata.... Caterina, io voglio che mi amiate.... è questa la vera, l'unica mia ambizione, e perchè voi mi amiate non voglio essere un vile; voglio combattere, trionfare o perire!

— Sire, voi trionferete! sclamò la giovinetta con un ardente entusiasmo, sì, trionferete! Dio combatte pel giusto e sostiene il buon dritto. — Ah! monsignore, questa generosa parola vi recherà fortuna... e lasciate ch' io vel dica, la vostra umile serva batterà le mani a' vostri felici successi.

— È dunque vero, Caterina, che mi avreste detestato, se per voi, per voi soltanto avessi preferito la tranquillità di una vita oscura ai vani prestigî della gloria?

— Milord duca, io non vi avrei amato.

— Cosicchè, oggi mi amate quanto mi amavate ieri, e siete sempre la mia diletta cugina?

— Milord, siate re, ed imparerete a conoscermi.

— Ebbene! sì, lo giuro, ne fo giuramento su questa rosa bianca che da voi mi è stata data, i vostri voti saranno esauditi; il duca di York si

mostrerà degno erede del padre suo.... Caterina, la vostra mano.... porgetemi la vostra mano.

La giovinetta esitò, poscia, arrossendo, sfiorò colla punta delle dita la mano del principe.

— Dunque, monsignore, è tempo di dividerci.... sì.... noi dobbiam lasciarci.... voi per conquistare un regno, io per pregare e chiamar sulle vostre armi la benedizione dell' Altissimo.

— È presto ancora, mia cara Cattina...

— Come! ed a che vorreste indugiare? non prenderete dunque subito una risoluzione, non profitterete dunque senza por tempo in mezzo delle disposizioni de' vostri amici?

— Lord Walter è la mia guida, a lui spetta scegliere il momento opportuno, e la sua prudenza mi proibisce per ora qualunque impresa.

— Milord, io diffido della prudenza d' una tal guida; credete a me, agite secondo le vostre inspirazioni soltanto, ed innalzate altieramente la vostra bandiera.

— No, mia cara Cattina, no; mal comincerei se ingrato mi mostrassi verso il più affezionato de' miei servi, il più zelante degli amici che mi restano. Walter è saggio del pari che prode, la sua esperienza debbe guidarmi.

— Ebbene! riconosco che ingiusti esser ponno i miei sospetti.... attendiam dunque il beneplacito di lord Walter e quando a lui sembri opportuno il momento per agire... Monsignore, nieghe-

rete voi di soddisfare una curiosità di giovinetta, curiosità molto ambiziosa, nol niego....

— Purchè dipenda sol da me, non è vero?

— Sì, certamente.... vorrei.... Veramente... non ardisco....

Caterina aveva assunto un modo di favellare leggiero, pieno di civetteria astuta e graziosa. Dopo un momento di silenzio, continuò:

— Vorrei vedere quella preziosa cassetta ove racchiuse sono le vostre prove....

— Ah! cattiva! voi dubitate dunque della parola di vostro cugino, rispose il principe sorridendo.

— No, io non dubito, non mi fate tale ingiuria; ma sarei contenta se dato mi fosse di calcolar da per me stessa di quali probabili eventi possano ripromettervi queste prove autentiche.

— Sarà difficile soddisfarvi, amica mia; Walter è avaro del suo tesoro, e lo nasconde ad ogni sguardo; depositario della mia ricchezza n' è sì geloso custode e prudente tanto, che mai ha voluto restituirmela. Quella cassetta è chiusa in un mobile, la cui chiave il vecchio Giovanni porta sempre indosso.... Mi proverò nonpertanto....

— No... non tentate.... più tardi soddisfarete questo mio desiderio; non si pensi più a tal capriccio..... Monsignore vi lascio, e l'anima mia è raggiante di gioia — siate persuaso che il vostro segreto sarà gelosamente custodito.....

— Caterina, quando vi rivedrò?

— Quando! oh bella! ogni giorno, secondo il solito, all'ora della cena..... Domani non andremo a fare una passeggiata a cavallo?

— Oh! grazie, grazie, Caterina! io di già disperava.... Siate benedetta, diletta mia.

Caterina fuggì via, leggiera e vivace, gettando al suo amante un tenero sguardo, il quale, come lo strale del guerriero Parto, dovea fargli una di quelle profonde ferite di cui un cuore non guarisce giammai.

La cena fu meno animata del solito: ciascun de' commensali era assorto in gravi pensieri. Perkin soltanto non soffriva, perchè si abbandonava alle focose speranze d'un amore entusiasta.

Il vecchio Giovanni adempiva a' suoi officî di servo con l'ordinaria calma; ma osservava i padroni alla sfuggita, e la sua fronte cogitabonda si copriva di passeggiere nubi. Caterina lasciò la tavola, appoggiata al braccio di Ketty, e nel traversare la galleria ove aveva dato appuntamento ad Edgardo, vide il giovine al posto da lei assegnatogli e toltosi un fiore dal petto se l'accostò alle labbra; poscia, essendosi separata da sua zia, corse nella propria camera, scrisse rapidamente poche linee e andò alla cappella.

CAPITOLO X

La Cappella.

Edgardo stava appoggiato ad un pilastro; il cuore gli battea con violenza, e sebbene Caterina si fosse affrettáta ad andare a raggiungerlo, ei spesso avea detto fra sè che ella avrebbe mancato all'appuntamento, che certamente male ei l'avea capita, e che sogno era il suo, non potendo a lui tanta fortuna essere riserbata. Egli, insomma, avea pensato tutto ciò che pensa una testa infiammata ebbra e sconfortata da tutte le illusioni, ad una ad una, di un primo amore e dal dubbio che gli è compagno.

Speranza e disperazione non sono gli alimenti forse di cui si pascono i giovani cuori? Quando le lagrime non si mischiano al sorriso, noi non amiamo!

La cappella era debolmente illuminata da una lampada appesa alla volta; quel lume fioco e tremante era mantenuto dalla pietà di Caterina che andava spesso in quel santo luogo a recitare le sue preci della sera; niuno dunque potea maravigliarsi di vederla ivi entrare, talmente che non avea presa veruna precauzione per involarsi agli sguardi de' famigliari. Entrata Caterina nella cappella non vide subito Edgardo, e si prostrò sul suo inginocchiatoio.

Edgardo aveva riconosciuto il passo di Caterina, quel passo non l'ingannava mai; un brivido di contento gli era corso per tutte le vene quando la giovinetta eragli passata d'accanto, e sentirsi leggermente toccare dalla veste di lei era stato sufficiente a scacciar dal suo cuore tutte le inquietudini dell'espettazione.

Dopo un breve raccoglimento, Caterina si alzò e, voltandosi, vide Edgardo immobile, attento e rispettoso.

— Bene! sir Walter, bene! disse la giovinetta, vi ringrazio.

Edgardo trasalì, e quel nome, che Caterina davagli per la seconda volta in quel giorno, lo spaventò, e nel tempo istesso gli fe' provare una segreta gioia. L'altero giovine, inceppato dalla volontà paterna ad una condizione abbietta, si rallegrava che una provvida combinazione avesse sollevato il velo che gli permettea di mostrarsi nel suo vero aspetto a colei ch'egli non osava amare.

— Voi di nuovo sbagliate, padrona, disse questi, io non son Walter; ma il figlio del vecchio Giovanni.

— Di grazia, signore, rispose Caterina con vivacità, lasciam da banda ogni politica; son istruita ben più che pensar nol potete. Voi siete il figlio di lord Walter, Giovanni e Walter sono una istessa persona, il valletto di sir Perkin Warbeck e il vecchio guerriero, fedel servitore del duca

Riccardo, son un medesimo individuo; non perdiam tempo a parlar di ciò, io so a memoria la storia vostra.

— Ma . . . .

— Sir Edgardo, non mi avete promesso, e promesso, cred'io, con giuramento, di servirmi con uno zelo a tutta prova, uno zelo cieco ed illimitato?

— Cieco ed illimitato, sì, e con giuramento.

— Sir Edgardo, voglio associarvi ad una grande, ad una nobile azione, e siete voi quel desso che nella mia debolezza, nell'isolamento in cui mi trovo ho scelto per confidente, per aiuto, per sostegno.

— Oh! miss Caterina, basta! . . . . . . basta! interruppe il giovine, non debbonsi rapirmi le forze che senza dubbio mi son necessarie onde obbedire ai vostri cenni ... Io, vostro confidente? vostro sostegno! ... Signore Iddio! Fa egli d'uopo ch'io discenda nell'inferno?

Quell'appassionato linguaggio turbò Caterina, recandole una rivelazione inaspettata; ella comprese che si era imprudentemente avventurata nell'indirizzarsi a quel giovine, del quale la sua beltà aveva fatto non un amico affezionato e preparato a tutto, ma un adoratore ardente. Era troppo tardi per indietreggiare, troppo tardi per prendere un'altra strada; Caterina, forte della sua virtù e del pensiero entusiasta che agir la faceva,

si affidò alla sua maschia energia, e, dopo alcune riflessioni, seguitò con faccia serena e nobili modi: . .

— Sì, cavaliere; faremo un' opera grande e meritevole d'encomio, un' opera che sarà benedetta dal cielo e dagli uomini. Conoscete i nomi di que' due uomini travestiti da mercatanti armeni?

— I loro nomi? interruppe Edgardo con ispavento, i loro nomi? . . . Come! voi volete? . . .

— Voglio sapere chi sono costoro . . . esitereste voi fino da bel principio? .... Andiamo, andiamo, sir Edgardo, ciò non va bene, ho contato su di voi, vi ho scelto perchè ho creduto leggere nella vostra fronte che voi foste pieno di coraggio. Or dunque, per seguirmi nella mia impresa non basta solo aver coraggio, è pur anche d'uopo esser temerario. Se mi sono ingannata, se ho male scelto, se ho letto male, se la vostra anima è timida, vi restituisco la parola che mi avete data, e vi ringrazio della vostra assistenza!

— Io non sono, non sarò giammai timido che a voi davanti, signorina. Quei due uomini de' quali bramate conoscere i nomi, sono, l'uno il cavalier Calandrini, personaggio sconosciuto; l'altro, lord Clifford; il cavalier Calandrini è quegli che ha raccontato le istorie da voi udite.

— Va bene! Sapete dove abitano que' signori?

— Qui vicino, al *Monaco-Armato*.

— Qual'è la vostra opinione, sir Edgardo, sul-

la condotta tenuta da quei cavalieri, e che cosa avete saputo sul loro conto dopo che vi ho lasciati?

— Dio mio! Dio mio! mormorò Edgardo in preda ad una dolorosa esitazione. . . .

— Voglio aiutarvi, messere, riprese Caterina; que' due signori sapendo che la casa Warbeck serviva di rifugio al duca d'York, legittimo re d'Inghilterra, son venuti . . . . . .

— Tacete, tacete, ve ne supplico! disse Edgardo con voce soffocata . . . . . .

— Ascoltate, signore, voglio farvi una confidenza che vi darà alta riprova della mia stima per voi. Il principe mi ha tutto confessato, io gli ho promesso il segreto, e manco alla mia parola, venendo a stendervi la mano . . . La vostra mano, però, non mi tradirà, son certa. Io so tutto; sir Walter, vostro padre, si oppone alla partenza del principe, e il principe non osa emanciparsi da una tutela ch'ei teme e rispetta, e che pur io del pari rispetto. Ciò che una testa maturata dall'età e dall'esperienza non vuol tentare, sarà fatto da una donna, da una donna nel cui cuore una grande impresa desta palpiti ferventi e generosi. Io tutti non conosco ancora i mezzi che porrò in opera, ma sarò inspirata; non voglio dubitarne. Voi dunque correrete sull'istante alla dimora di quegli stranieri, vi porrete in relazione con loro, o con uno di loro; questo biglietto, ch'io vi porgo, v'introdurrà, lo consegnerete; interrogherete a vostro e

mio nome, vi farete mostrare i titoli di que' due messaggieri, perchè costoro altri non possono essere che messaggieri del partito d' York venuti d' Inghilterra ad oggetto di strappare il principe all' ozio in cui egli si disonora; vi farete rendere esatto conto di tutti gli emergenti di felice riuscita che il partito di York può sperare da una levà di armati, e nel caso che le risposte di lord Clifford e del cavalier Calandrini, dell'uno o dell'altro sieno soddisfacenti, gli lascerete, ingiungendo loro di seguire appuntino, le istruzioni contenute in questo biglietto.

— Padre mio! padre mio! mormorò Edgardo con una specie di spavento.

— Vostro padre, cavaliere, vostro padre ci saprà buon grado d'aver noi avuto, ad onta sua, l'audacia che dà la vittoria. La sua prudenza non è altro che debolezza.

— Ahimè! signorina, obbedirò, ma non dimenticate che il primo servigio ch' io vi rendo è un tradimento . . . Ogni tradimento reca disgrazia!

— Un tradimento!

— Sì. . . . Mio padre ha fatto giurare, a mio fratello ed a me, già da molto tempo, di non agire che giusta i suoi ordini . . . Io sarò spergiuro, perchè non so resistervi ... Ma, sappiatelo, nella lizza di terribili avventure in cui siam per entrare, è possibile. . . è probabile evento ch' io muoia . . . ebbene! io porterò la mia testa al carne-

fice con più coraggio che non so porne in uso per ingannare quel nobile vecchio, che si affida all'onor mio.

— Sir Edgardo, non vi affannate, rispose fieramente Caterina, è in vostro arbitrio rinunziare . . . rinunziate pure e tranquillatevi; ciò che fatto avreste pel vostro re; per la vostra gloria e per me, lo farò da me sola, per l'Inghilterra. Rendetemi codesta lettera, andrò io. . . .

— Voi?. . . Come! voi stessa rechereste?...

— A chi potrei dirigermi, in questa casa piena di guerrieri, ed ove intanto io dispero di trovare un uomo?

— Signorina, io vado.

— No, voi non andrete, dappoichè ciò che vi ho già detto non è nulla in confronto di ciò che indispensabilmente vi resterebbe a fare.

— Parlate dunque, son risoluto; il mio sangue, l'onor mio, tutto è vostro.

— Lord Walter porta sempre indosso la chiave di un mobile ov'è racchiusa quella cassetta di cui ne ha parlato il cavalier Calandrini.

— Sì.

— Ho d'uopo di quella cassetta . . . . Vi dirò a tempo e luogo le mie ragioni, non m'interrogate, ne ho d'uopo per domani; fo dunque capitale di voi.

— Ma mio padre a niun prezzo lascerà prendere . . .

— Io fo conto della vostra destrezza, sir Edgardo . . . vi è noto ov' è quel mobile, e dove è la chiave . . . . la vostra intelligenza e il vostro zelo in servirmi allontaneranno tutti gli ostacoli.

— Signorina, sarete soddisfatta, rispose Edgardo con quella calma, indizio di triste risoluzioni . . . v' è altro?

— No, cavaliere, fino a domattina. Farete di trovarvi alle nove ore presso la porta della mia uccelliera. Ivi sarò, per darvi le ultime mie istruzioni. Addio, sir Edgardo, avete acquistato i più sacri dritti alla mia riconoscenza, vi ringrazio.

— Ahimè! signorina, la vostra riconoscenza? Ah! la merito, perchè, onde piacervi, onde piacere a voi sola, dimentico me stesso, e sono in procinto di servir quegli . . . quegli che vi ama.

— Ebbene! interruppe Caterina con freddezza, sebbene balzato avesse il suo cuore, debbono i miei amici invidiarmi la benevolenza del mio re?

— No, no, balbettò Edgardo . . . . Ma la benevolenza de' grandi è spesso pericolosa per la gloria delle donne che al par di voi . . . Ma, perdonatemi, non so dove mi trascina la mia follia . . . nulla ho detto, miss Caterina, assolutamente nulla . . .

— Sir Edgardo, rispose dignitosamente la giovinetta, vi debbo anch' io una spiegazione, una guarentigia. Noi siamo nella casa del Signore.... Vedete voi quell' altare e la santa immagine che

v'è sopra? davanti a Dio, e in un tempio vi parlo... Ebbene! al cospetto di Dio vi giuro che Caterina Wath non sarà altro giammai pel principe Riccardò che un'umile suddita; che essa dedicherà la propria vita al trionfo della sua causa, ma che sdegnerà mai sempre gli splendori del trono, e sarà degna, in ogni tempo, della sua propria stima e del vostro rispetto.... Non obbliate questo giuramento, o cavaliere; obbliandolo, lo stesso sarebbe che oltraggiarmi.

Nel terminar di dire queste parole, Caterina si volse verso il Crocifisso dell'altare, si fece il segno della croce, ed uscì dalla cappella.

Edgardo, abbacinato, ebbro d'una gioia che traboccavagli dal cuore, ove più luogo non era per la gelosia, ma dove fluttuava una raggiante speranza, si prostrò innanzi all'altare e mormorò:

— Adesso, mio Dio! saprò tutto sfidare!

CAPITOLO XI

Edgardo.

Caterina s'era chiusa nella sua camera e, per qualche tempo, era rimasta immersa in ardenti riflessioni.

Immobile e con lo sguardo fisso, le guance pallide, la fronte piegata, la figlia di Ketty scandagliava con ispavento l'avvenire nel quale la sua

temeraria immaginazione impegnata omai l'aveva. Cedendo alla voce che, dal fondo della sua coscienza, le rimproverava tanta audacia, s'inginocchiò per fare la sua preghiera della sera, e mormorò:

— Sì, io l'amo, mio Dio! posso io nascondere l'amor mio per lui, a voi, a voi che leggete ne' cuori? sì, io l'amo, e per amore io voglio vederlo salire sul trono de' padri suoi... Ma voi sapete che questa ambizione che nutro per lui non mi recherà niun vantaggio; la povera Caterina si sagrifica alla gloria del suo re e non troverà giammai ricovero abbastanza oscuro per lei, quando quel re sarà coronato... Sì, io l'amo e non voglio che mi disprezzi, come dritto ei n'avrebbe se l'amor mio obbliar gli facesse ciò ch'ei deve alla sua razza, e se abbagliar mi lasciassi da grandezze per le quali io non son nata... No, principe, voi mi stimerete, onorerete la mia memoria, perchè il coraggio e il devoto affetto col quale vi servirò, maggiori saranno del coraggio e della devozione con cui serviranno alla vostra causa i più valenti e prodi de' vostri guerrieri... Dio me ne darà la forza come me ne dà il volere.

Caterina pregò per lungo tratto di tempo; i suoi pensieri si volsero a Ketty ch'ella amava come una madre, e fiumi di lagrime scesero ad inondarle le guance. Infine si alzò più tranquilla e riposata, aprì un armario, ragunò i suoi gioielli, vi aggiunse quanto era in suo potere d'oro e di ar-

gento, mise il tutto in una borsetta di velluto, e si coricò tranquilla di spirito, coll'anima serena, in pace con la propria coscienza, e fidente nel Signore.

Edgardo, intanto, avea riflettuto che, per obbedire a Caterina, e adempiere con buon successo le difficili missioni di cui era stato incaricato, facea d'uopo aspettare che tutti nella casa Warbeck dormissero.

Giovanni aveva l'abitudine di coricarsi l'ultimo, e se trovato non avesse i suoi due figli sul letto da campo prima di prendervi posto egli stesso, vegliato avrebbe tutta la notte, piuttosto che mancare alla regola che s'era imposta. Giovanni era per natura vigoroso, e siccome molto faticava durante la giornata (ei s'addormentava tardi e svegliavasi di buon mattino) il suo sonno era pronto, pesante e profondo. Edgardo andò dunque a raggiungere suo fratello, fermamente risoluto a tentare in quella stessa notte la sua duplice spedizione, e ad esporsi al terribile pericolo d'essere sorpreso dal padre, il cui risentimento inesorabile stato sarebbe.

I due giovani, dopo essersi occupati durante la serata, secondo il solito, si abbracciarono e chiusero gli occhi. Alfredo non tardò ad addormentarsi; Edgardo che si era lamentato di una grande stanchezza, non avea voluto prolungare il dialogo, che ordinariamente avea luogo fra loro ogni sera,

e pareva che una volta preso sonno non si sarebbe svegliato prima di giorno chiaro.

Il vecchio Giovanni entrò, alla sua ora solita, fece la sua preghierà, e, gettando una tenera occhiata a' suoi figli, fra sè disse:

— Dormite, cari amici, miei giovani e bravi leoni, dormite! Si avvicina il tempo in cui mi ringrazierete di aver avvezzato le vostre membra alla fatica... Ahimè! voi siete ricchi, e più doviziosi sareste, se non avessi anteposto la fedeltà alla fellonia; riposereste in un palazzo, coricati su morbidi letti, e invece di levarvi chiamati dalla voce imperiosa di un padrone, avreste servi e valletti pronti sempre ad un vostro cenno..... Ah! quanto questo sagrifizio è costato al mio cuore, al mio orgoglio! Pazienza, leoni miei, pazienza!.. Fra non molto squillerà la tromba delle battaglie, fra non molto polverose schiere di soldati a cavallo si spanderanno nella pianura, e sui colli audaci arcieri; allora, o giovani, allora, figli, figli miei cari, vi renderò quel nome che segnerà il vostro luogo alla testa de'combattenti . . . Coraggio, mio bello Edgardo! Coraggio, mio docile e dolce Alfredo, coraggio! Ambedue valenti rampolli del vecchio Walter avete avuto le virtù che fan la gloria dell'onore, rassegnazione, prudenza e pietà figliale...: io vi benedico e vi amo!

Il nobil vegliardo si piegò sulla fronte d'Alfredo e di Edgardo, posò leggerissimo su i lor bion-

di capelli un tenero bacio; poscia, coricandosi accanto ad Edgardo, s'addormentò.

Edgardo alzò la testa e si guardò attorno. Un livido pallore gli copriva le gote; sebben divorato dalla febbre, ei tremava, e ghiacciati brividi gli correvano per tutte le vene.

— Dio mio! disse fra sè medesimo, è un' empietà implorare la vostra assistenza sul punto di commettere una cattiva azione; non ostante, soccorretemi; espierò il mio delitto con una vita che io vi prometto fin da adesso intemerata.

Allora contemplò suo padre che era profondamente addormentato; ed ebbe paura di quel viso austero, la cui severità, finanche nel sonno, avea quella maestosa impronta che inspira e comanda il rispetto. Poscia, facendo un violento sforzo a sè stesso, aprì il giustacuore sbottonato del vecchio, e portò la mano su di una catenella a cui era attaccata la chiave menzionata da Caterina.

Edgardo pose in opra tutta la pazienza e l'astuzia del selvaggio onde impadronirsi di quella catenella senza risvegliare il padre; ne venne a capo, ed una gioia raggiante scacciò, in quel momento, i rimorsi che di già l'avevano assalito. Si alzò con la leggerezza istessa dell'augello che vola dal nido, prese le sue scarpe in mano, andò, a piedi scalzi, verso la porta che schiuse senza far rumore, tolse il lume ed uscì furtivamente dalla camera al par di un astuto ladro che fugge dopo aver fatto il suo colpo.

Edgardo si diresse verso un gabinetto adiacente alla biblioteca, gabinetto nel quale Walter passava tutte le ore che gli rimanevano d' ozio dopo adempiute le sue funzioni servili, e colà giunto ne schiuse la porta con quella medesima chiave che apriva il mobile verso cui corse frettoloso ed agitato. Non senza arrossir di vergogna e fremere al tempo istesso, l' audace giovine s' impadronì di quella preziosa cassetta che desiderato avrebbe di possedere piuttosto a prezzo di tutto il suo sangue che del suo onore, stato fin allora senza macchia. Ma con la testa smarrita, il cuore in fiamme, gli era ormai interdetto di ricovrar la sana ragione, e di tornar ligio e rispettoso alla volontà del padre; serrando convulsivamente in ambe le mani quella scatola misteriosa, chiuse di bel nuovo il mobile e la porta del gabinetto, poscia andò a celare il suo derubato tesoro.

— Ah! dicea fra sè stesso Edgardo, spegnendo la lanterna . . . . se voi non mi amaste, Caterina, dopo ciò ch'io faccio per voi, se mi accordaste soltanto una meschina gratitudine, se il vostro cuore a dispetto del fatto giuramento, fosse sempre di quel principe . . . . oh! io ne morrei! ma prima di morire, vorrei vendicarmi! . . oh! la mia vendetta sarebbe terribile! . . . Ma, no, bell' angelo de' sogni miei, no, io credo in te, il suono della tua voce sì pura e sì fresca, oscilla ancora e sempre oscillerà nelle mie orecchie; io t' amo e tu mi amerai!

Edgardo s'era munito d'una chiave che apriva una porticina segreta della casa Warbeck. Quella porta dava sulla strada, ed il giovine si trovò fuori dell'abitazione. Aveva fatto appena pochi passi, quando vide passare un'ombra sul muro di una casa dirimpetto alle finestre della camera di Caterina.

Sebbene senz'armi, Edgardo andò diritto verso quell'ombra, e, con sua massima sorpresa, vide un uomo ammantellato drizzarsi a lui di contro.

— Che fate voi lì? domandò Edgardo a mezza voce.

— La strada appartiene a tutti, amico mio; andate pe' fatti vostri, rispose lo straniero con accento breve e risoluto.

— Non facciamo strepito in questo luogo, ve ne prego... un po' più discosto potrò provarvi che la mia domanda è molto naturale, e molto incivile la vostra risposta.

— Via, via, messer Walter, Edgardo o Alfredo, poco m'importa; andate pe' fatti vostri, vi replico, siamo entrambi persone da poterci rivedere, ed ora non ho il tempo nè la volontà di ascoltarvi.

Edgardo, sempre più attonito, si avvicina a quello strano personaggio e guardandolo in faccia:

— Lord Clifford! dice, voi a quest'ora qui?

— Sì, qui, a quest'ora, risponde Clifford; volete altro?

— Affè, è il cielo che vi manda, perchè appun-

to io andava, così correndo, a picchiare alla porta della vostra osteria.

— E la causa di tal visita?....

— Venite, milord; non possiamo senza pericolo spiegarci sotto queste finestre.

Clifford si pose in cammino, Edgardo lo seguì, e strada facendo, gli disse:

— Il cavalier Calandrini, abita al *Monaco-Armato*, non è vero?

— Sì, perchè?

— Debbo vedervi tutti e due.

— Voi?

— Sì, debbo parlare a tutti e due, e consegnarvi un foglio importante.

— Il mio amico Calandrini, si affrettò a rispondere Clifford, non è in casa; non ritornerà prima di domani; disimpegnate con me la vostra commissione.

— Raddoppiamo il passo, milord, i miei momenti son contati, non ho un minuto da perdere; voi non potrete rispondere alle mie domande se non dopo aver letto questo biglietto, e per leggerlo, è d'uopo che siate nella vostra abitazione.

Clifford affrettò il passo, e battè tre piccoli colpi alla porta dell'osteria, che uno de' suoi servitori, posto in sentinella, aprì subito. Entrato nella sua camera, il lord offrì cortesemente un sedile al figlio di Walter e gli stese la mano per ricevere il biglietto.

— Chi vi manda? domandò Clifford.

— La nipote della signora Warbeck, Caterina Wath.

— Benissimo, rispose l' Inglese, riuscendo a dissimulare la gioia che a tal nome provava... Benissimo, che vuol ella da me? Avrebbe a caso compreso che il suo amore pel duca Riccardo, pel suo amante, l'abbaglia e la perde?...

— Miss Caterina non ha verun amante, milord, interruppe il bollente giovane, mentre i suoi occhi sfolgoravano di vivi baleni.

— Ma io non pensava già a male servendomi di questa parola che sembra dispiacervi, mio giovine amico, rispose Clifford con voce melata; ma senza che mi facciate il viso dell'arme io la ritratto volentieri.

Clifford aprì il biglietto per meglio nascondere il turbamento che la vivace interruzione di Edgardo cagionato gli avea; ma disse fra sè:

— Sarebbe un altro mio rivale colui che è a me davanti?... in tal caso, guai a lui!...

Per vero dire, il biglietto di Caterina avrebbe fatto saltar di gioia qualunque altr'uomo; ma l'Inglese era troppo sicuro di sè stesso. Nonpertanto giol dal perchè non poteva, ne'suoi calcoli ambiziosi ed amorosi, giugner più facilmente al fortunato risultamento che il caso nascer faceva: i suoi più cari voti erano esauditi. Concressault, in suo luogo, sarebbe saltato al collo d'Edgardo e lo

avrebbe baciato, suo malgrado, su tutte e due le gote. Clifford restò freddo, imperturbabile, i suoi lineamenti conservarono la loro pallida serenità. Posò sopra una tavola la lettera di Caterina, e guardando il messaggiero con occhio tranquillo, gli disse:

— Interrogate dunque a vostro bell' agio sir Edgardo, eccomi pronto a soddisfarvi.

— Vogliate, milord, mostrarmi i poteri di cui siete investito.

— Subito, cavaliere, subito, rispose Clifford aprendo un portafoglio chiuso con molla invisibile. Questa è la mia corrispondenza col lord ciambellano Guglielmo Stanley...Leggete ed osservate bene i nomi di coloro che hanno aderito alla sollevazione: Sir Mountford, sir Tommaso Thwaites, Roberto Ratcliffe, Guglielmo Dawbeney, Tommaso Cressemer, Tommaso Atwood, tutti guerrieri di alta e nobile riputazione; vedete che le nostre armi saran pur anche benedette, tostochè il nostro stendardo avrà sventolato in una delle città del reame. Leggete questa lettera che ieri mi fu portata da un corriere della Cornovaglia la quale mi annunzia che Lord Audely ne fornirà cinquantamila arcieri fanatizzati dalle arringhe del procuratore Flammock. In caso di rovescio, perchè bisogna prevedere anche l'impossibile, il principe si getterebbe nella Cornovaglia, e Tudor non saprebbe ivi raggiungerlo. Prendete adesso

quest' altra serie di dispacci e notate che le fazioni d'Irlanda sono a noi favorevoli, in quanto che i Rutler detestano il Tudor; il quale, per una timida politica, ha lasciato al conte di Kildare le redini dell' amministrazione. In odio del suo ingrato despota, l' antico partito di Lancastro non farà dunque a noi opposizione, mentre il conte di Kildare, il conte di Desmont, tutti i capi Yorchisti verranno a noi con zelo e devozione. Fra costoro è il venerabile O' Water, sindaco di Cork. Leggete ciò ch' ei scrive: egli offre la sua città per punto di sbarco e di prima manifestazione; giammai partigiano ebbe più energia, più fede, più destrezza e più perseveranza di lui.

— Nè ciò è tutto, riprese Clifford, dopo che Edgardo ebbe scorso tutti quegli importanti documenti; noi abbiamo validi appoggi in Iscozia; ed in Francia la duchessa vedova di Borgogna aspetta impazientemente suo nipote.

— Potete voi provar queste vostre asserzioni? domandò Edgardo, infiammato da tali confidenze.

— Ecco qui le istruzioni che il conte di Douglas mi ha trasmesse in nome di re Giacomo suo padrone; studiatele con attenzione. Vedrete che la Scozia, quella sorella gelosa dell' Inghilterra, desidera ardentemente trovare un pretesto di dichiarar la guerra a Tudor. Se il mio amico Calandrini fosse qui, vi farei stringer seco relazione, ed

ei vi ragguaglierebbe de' disegni che la corte di Francia, di cui è mandatario, da lungo tempo matura. Re Carlo VIII, che medita la conquista del Milanese, sarebbe molto contento di lasciar dietro di sè una seria occupazione al suo compare Enrico VII...

— Cosicchè, milord, siete convinto dell'opportunità di una discesa immediata sulle coste dell'Inghilterra?

— Non sulle coste dell'Inghilterra; ma su quelle d'Irlanda, a Cork, per esempio, ove ne aspetta il prode e fedele O'Water. Da Cork, poscia, farem correre un proclama che sarà per Tudor un colpo di fulmine.

— Ed i vostri amici son pronti?

— Talmente pronti, che un ritardo troppo prolungato può comprometterli, darli in mano degli spioni del potere, e mandarli al patibolo.

— Vi ringrazio, milord, io era incaricato d'interrogarvi; ritorno presso la persona che mi ha raccomandato di recarmi a tal uopo da voi; avete nulla di particolare a farle sapere?

— Scusate.. accordatemi cinque minuti di tempo per rispondere a questo biglietto.

— Fate pure liberamente.

Clifford scrisse in fretta pochi versi, piegò e chiuse la lettera, poscia la die' ad Edgardo che lo salutò e partì.

Clifford, appena non udì più lo strepito de' passi

di Edgardo, si abbandonò, senza ritegno, alla gioia che l'inebriava; il suo volto sbiancato parve illuminarsi di repentini chiarori, i suoi occhi scintillarono, un riso nervoso contrasse la sua bocca, e con l'accento del trionfo gridò:

— Caterina è mia!.. è mia!.. Si facciano ora indietro gli altri innamoratuzzi! Caterina Wath, tu sarai duchessa... io sarò tuo sposo o tuo amante... oh gioia! oh contento! oh contento!

Tutt'a un tratto il lord atteggiò le labbra ad un sorriso sdegnoso e feroce nel tempo istesso; lo colpiva in quel punto il sovvenire di Concressault.

— Ah, mormorò quindi, tu hai voluto, tu vuoi giostrare con Roberto Clifford! povero scapato!.. Saprò insegnarti a conoscermi; e finchè non giunga l'occasione di poter con questa spada castigar l'insolente smargiasso, riderò a sue spese... Tocca a me adesso, messer barone, tocca a me!

Clifford chiamò il suo valletto e gli disse:

— Domani monterò a cavallo a tre ore dopo pranzo, voi con Tommaso mi accompagnerete; Giacomino resterà qui in mia assenza, e s'occuperà a fare i miei bauli. Due ore dopo la mia partenza Giacomino pagherà il mio conto all'oste e si porrà in cammino per raggiungermi al castello di Brackel; sieno questi miei ordini tenuti segreti, e niuno sappia ove ho recato i miei passi... andare.

Il valletto s'inchinò e partì; era costui un uomo

sicuro e circospetto, incapace di disobbedire al padrone.

Clifford prese il riposo necessario a' suoi grandi disegni dell' indomani.

Edgardo erasi affrettato a tornare alla casa Warbeck; le accurate precauzioni prese da lui per uscirne, furon dal medesimo poste in opra per rientrarvi. Spinse dolcemente la porta socchiusa della camera ove dormivano suo padre e suo fratello, ripose al posto la lanterna spenta, e si avvicinò a tastoni al letto da campo. Nel mentre cercava di porsi fra il padre ed Alfredo, toccò inavvertentemente il viso di questi che si svegliò di soprassalto e fece l'istantaneo movimento d'un uomo che si mette sulle difese.

— In nome del cielo, sta zitto, non muoverti, disse Edgardo a bassa voce, son io, non temer di nulla.

— Donde vieni? che fai? perchè quella lanterna spenta?

— Zitto, ti dico, ne va della mia vita... zitto, fratello, domani parleremo.

— Io mi taccio, Edgardo, rispose il buon giovine, mi taccio perchè ti amo... ma tu mi fai paura.

— Dormi in pace, fratello, domani t'aprirò il mio cuore.

Alfredo finse d'addormentarsi, e non tardò molto a sentire che Edgardo si agitava con isforzi penosi ad oggetto di frugare suo padre senza ri-

svegliarlo. Poco dopo, que' movimenti pazientemente misurati e posti a calcolo, cessarono; Edgardo conservò una perfetta immobilità; gli era riuscito di ripassare al collo di Walter la catenella involata; poscia, tutto spaventato di ciò che fatto avea, de' perigli da lui affrontati, del fallo commesso, domandò invano al sonno l'obblio de' suoi rimorsi, nè possibile gli fu addormentarsi se non pochi istanti prima che suo padre si svegliasse.

Al romper dell'alba, lord Walter si alzò istantaneamente a sedere sul letto, e, scuotendo le nervose sue braccia, si asciugò la fronte madida di sudore; poi, guardando i figli, e lor con dolcezza sorridendo, disse a mezza voce:

— Eccoli qui..... io son un pazzo.... Ma quale orribil notte!., eccoli qui, sempre gli stessi.

— Che cosa è avvenuto? gridò Alfredo...... che avete, padre mio? Oh! voi siete pallido!

— Parla più piano, amico mio, più piano, ve' come dorme bene tuo fratello!.... Non ho stamane il coraggio di risvegliarlo... quel sonno è sì buono, sì benefico!.... ma:.. or che ti guardo... ragazzo mio caro...... i tuoi occhi son rossi... oh sì!... e come son rossi... si direbbe che tu hai pianto.

—Non è difficile, babbo mio; mi ricordo di aver fatto un sogno assai brutto.

— Un sogno!

— Ma sì, babbo.

— Ah! se è stato tanto spaventoso quanto quello che ha tormentato me, ti compiango, amico mio.

— Ah! buon dì, babbo, disse Edgardo svegliandosi... Che cosa dicevate? Non avete passato una notte tranquilla?

— No, figli miei, no, rispose Walter, baciando in fronte i suoi due figli. Ho avuto un sogno orribile, ed ho sofferto quanto un dannato.

— Raccontateci, raccontateci, disse Edgardo.

— Oh sì, ciò mi solleverà e non ci penserò più... Ah! la nostra lanterna s'è smorzata, disse il vecchio turbato... è la prima volta che ciò accade in sett'anni.

— L'avrò, senza dubbio, mal governata d'olio, interruppe Alfredo.

Walter scese dal letto, prese la lanterna, l'esaminò e disse freddamente:

— No, l'olio non è finito... strana coincidenza! Via, via, cacciamo in bando tali idee. Udite dunque, figli miei, il sogno che ho fatto .... Ma prima abbracciatemi, ne ho bisogno.

Se il vecchio Giovanni avesse posto la mano sul cuor d'Edgardo mentre se lo stringeva al petto, sarebbe stato spaventato da' battiti precipitati di quel cuore lacerato dall'amore e dalla vergogna.

CAPITOLO XII

L'uccelliera.

— Figli miei, riprese il vecchio guerriero dopo breve pausa, io non divido l'opinione sparsa generalmente nella nostra nobile e cavalleresca Irlanda, io non credo, come credeano i nostri antenati materni, a quello strano e maraviglioso fenomeno che appellasi dono di seconda vista. In Iscozia, in Irlanda, il popolo attribuisce ai sogni una grave importanza; qualsiasi sogno è sempre o un avvertimento o un comando del cielo. Se credulo e superstizioso fossi a tal punto, il più infelice sarei degli uomini, perchè, nella scorsa notte, il mio sonno è stato turbato da un'orribile visione. Voi sapete, leoni miei, che fra non molto finirà per noi questa vita monotona, e si cangeranno le nostre abitudini, che degradanti sarebbero se imposte non ne fossero dal più santo de' doveri, dalla fedeltà, e dall'abnegazione nella fedeltà. Sì, fra breve indosseremo di bel nuovo le nostre armature; fra breve sulle nostre fronti, rese curve da una nobile schiavitudine, comparirà come prima fulgida la corona di conte, conquistata in Palestina dal glorioso capo della nostra famiglia, sotto gli occhi del gran Plantageneto. Allora, figli miei, non sarete

più lacchè vilissimi, ma prodi e bei guerrieri che i vostri intrepidi corridori guiderete a traverso alle lance ed alle spade; sarete i valenti figli della vecchia Inghilterra, e vostro padre potrà morire, con la faccia rivolta verso il suo Dio, affine di ringraziarlo della gloria che voi, sangue mio, mia posterità, mia progenie avrete saputo conquistare.

Ma, amici miei, sebbene l'epoca di questa risurrezione de' figli di Fitz-Walter non sia molto lontana, ne siamo separati da un abisso. Mi spiego; nè l'Inghilterra, nè l'Irlanda tanto devota alla casa d'York, sono ancor pronte a questi grandi avvenimenti. Gli uomini che venner ieri a stimolare il nostro ardore ed esortarci a toglierci la maschera, son due pazzi mandati da altri pazzi che han fretta di arrivare ad una catastrofe. I capi di partito s'ingannano stranamente quando consultano la propria audacia soltanto, e sdegnano i calcoli della saggia esperienza e della fredda ragione. Lord Stanley dispregia il padrone che ei stesso s'è imposto, e perchè ad Enrico ei diede un supremo potere, s'immagina di poternelo a suo talento spogliare, ma egli s'inganna ed i suoi adulatori lo traviano. Esiliato, oscuro, indifferente in apparenza a ciò che in Europa avviene, io son meglio di chiunqu' altro istruito, e so che qualunque tentativo fatto in questo momento condurrebbe ad una perdita disastrosa, macchiata di moltissimo sangue, e forse degna di beffe e risa. La Francia, sebbe-

ne sia governata da un re giovine e che fama gode di coraggioso e vago di guerresche avventure, cammina ancora sulle vie tracciate della politica di Luigi XI; Carlo VIII, sappiatelo una volta per sempre, non si servirà del nome del nostro principe che a suo solo profitto e col pensiero dell'ultimo soltanto favorirà il rivolgimento che vogliam fare scoppiare. La Scozia è tuttor dilaniata da fazioni che non lasciano alla corona una iniziativa troppo grande. Il re de' Romani non ha nè denari, nè soldati; la duchessa vedova di Borgogna è priva di mezzi; l' Irlanda si rammenta delle imposture di Lamberto Simnel e del sangue che ad essa costarono; l'Inghilterra, finalmente, non è per anche umiliata ed avvilita abbastanza da Enrico, per trovarci noi il necessario slancio. Io so che Enrico agogna l'immense ricchezze di lord Stanley; so che fra non molto il lord ciambellano al primo pretesto cadrà in disgrazia e tal sorte sarà comune ad altri dignitarî potenti; il conte d'Oxford, il conte di Surrey, il lord d'Awbeney, che oggi ne son contro, non tarderanno a perdere il loro credito e le cariche che coprono alla corte; la collera e la speranza faran di loro altrettanti calorosi partigiani; i numerosi livellarî di coloro distinti per merito militare ne assicureranno la vittoria, che non pertanto è più che dubbia nelle circostanze attuali. N' è dunque d' uopo aspettare qualche altro giorno: volendo noi affrettarci, per-

deremmo tutto. Ho voluto tracciarvi un tal quadro onde prepararegli animi vostri a ciò che mi resta a dirvi.

Ho dunque questa notte sognato, che per fatalità, per tradimento il nostro grido di guerra era stato innalzato. Sì, figli miei, in quel sogno io vi vedea impegnati in una mischia decisiva... Ahimè eravamo vinti, incalzati, le nostre spade si spezzavano a noi in pugno; Enrico VII trionfava, e trionfava perchè i miei consigli erano stati presi a beffe, perchè il nostro adorato principe s'era lasciato trascinare da insinuazioni perfide e sleali, perchè, mio malgrado, me inconsapevole, a mia vergogna, avea egli spiegato la sua bandiera, s'era alla mia vigilanza sottratto. Vel dirò io? miei cari figli, vel dirò io? uno di voi due, ingannando la mia confidenza, sdegnando la canizie del mio crine, e le mie lagrime ed il mio corruccio, avea favorito a tutto suo potere la fuga del principe, dappoichè per isfuggirmi, s'era involato.

— Oh! babbo! gridò Alfredo spaventato.

— Dio mio! non vi accuso, figli miei, vi narro quel sogno orribile, odioso; io mi dibatteva in una spaventevole vertigine, vedea quello di voi due ch' era il colpevole, e non potea riconoscerlo per pronunziar sul suo capo la mia maledizione; era nonpertanto daddovero mio figlio, non poteva io ingannarmi no, ma per uno strano effetto d' allucinazione, non mi riusciva distinguere se Edgar-

do fosse od Alfredo. Io aveva assistito alla sua fuga quando col duca Riccardo s'era da questa casa allontanato; precipitoso io m'era gettato sulle sue tracce senza poterlo raggiungere e non l'avea raggiunto che nel dì dell'ultimo nostro combattimento, per perderlo di bel nuovo nel tumulto della disfatta... Oh! gran Dio! gran Dio! figli miei, quanto ho sofferto!

— Babbo, io vi.....

— No, Edgardo mio, no, interruppe il vecchio, non fare verun giuramento, veruna protesta; ho io forse d'uopo della vostra parola, miei carissimi figli?... venite al mio seno... qui... È di mestieri ch'io vi consoli dell'affronto recato alla lealtà vostra, al vostro onore, da questo racconto che avrei dovuto tacervi... Ma io aveva bisogno di alleviare il mio povero cuore. Oh! so quanto entrambi valete; son superbo della vostra fierezza, son vostro padre, sono il vecchio tronco che porta questi due rami su cui fiorirà sempre la gloria del mio nome. Voi tradire la mia bontà, la mia confidenza! compromettere, non far riuscire un' impresa che già tanti sagrificî mi costa; esser causa, con una delittuosa vanità, d'irreparabili guasti, fare scorrere a rivi il sangue in perdita totale! No, no, un Fitz-Walter non arrossirà giammai di tale infamia! via via! vedete or dunque s'io v'accuso.

Nel pronunziar quest'ultime parole, il vecchio si strinse al petto i suoi due figli, e baciò loro la

fronte con una commovente tenerezza, bramoso di farsi perdonare l'amarezza che dovea avere a quelli cagionata il racconto dell'orrendo suo sogno.

Edgardo tremava come una foglia e palpitava sul seno del padre; trascinato da un leale rimorso era stato sul punto di confessare per intiera la sua condotta; ma eragli il coraggio mancato, il sovvenire di Caterina era spiccato fuori dalla spaventata sua mente, avea taciuto, nascondendo la vergogna sotto il rossore della sua fronte.

Alfredo che sorpreso aveva il fratello in una specie di delitto flagrante, la cui gravità di scandagliar temeva; Alfredo che dubitava di qualche folle ed arrischievole azione d'Edgardo, era stato fortemente colpito dal racconto di lord Walter; e non avea potuto signoreggiar l' emozione, nè arrestar le lagrime che sgorgate erano da'suoi occhi.

— Su, su, dissegli suo padre, non esser più sensibile d'Edgardo, amico mio; le lagrime non si addicono al viso d'un soldato; e, Dio mel perdoni, gli occhi mi scottano come se volessero imitare i tuoi... Ohibò! Dovremmo esser sì stolti ed imprudenti da propalare un tal sogno, e far motto della lanterna che si è spenta! — qual bizzarra emergenza! mormorò il vegliardo addolorato. — Obbliamo il mio vaneggiamento, e riprendiamo tutti e tre con ardore i nostri offici.

Cari conti, presto! alla stalla! i vostri cavalli vi aspettano per esser governati, soggiunse il vecchio

lord sorridendo, sia vostra cura che tutto io trovi fra poco in ordine nella scuderia.... andate, miei leoni, andate.... quando sarete ritornati gran signori, rimpiangerete forse il tempo di gioventù e spensierataggine in cui eravate palafrenieri.... Su su, non più indugi, partiamo, è giorno chiaro.

Discesi appena nel cortile, Alfredo prese Edgardo per la mano e gli disse:

— Fratello, ti ricordi? mi hai promesso...

— Sì, sì; rispose Edgardo turbato.

— Dunque?

— Noi parleremo... più tardi...

— Ogni promessa è sacra....

— Lo so... ma non vedi ch'io ho la febbre?

— Che dici? la febbre?

— Senti... tocca la mia mano.

— Gran Dio! la pelle ti scotta. Edgardo, amico mio, confidami le tue pene, i tuoi tormenti.

— È impossibile!

— Io vo' sollevarti ad ogni costo.

— No.... più tardi...

— Fratello... parla... parla...

— Accudiamo alle nostre incumbenze adesso.... in questo momento non ho la testa con me.

I due giovani si accinsero alla loro opera cotidiana. Edgardo con un ardore febbrile, col respiro affannoso, gli occhi brillanti ma abbassati, il cuore palpitante, il volto cupo ed inquieto; Alfredo con una melancolica tristezza, e di quando in

quando griccioli improvvisi che sulle labbra gli conduceano de' sospiri soffocanti.

Un po' prima dell'ora fissata da Caterina, Edgardo andò a prendere la cassetta involata al padre, e dopo essersela accuratamente nascosta sotto le vesti, si diresse verso l'uccelliera ove la figlia di Ketty lo aspettava di già da alcuni momenti.

Se Caterina viveva ritirata dal mondo, se, lunge dall'imitare le giovinette dell'età sua e della sua condizione, non frequentava veruna casa della città e tutte le riunioni fuggiva ove la sua bellezza le avrebbe non pertanto assicurato numerosi trionfi, ne era grandemente compensata, nella propria casa, da tutti i più raffinati godimenti che l'opulenza procura a' suoi favoriti. Ketty volea che sua figlia non si accorgesse del suo isolamento e la trattava da fanciulla malavvezza; tutti prevenendo i suoi menomi desiderî. La casa Warbeck era molto ricca, perchè il partito d'York, fin dall'evasione del giovine Riccardo, s'era imposto generosi sagrifizî, e lord Walter aveva ricevuto una somma considerabile ad oggetto di supplire alle spese ed all'educazione del giovine principe. Walter aveva, inoltre, realizzato per precauzione una gran parte de' suoi beni, all'epoca della sua emigrazione, e, infine, Ketty istessa, non era sprovvista di mezzi pecuniarî. Le sostanze di tre s'erano fuse in una sola, e Ketty, spacciandosi per la

vedova d' un ricco mercatante de' Paesi-Bassi, aveva fatto accettare, senza commentari soverchi, il lusso, d' altronde poco ostentato e turbolento, in cui ella vivea.

Talmente che, sebbene di nascita appena civile, Caterina si permetteva de' piaceri, che riserbati erano in quel tempo d' aristocrazia e di feudalità, al ceto nobile soltanto. La sua foggia d'abbigliarsi era sempre d' una rara eleganza, d' un gusto squisito; andava a cavallo con la prestante arditezza d'un paggio, e i suoi cavalli erano d'una grande beltà; le suppellettili della sua camera non sarebbero certamente scomparite nell'appartamento d' una nobile castellana; andava a caccia col falcone, e possedeva in una delle gallerie del castello un' uccelliera ripiena di augelli del più alto prezzo.

Caterina amava appassionatamente gli augelli, e loro accordava in disegual spartizione la miglior parte de' suoi ozî, delle sue cure, e della sua tenerezza. L' uccelliera era uno stanzone coperto, ornato di arbusti, ove ciascun de' giulivi prigionieri trovava le foglie e i fiori della sua patria. Il fringuello marino andava a posarsi accanto alla bruna silvia, e mentre beccavasi le piume rosse e cenerine, ascoltava il pennuto cantor de' canneti. Il brillante cardellino sdegnava i gorgheggi dell' usignuolo, e silenzioso per dispetto, si aggiustava le penne e si consolava nella sua bellezza.

Garruli montanelli, familiari lucherini; gialle cutrettole saltellavano sopra un pavimento di marmo rosso, senza mischiarsi gran fatto a' loro compagni di prigionia. Il rolliero d' Abissinia, conosciuto in Europa dopo l'ultima crociata, spiegava la sua azzurra divisa avanti ad un tordo del Brasile della più ricca specie, i cui violacei riflessi sembravan sfidare qualunque splendore.

Un pappagallo rosso, che di quando in quando dibatteva un superbo paio d'ali dorate, era incatenato per una zampa rimpetto ad un pappagallo cardinale dal becco color di rosa; Caterina, mostrandosi severa con que' due magnifici stranieri, aveva assicurato la pace e la felicità di tutti i suoi prigionieri pennuti, e posto i deboli al coperto dalla tirannia de' potenti. Mercè questa precauzione e certe leggiere reticelle di ferro che separavano dalla gran famiglia le litigiose cingallegre, il freddoloso alcione e il merlo beffatore, l'uccello-mosca e il chiurlo, lo stornello dalle nere piume, il passerotto malizioso, la timida pernice e la grigia gallina di Faraone potevano passeggiare in piena sicurezza, vivere in perfetta armonia senza troppo strepito, e senza noia veruna.

L'uccelliera era degna de' graziosi suoi ospiti, riconoscevasi in quella la squisita eleganza di Caterina, la bontà del suo giovine cuore e la freschezza de' suoi pensieri. La varietà degli arbusti e dei fiori rispondeva alla varietà degli augelli; rivoli

d'un'acqua limpida e cristallina scorrevano in canaletti di marmo coperti di musco, e l'intelligente premura della giovinetta manteneva una primavera sempre imbalsamata, sempre verde, attorno ai suoi felici prigionieri.

Caterina amava, più che altrove, trattenersi in quel giardino artificiale, ed ivi obbliava sè stessa, immergendosi in soavi ed arcane meditazioni; spesso recava in quel luogo il suo lavoro di ricamo, e, sedendosi sotto un arancio, ascoltando svolazzare a lei d'intorno i suoi amici, lieti della sua presenza, permettendo a quelli di andare sfrontatamente a beccare i fiori posati ne' suoi capelli o a lei sul petto, lavorava e si abbandonava a vaghi pensieri. Parecchi di quegli augelli, tanto a lei cari, erano stati alla fanciulla donati da colui che per sì lungo tempo ella avea chiamato *mio cugino;* la signora Warbeck, Edgardo, Alfredo avevano gareggiato in arricchire tal preziosa raccolta; su tutte quelle teste saltellanti eranvi dolci ricordi di gioventù, di felicità e d'amore. Quella tortorella, per esempio, con quel vago becco color di rosa e il nero collare, era nata nell'uccelliera; la sua educazione avea costato molto; era stato d'uopo, per farla vivere, di moltiplici cure, assidue, minuziose, delicate; quell'usignuolo, dalla cui gola uscivano perle, e che col canto svegliava sul far dell'alba tutta la casa nel primo mese primaverile, era stato spesso da Caterina riscaldato nel seno;

tal altro, mal avvezzato da provocanti carezze, andava a baciare le labbra della sua padrona, come per cercar su di esse quella stilla di rugiada che la farfalla domanda al fiore.

La figlia di Ketty entrava nella sua uccelliera sempre ridendo e canterellando; all'avvicinarsi di lei, le foglie degli arbusti tremavano, agitate dal volo di tutte quelle tribù che l'istinto e la gioia rendevano folli.

Dopo la rivelazione de' mercanti armeni, val a dire, dal dì innanzi, Caterina aveva trascurato i suoi amici, nè avea loro recato, come al solito, la consueta provvigione per la notte; a certuni il prugnuolo, ad altri il pane sbriciolato; non avea dessa rinnovato l'acqua de' bacini, ed i poveri augelli attristati sui loro rami, avevano invano udito tutti i passi che rimbombato aveano nella galleria senza riconoscer quelli della loro benefattrice.

Dimodochè Caterina fu assalita da tutta la sua cara e vispa colonia, quando aprì la porta dell'uccelliera. Stabilita dalla conciliante saggezza della giovinetta la pace nel boschetto, corse non pertanto pericolo di esser per alcun poco turbata; perchè i più forti oppressero i più deboli onde precipitarsi incontro alla loro bella sovrana; un nugolo d'ali svolazzanti ondeggiò nello spazio, e un dolce mormorio ruppe il silenzio doloroso in che stavansi tutti que' graziosi animaletti quando si credevano abbandonati.

Caterina provò un violento stringimento al cuore all'accoglienza che le fecero i suoi poveri augelli; si fermò e lasciò che l'avviluppassero, senza poter trovare neppur una di quelle gentili e amorose parole che ordinariamente ella solea scambiare con le canzoni ed i giulivi gridi de' suoi fortunati prigionieri, de' suoi teneri cortigiani.

— Poveri piccini! disse finalmente, mi avete creduta perduta, non è vero? io vi ho dimenticati... non mi volete più bene... Sì, sì, tu hai molta fame, me ne accorgo... prendi... prendete... venite tutti... tutti qui, presto, dico, venite!

La graziosa ragazza, con gli occhi pregni di lagrime, aprì le mani piene di granelli; e, dalle sue spalle, dalla testa, dal fazzolettino da collo, discesero i più familiari ed audaci dell'alata brigata, che si posero a mangiare, a saltellare, chiamando con piccoli gridi giulivi, i men arditi, i più selvatici, che non tardaron guari a slanciarsi, da tutti i lati dell'uccelliera, per prender parte all'aspettato banchetto.

Caterina riempiè d'acqua i bacini, ed i più eleganti fra que' pennuti damerini cominciarono tosto il loro acconciamento, e le canzoni succedettero, facendo ciascuna tribù risuonare le note acute o lamentevoli, stridule o melodiose che accordate le aveva il Creatore.

— Miei poveri piccini, replicò Caterina con rammarico, chi verrà a governarvi in mia assenza,

chi saprà parlarvi, divertirvi, farvi carezze? Cessino le vostre canzoni, mi fanno male! Son davvero ingrata e crudele con voi, abbandonandovi dopo avervi sì bene addomesticati!.. Se vi sapeste servire delle ali, io lascerei quella porta aperta e vi renderei la libertà; ma andreste a morir pochi passi distanti dalla vostra prigione, o a soffrire in una schiavitù novella fra mani barbare e crudeli. Vi lascio dunque in custodia a mia madre... ahimè! a quella che mi ha fatto da madre; essa procurerà di far con voi le mie veci, ne son certa, e questo sarà il luogo ove porterà il pesante fardello del suo dolore. Tu, mio giovine e bel canarino, soggiunse la fanciulla fermando a volo uno de' suoi augelli felice di lasciarsi prendere, tu mio dolce cantore, fa ch' io sia perdonata gorgheggiando quell' aria alemanna che ti ho insegnata, e che essa amava tanto di farmi replicare. Oh! mia venerata zia, nella vostra tristezza cagionata dalla mia ingratitudine, mi compiangerete più che biasimarmi, e dal fondo del mio ricovero vi vedrò seduta in questo luogo ove tutti i dì io mi sedeva, domandare a questi graziosi augelli la memoria della vostra figlia d'adozione. Quand' essa verrà a vedere te, mia amata capinera, te, colomba dal nero collare; te, gentil reattino; voi tutti, obbliate la vostra padrona fuggitiva, per non attristare quella, che, presso di voi, debbe sostituirla. Dio permetterà ch' io vi ritrovi e che ancor v'accarezzi!

Caterina interruppe i baci ch'ella dava indistintamente agli uccelli, i quali, svolazzando attorno a lei, non fuggivano la sua mano, per aprir la porta dell'uccelliera ad Edgardo il cui passo avea riconosciuto.

Il popolo alato fuggissene strepitosamente all'arrivo d'Edgardo; in un batter d'occhio gli arbusti furono carichi d'uccelli, che, con occhi attoniti, guardavano quel nuovo visitante.

— Ebbene? domandò Caterina risolutamente, appena ebbe chiusa di nuovo la porta dell'uccelliera, dopo entrato il suo messaggiero.

— Siete stata obbedita, signorina.

— La cassetta?

— Sarei morto piuttosto che non portarvela... eccola... Ah! se voi sapeste di quanto coraggio ho avuto d'uopo e di fortuna per riuscire ad impossessarmene!... ma son queste inutili parole... Prendete, signorina, prendete.

— Grazie, cavaliere, grazie in nome del re Riccardo IV.

— Oh! ringraziatemi solo in nome vostro, perchè non avrei fatto, per posare una diadema sulla mia propria fronte, quello che ho fatto per compiacervi.

— Voi siete prode e buono, sir Edgardo, e pure in mio nome vi ringrazio.

Caterina die' una rapida occhiata alla cassetta; poi la nascose sotto la sua sopravveste.

— Adesso, disse, raccontatemi il vostro colloquio con lord Clifford ed il cavalier Calandrini.

Edgardo fe' il racconto di ciò che aveva avuto luogo all'osteria del *Monaco-Armato* tra Clifford e lui; rapportò fedelmente ciò che gli aveva detto l'emissario di Guglielmo Stanley, sugli emergenti favorevoli, se non certi, che aveva il pretendente, e l'opportunità di un atto vigoroso e decisivo. Ei terminò, rimettendo a Caterina la risposta scritta da Clifford.

La figlia di Ketty aprì precipitosamente il biglietto e lo lesse. Durante quella lettura, le guance di Caterina, che animate s'erano al racconto di Edgardo, divenner pallide, e le labbra le tremarono mentre le sue mani agitavano convulsivamente quella carta.

Edgardo, che l'esaminava attentamente e con amore, si spaventò di tale emozione, non interamente signoreggiata da Caterina, e dimandò con voce affabile e dolce:

— Signorina, sarei stato tanto disgraziato da recarvi una cattiva nuova? Pensate ch'io dipendo da' vostri cenni...

— No, no... davvero no, questo biglietto nulla mi annunzia di spiacevole, anzi al contrario, sir Edgardo.

— Pur nonostante, siete impallidita, avete fremuto...

— Ah! non vi rechi meraviglia... il partito che

siam per prendere, voi ed io, è abbastanza grave per cagionarmi quest' emozione che tanto sembra addolorarvi... Si tratta di alzare un grido di guerra che può metter l' Europa in fuoco, cavaliere, e.... io son donna...: è nella mia natura di tremare... Ma non importa, rassicuratevi, avrò il coraggio che alla nostra grande impresa necessita; ne avrò, signore, quanto voi, spero, e ciò non è dir poco.

— Oh Dio! la mia vita è a' piedi vostri, disponetene.

— Sir Edgardo, vi ringrazio di tutto ciò che fatto avete con tanto zelo ed intelligenza, e non saprei meglio attestarvi la riconoscenza e la stima che vi professo, che affidandovi ulteriori cure ben altrimenti importanti.

— Ordinate.

— Pare che il Cielo ne favorisca perchè è senza nubi; vedete intanto, da che dipende talvolta la sorte degl' imperî; se questa giornata fosse stata piovosa, io non avrei potuto montare a cavallo, e la ristaurazione di Riccardo IV sarebbe stata forse indefinitamente aggiornata. . . .

— Io non comprendo.

— Milord, alla nostra ora solita monteremo a cavallo, il principe, vostro padre, voi ed io.

— Come! signorina, mi permettete d'accompagnarvi?

— È anzi assolutamente necessario, perchè il

padre vostro farà certamente qualche difficoltà per accordarvene, egli, l'autorizzazione ; voi, conseguentemente, prenderete le vostre misure; è indispensabile, ripeto, che siate con noi.

— Ah! chi potrebbe impedirmelo! sclamò il giovine con uno slancio di gioia.

— Io monterò Smarth; è il cavallo più vivo che abbiamo.

— Certamente.

— Il principe monterà Nettuno, che solo può stare a fronte di Smarth; voi, signore, prenderete Gazzella, e potrete, credo, sostenere una corsa di lungo tratto.

— Gazzella cede poco in velocità a Smarth ed a Nettuno.

— Quanto a vostro padre...

— Cavalcherà Derby ; il suo solito destriero, valente animale che sarà generoso fino al suo ultimo soffio.

— No, no... bisogna che Derby non possa lasciar la scuderia ; sceglierete fra i cavalli che ci restano uno che abbia poco vigore, e che ne sia facile lasciarlo indietro senza fatica.

— Ma, disse timidamente Edgardo, giammai mio padre acconsentirà...

— Voi troverete, milord, delle buone ragioni per far sì ch'ei si adatti a rinunziar di cavalcare Derby e inforchi il primo cavallo che gli presenterete... ne son certa; e ciò non è tutto. Fa-

rete in modo che il corridore di vostro padre si trovi senza lena fin dal momento in cui principieremo ad andar di piccolo galoppo. È mio desiderio che il sopravanziamo di molto... che ei resti indietro, fuori di vista.... che noi lo perdiamo; desidero, se è possibile, e tutto è possibile, milord (Caterina gettò questa ardente parola fisando un energico sguardo sul giovine cavaliere che abbassò gli occhi) desidero, riprese la fanciulla, che vostro padre, disperando di raggiungerci, rinunzî a seguirci.

— Cielo! quali avvenimenti si preparano?

— Ecco milord, ciò che aspetto dalla devozione di cui già dato prove mi avete... Grazie di nuovo per quanto farete, come per ciò che avete fatto; ci rivedremo fra breve; io fo conto di voi... della vostra fedeltà al trono, della.... della vostra amicizia...

—Ah! signorina, sclamò Edgardo. Questa parola basta per farmi tutto intraprendere; la vostra amicizia! andrei a pormi su di un rogo, su di un patibolo per meritarla! Addio, vi lascio, perchè io voglio soddisfarvi, ed il tempo mi è prezioso.

Edgardo si ritirò, e Caterina, guardandolo allontanarsi, mormorò:

— Buon giovine! non sarò io quella che ricompenserà il tuo coraggio. Anch'egli mi ama!... sì, la gloria, mia superba rivale, mi farà presto ob-

bliare.... e nonostante, l'obblio! oh! qual morte angosciosa è l'obblio!

Così parlando, Caterina si pose nuovamente a leggere il biglietto di Clifford: quel biglietto che suscitato aveva una tempesta nell'anima ardente della giovinetta, era molto laconico, e questo n'era il contenuto:

« All'ora e al luogo convenuti, mi troverete; il vostro nobile disegno sarà seguito, fate conto su di me; fra poco si dirà d'Enrico che ha regnato. Dio v'ha inspirata, coraggiosa miss Caterina, l'Inghilterra ascriverà a gloria di andar debitrice della sua salvezza ad una donna eroica qual voi siete. Povera bella fanciulla! non vi cada in pensiero di rimpiangere il sagrifizio che fate, perchè fino a questo giorno, voi avete servito di trastullo alla più odiosa avarizia, alla cupidigia più detestabile e nera. Come! non avete mai indovinato che Ketty non è vostra zia, non vi siete mai accorta che in codesta casa Warbeck eravate un'esca pel nostro duca Riccardo? No, sappiate, non vi unisce a Ketty verun legame di parentela; Ketty non ha mai avuto sorelle; si è crudelmente abusato del vostro candore, della vostra credulità; e come non siete nipote di Ketty, neppur siete cugina di Perkin, ma bensì un'orfanella scelta da due intriganti, Fitz-Walter e Ketty, affine di cattivare il duca Riccardo, inspirargli una passione colpevole, e

incatenarlo in un riposo fatale, in un'oscurità degradante. Io non posso dirvi ora il vostro vero nome, ma vi sarà noto fra poco. Dio ha permesso che il delitto ricadesse sui colpevoli, e che l'istrumento d'un'onta preparata, fosse poscia lo strumento d'una gloria sfolgorante... Fra breve ci vedremo. Addio. Prudenza e fermezza.»

« LORD ROBERTO CLIFFORD.

Côlta da un trasporto nervoso, Caterina spiegazzò fra le mani quel foglio rivelatore; poscia, abbondanti lagrime le grondarono sulle guance; infine sclamò:

— Grazie, mio Dio! i miei rimorsi avrebbero indebolito il mio coraggio... Ah! sempre dubitato aveva di questa impostura!.. Mia madre non aveva sorelle; no, mio padre non me ne ha giammai parlato... Io mi vendicherò nobilmente, perchè Riccardo è stato al par di me e quanto me ingannato; non è possibile ch'ei sia stato capace di aver parte in sì bassa congiura... egli! il re! oh no, no! la sua anima sì nobile scendere alla viltà dell'inganno! io prima crederei colpevole e degna me stessa di spregio!

Caterina piegò il biglietto di Clifford, e, staccando un nastro che le annodava una treccia, chiamò uno de' suoi augelli favoriti, lo prese e gli attaccò al collo quel foglio che sì amare lagrime le era costato.

— Va, disse la fanciulla; quando Ketty entrerà in quest'uccelliera, ti domanderà ciò che tu porti al collo; tu non ti spaventerai, ti lascerai prendere, sarai mio messaggiero, e nel tempo istesso sarai pur anco il mio primo vendicatore.

Addio, cari piccini, addio, voi tutti che tanto ho amati, che ancora tanto amo.... voi avete avuto i miei primi pensieri, le mie scherzose tenerezze; e siete stati causa delle mie prime e soavi inquietudini!.... non mi obbliate, non obbliate che ho come voi, quanto voi, lavorato attorno a' vostri nidi, che ho portato in quelli la piuma e la peluria, e che sulle mie spalle, sulla mia testa avete provata la forza delle vostre alucce. Non mi obbliate.... o piuttosto, obbliatemi, perchè non vi rivedrò mai più, e non voglio meco portare i vostri canti melodiosi, nè attristare i vostri giocondi trastulli.... Addio, addio! la vostra povera padrona a voi soli ha confidato il suo cordoglio; voi siete stati i suoi soli confidenti.... essa non ne avrà più altri giammai!

Caterina uscì prestamente dall'uccelliera, ne chiuse la porta, e cavò la chiave. Tutti i poveri augelli abbandonati, fecero ciò che ordinariamente faceano quando la loro bella e tenera amica gli lasciava; andarono a posarsi a stormi sulle inferriate dell'uccelliera, attaccandosi ai vetri del recinto, e seguirono, colle loro commoventi chiamate, colei che non osava voltarsi indietro per diriger loro i

suoi baci d'addio; perchè il suo dolce viso bagnato era di lagrime...... perchè quella separazione lacerava il suo cuore.

CAPITOLO XIII

I due fratelli.

Di buon mattino, in quel medesimo giorno, Clifford si era presentato nelle stanze occupate da Concressault. Il fido Pandolfo dormiva ancora, steso sul suo letto, e mezzo vestito; la stanza che occupava serviva d'anticamera a quella ove il suo padrone gustava il benefico sonno di coloro che hanno la pace della coscienza, l'obblio del dì passato; la spensierataggine e la gioventù.

Pandolfo sognava e gli parea di spiegare all'impetuoso barone un maraviglioso stratagemma che, senza il menomo tumulto e con piena sicurezza gli dava agio di adempiere all'ultima prescrizione contenuta nel dispaccio del duca della Tremouille. Tale stratagemma, come ben sappiamo, era stato invano cercato da Pandolfo prima d'addormentarsi, e il demone de' sogni gliel aveva suggerito nel sonno, soltanto per prendersi il barbaro piacere di rapirglielo poscia al suo svegliarsi.

Al colpo che Clifford battè alla porta, Pandolfo die' uno sbalzo sul letto, si stropicciò gli occhi e fece la contorsione d'un uomo che si accorge

d'essere stato derubato. Ei provò nel cervello uno spiacevole zufolamento prodotto dalle sue idee che il giorno chiaro metteva in rotta. La fredda realtà riprendeva il suo impero; Pandolfo conosceva pur troppo, e senza rimedio, che non gli sarebbe stato possibile di rispondere una parola all'imperiosa e incalzante interrogazione del suo padrone. . . Povero Pandolfo! nemmeno una meschinissima parola.

Clifford picchiò di nuovo; allora, dopo aver preso prudenti informazioni, il degno valletto s'aggiustò il vestito ed introdusse il diplomatico inglese, salutandolo in tutti i modi, nello stile più complicato della civiltà.

— È visibile il cavalier di Concressault? chiese Clifford con la sua solita durezza.

— Milord, il mio padrone sonnecchia. In questo momento solo Vostra Eccellenza ed io siamo in piedi.

— Con chi diavolo l'hai? gridò il barone, di dentro, con tal gagliarda voce che fece far la pelle d'oca al timido Pandolfo.

— Monsignore, rispose questo, aprendo la camera del padrone, è milord che . . . il quale . . . Eh! non so . . .

Clifford senz'aspettare la fine della frase, era entrato nella camera, facendo con una dolcissima gomitata scostar Pandolfo.

— Felicissimo giorno, messere, disse Concres-

saulo, sorridendo della brutta ciera del suo vallet-to: qual buon vento vi porta oggi in queste parti! . . . . . Pandolfo, da' una sedia a milord, e non ti allontanar di troppo; tu sai che stamattina debbo da te udire un discorso alla tua maniera con pochi preamboli ed una certa tal qual conclusione.

— So, monsignore, so pur troppo! mormorò Pandolfo con un sospiro vago, e facendo boccaccia . . .

— Che cosa mi recate di nuovo, milord? domandò il barone . . . favorite di sedervi.

— Vengo ad annunziarvi, mio caro collega, una nuova molto inattesa sicuramente . . . . la nostra spedizione è prossima al termine, ed avrem noi ottenuto, voi ed io, una riuscita veramente favolosa.

— Eh via! spiegatevi, milord.

— Siete stato incaricato di portar via Caterina Wath, non è vero? di portarla via per amore o per forza?

— Appunto.

— A me è stato imposto di rapire il duca Riccardo, e la vostra missione s'accorda con la mia, poichè il rapimento della bella Fiamminga è stato immaginato solo per facilitare quello del principe.

— Sia pur così, questo è il mio desiderio; anzi dirò di più; questa è la mia opinione.

— Messere, dovete avere una certezza e non un' opinione; leggete questo dispaccio che mi è

giunto stanotte; è a' voi diretto, e sarei quasi per affermare anzi tempo che è conforme alle mie più recenti istruzioni.

— Come va, domandò Concressault, che un dispaccio del duca della Tremouille, mi sia rimesso per mano vostra?

— La politica pone in uso tutte le astuzie, e questa lettera, inviata all' agente della fazione di York a Calais, m' è pervenuta ad oggetto che a voi la facessi tenere. Siffatti rigiri fanno destramente perder la traccia ai bracchi di Tudor.... leggete, barone, leggete.

Concressault lesse a mezza voce:

« Il rapimento di Perkin Warbeck deve solo occupare il barone di Concressault. Avendo gli avvenimenti incalzato più presto che non sarebbesi creduto, fa d' uopo condurre, quanto più sollecitamente si potrà; a termine l' affare. Se è possibile di rapire Perkin e Caterina, e se il signor di Concressault riesce a far questa doppia cattura, riceverà il prezzo del suo destro attaccamento. »

— Firmato la Tremouille, borbottò Concressault.... Poffaremmio! ecco cambiate tutte le mie batterie. Al postutto il disegno mi va a genio, perchè m' autorizza a fare un colpo di mano, ed io lo farò, in fede mia, lo farò.

— Lo faremo, messere, e senza trar la spada dal fodero.

— Tanto peggio... Vediamo il vostro piano.

— Ho letto ne' vostri occhi, compreso da' vostri discorsi, indovinato da' gesti da voi fatti, signor barone, che nutrite una tenera sollecitudine per miss Caterina.

— Io son qui per questo, milord.

— Io intendo e dir voglio che all'infuori della vostra missione politica, vi siete lasciato sedurre da' vezzi di questa bella Fiamminga.

— Era mio dritto; che cosa ve ne importa?

— Anzi, ne ho molto piacere, replicò Clifford con impassibilità, sebbene una sorda collera agitasse il suo cuore; così tanto gl'interessi del mio partito quanto quelli della vostra corte saran meglio serviti.

— Venite al fatto, milord, venite al fatto; il capitolo che avete incominciato mi piace mediocremente.

— Dunque, son venuto a proporvi di portar via Caterina da voi solo, mentre che, dal canto mio, rapirò il duca Riccardo....

— Vi chieggo mille perdoni, interruppe Coneressault, ma ciò che mi proponete mi piace e non mi piace; io ho l'ordine di far tutte e due le catture.

— Bontà del cielo! voi prendete fuoco come uno zolfanello! l'ordine che avete ricevuto, l'ho ricevuto anch'io.

— Allora, mio caro collega, non veggo probabilità d'intenderci, perchè piuttosto che cedervi il

passo, sarei capace di rapir voi stesso . . . Poffaremmio! la cosa non mi sarebbe nient' affatto impossibile.

Clifford trasse lentamente di saccoccia il suo libriccino di ricordi, e vi scrisse alcune linee con un sangue freddo perfettamente brittannico. Mentre Clifford scriveva, Concressault si smascellava dalle risa.

— L'addizione sarà formidabile, disse Clifford chiudendo il suo portafoglio . . . . Io vi spiegava dunque, barone, che voi rapireste Caterina ed io il principe; era mio intendimento che, nell'atto che amendue obbedivamo alle nostre reciproche istruzioni, voi facevate perfettamente i vostri affari; la politica e l'amore son soddisfatti per voi; per l'Inghilterra e per la Francia voi rapite il duca, mentre portando via Caterina, la portate via a conto vostro; ed io che non sono innamorato e penso soltanto all' Inghilterra, ho ragion di dire che rapisco il duca quando voi rapite Caterina . . . . Non vi pare che io mi adatti?

— A meraviglia! in questo modo son vostro servitore; ma parmi che i discorsi che fate sieno terribilmente lambiccati.

— Se Caterina vi piace, so per certo che anche voi piacete a lei.

— Voi mi fate strabiliare.

— Le donne son capricciose, l' audacia e lo spirito che avete ieri mostrati han fatto una viva

impressione su quel giovine cervello, impressione tanto forte che più non potea essere, e le conseguenze che ha avuto hanno del miracoloso. Questa notte, Caterina mi ha spedito, come messaggiero, uno dei figli di Walter, e costui mi ha detto che la bella Fiamminga s'incaricava di condurne il principe d'York al castello di Brackel in questo stesso giorno, nel tempo della sua passeggiata a cavallo.

— Dove pescate questo castello di Brackel?

— Dove lo pesco? dove si trova; sulla strada di Douai, distante sei leghe da Tournay.

— Benissimo! io lo veggo di qui; a chi appartiene il castello?

—Ad un gentiluomo inglese del partito d'York, esiliato da Enrico VII. Una volta giunto colà, il principe è nostro; le istruzioni che ne verran date quanto prima, a voi ed a me, ci diranno ciò che dobbiam fare, la direzione che dovrem far prendere al re.... perchè a Brackel il duca Riccardo non sarà più pretendente, sarà re.

— Questo è il mio piacere; ma, se non vi rincresce, abbiate la compiacenza di spiegarmi su quali dati argomentate che Caterina....

— Vi trova amabile? ho ciò indovinato dai propositi istessi del messaggiero da lei mandato; perchè mi ha detto con tutta la rozzezza possibile, in fede mia, che miss Caterina Wath non voleva consegnare il principe ad altri che a voi solo; ha ag-

giunto che le avevate inspirato una confidenza illimitata; ora, messere, la confidenza d'una donna chiama l'amore, quando non ne è, come spesso avviene, foriera. Io, per vero dire, rappresento in questa circostanza una parte assai umile, assai meschina; ma non ho null'altro in mira tranne la gloria ed il benessere del mio paese, e mi rallegro cordialmente con voi, de' vostri gentili successi.

— Mille grazie, milord; cosicchè, subito dopo la vostra colazione noi ci dirigeremo a Brackel. Signor conte, mi farete la grazia di far colazione meco?

— No, signore, no; fa d'uopo ch'io parta senza frapporre un minuto d'indugio.

— Quand'è così cammineremo in compagnia.

— Sarebbe più prudenza, parmi, restar voi qui ad oggetto d'invigilare su quanto accadrà. Non è fra gl'impossibili che m'abbiano teso un agguato, io almeno me lo son posto in testa; è pur possibile che Caterina, onde sfuggire alla nostra vigilanza, agendo giusta la volontà del vecchio Walter, ci abbia dato un falso appuntamento, e che in luogo di recarsi a Brackel, il principe non ci scappi di mano per andare a nascondere, non so dove, il suo gran nome.

Ecco dunque ciò ch'io propongo alla vostra saggezza: io parto per Brackel, affine di preparar ivi il ricevimento del re; voi, barone, spiate la

casa Warbeck, e fate di esser pronto a montare a cavallo nel tempo medesimo della cavalcata; seguite quella cavalcata a buona distanza, ed arrivate a Brackel quasi nel tempo istesso dell'augusto fuggitivo e della sua bella compagna.

— Mi piace, e ci sto, gridò Concressault.

— Avete un buon cavallo, barone?

— Ne ho uno eccellente per viaggiare, ma non è una fenice per velocità.

— Volete permettermi di offrirvene uno dei miei?... è un corridore di prima sfera.

— Volentierissimo, milord, accetto e ve ne son oltremodo tenuto.

— Non mi ringraziate, barone; io agisco a vantaggio del mio paese, cui rendete un segnalato servigio.

— Sia così...

— Dunque, barone, ci rivedremo questa sera; il vostro lacchè intanto si diriga a qualunque de'miei servitori, e gli sarà dato quel cavallo ch'io vi prego di tenere come una memoria del nostro fortunatissimo incontro.

Clifford salutò e ritirossi.

— Ecco un diavolo d'uomo che per essere Inglese è molto civile ed educato, pensò fra sè Concressault (preghiamo il gentil lettore a ricordarsi che Concressault esecrava l'Inghilterra a doppio, come gentiluomo scozzese, cioè, e come ufficiale al servigio della Francia); io non dovrei forse fi-

darmi di questo diplomatico dal muso di volpe.... Non pertanto giacchè m'incarica di vigilare sul suo monarca, e mi dà il miglior cavallo che abbia ad oggetto di seguire i fuggitivi, mi par che io non debba temer di nulla... Eh! eh! tutto va bene, ma consultiamo il dotto Pandolfo... Oh! ehi! Pandolfo, vieni qui!

— Eccomi, disse il povero valletto, poi aggiunse fra sè, che mai debbo raccontargli, gran Dio! in tutta la cassa del cervello non ho neppur l'ombra d'un'idea.... Monsignore, proseguì Pandolfo ad alta voce, salutando come un procuratore, avete dormito bene?

— Bene o male, ciò non fa al caso... dimmi un po', magnifico Pandolfo, ho d'uopo del tuo parere circa un affare che adesso ti narrerò. Siediti, ragazzo mio; ascolta e rifletti.

Il barone raccontò ciò che confidato gli avea Clifford, e siccome vedeva, man mano ch'ei parlava, il viso di Pandolfo farsi sereno, concluse che il suo mentore politico approvava il piano di già fissato.

Pandolfo non approvava nè disapprovava, ma sentiva la sua immaginazione scaricata di un grandissimo peso.

— Che pensi tu di tutto questo?

— Capperi! me ne rallegro.

— Sicchè tu non dubiti della sincerità del mio collega?

— Vi cerco scusa, io ho la mania di dubitar sempre e di tutto, efficace mezzo per istar continuamente in guardia e non lasciarsi cogliere alla sprovvista. Quel lord Clifford, se non m'inganno, è un Sassone foderato di Normanno; vale a dire, dunque, è testardo ed accorto. Per conseguenza, vi consiglio, monsignore, a non bever grosso e stare con gli occhi aperti.

— Ma dovendo io dubitare della sincerità di costui, come debbo regolarmi?

— Eh! eh! ciò, mio caro padrone, esige molta riflessione; ho bisogno di qualche ora di meditazione.

— Pandolfo, amico mio, a proposito di persone foderate, voi siete uno Spagnuolo foderato di Guascone. Da un pezzo in qua vi esibite sempre di meditare e le vostre meditazioni non mi giovano mai a nulla... Pandolfo, voi vi fate vecchio.

— Monsignore, ho compiuto trent'anni il giorno di S. Benedetto.

— Allora vuol dire che la vostra mente ha una vecchiezza precoce... la peggiore di tutte le vecchiezze . . . Andate a farvi consegnare il cavallo che mi è destinato; vendetene uno de' nostri, e state pronto a montare in sella al mio primo cenno.

— Siete in collera meco, mio buon padrone? domandò Pandolfo in aspetto rammaricato.

— No, ma ti compiango...... eri altra volta sì sveglio e penetrante!...

— Tornerò ad esser tale, monsignore. . . ringiovanirò un giorno o l'altro, non dubitate.

— Te l'auguro, per tuo e per mio bene; frattanto procurerò d'aver pazienza e aspetterò..... Corri alla tua incumbenza.

Mentre l'osteria del *Monaco-Armato* era animata da un certo movimento cagionato dai preparativi di partenza di lord Clifford e del barone di Concressault, la casa Warbeck godeva dell'ordinaria sua quiete. Sebbene Caterina avesse avuto con sua madre un grave colloquio, e la partenza della figlia di Ketty per l'Inghilterra fosse stata fissata per l'indomani; sebbene Perkin, Giovanni, Edgardo e Ketty fossero internamente turbati dagli incidenti, già cogniti al lettore, nulla in apparenza era cangiato nelle abitudini di famiglia; e siccome Caterina avea desiderato di fare un'ultima passeggiata a cavallo, Ketty e Walter si erano affrettati a soddisfare tal sua brama, ch'esser potea pure un capriccio legittimo, un semplice desiderio di riveder luoghi assai cari alle rimembranze ed al cuore della bella fanciulla.

Edgardo non potendo resistere all'insistenza di suo fratello, ed alla tenera ed amichevole curiosità di lui, lo aveva tratto in disparte, e incominciata la sua confessione in questi accenti:

— Fratello, io sono un gran colpevole indegno della tua affezione, indegno di portar teco il peso del nome illustre di nostro padre.... io sono al tempo istesso un traditore e un ladrone.

Poscia, subendo, senza mormorare e come primo castigo delle sue colpe l'indignazione d'Alfredo, Edgardo avea tutto svelato, animandosi man mano che nel racconto progrediva, accusandosi, fremendo, ma restando nonpertanto saldo e costante nelle sue criminose risoluzioni.

Alfredo avea tutto posto in opera onde dissuadere suo fratello, ricondurlo sulla buona strada, mostrargli l'abisso ove una sciagurata passione lo trascinava; ma inutili erano stati i suoi sforzi...

— Ebbene! avea poscia detto il buon giovine, avrò io il coraggio che manca a te... anzi l'ho fin da questo momento. Tu non ardisci di andare a gettarti alle ginocchia di nostro padre, confessargli tutto, implorare ed ottenere il tuo perdono... farò dunque io questa buona azione... Fratello io ti denunzierò.

— Alfredo, detto aveva precipitosamente Edgardo, ti giuro che se tu così tradissi la confidenza che ho in te riposta, sarei capace di pugnalarmi sotto i tuoi occhi. Ho molto e seriamente pensato a ciò che ho fatto. . . . Tu adunque non sai, amico mio, che sia una passione che ne incendia il cuore!... No, tu sei privilegiato, tu non hai provato giammai quel laceramento dell'anima, quella febbre ardente che getta un inesplicabile disordine nella mente.. .... Tu hai avuto la fortuna di veder quella donna, senza sentirti in fiamme. Tu non ti sei mai trovato assorto in muta contemplazione.

avanti alla sua ombra, o cogli occhi fisi inchiodati desiosamente sulla traccia de'suoi passi; non ti sei giammai precipitato su que' fiori ch' ella gettati avea su degli oggetti toccati appena dalle sue dita, e, al par di me, non hai baciato que'fiori, quegli oggetti, con una folle ebbrezza, con un insensato furore; tu sei felice, sei beato, o fratel mio! perchè non hai giammai desiderato che un fulmine colpisse quel giovine principe amato da lei, perchè non hai mai avuto fin gelosia delle carezze che la Ketty prodiga a sua nipote... Ebbene! Questi infernali tormenti io gli ho subìti tutti.... tutti!.... finchè son giunto a tale e tanto obblio di me stesso che la vita darei e l'onor mio per un sorriso di quella donna, e, quella donna sarà per me un demone!... Oh! dolore! dolore! Tu piangi, Alfredo; grazie, fratel mio dolce, grazie... le tue lagrime leniscono le mie smanie, la mia disperazione.... Tu pure, al par di me, sarai senza dubbio colpito un giorno da una di quelle frecce che avvelenano le ferite che aprono... Allora io sarò a te confidente e sostegno, piangerò teco allora anch'io, e per proteggere l'amor tuo sarò per te, quel che tu adesso per me sarai...

— Basta, Edgardo... fratello, non più, dettami pure le tue volontà cui impongo due condizioni soltanto.

— Quali?

— Tu non mi abbandonerai.....

**

— Abbandonarti?..

— No... tu non mi abbandonerai... tornerai fra le mie braccia... noi dobbiam riunirci ond'io ti possa servire...

— Alfredo mio!..

— Infine tu mi giurerai che, in questa trama ordita contro i divisamenti di nostro padre, nostro padre non avrà miglior protettore di te, nè più vigilante, vale a dire, che la vita di lui sarà in ogni occasione difesa a prezzo del tuo sangue.

— Io lo giuro, Alfredo, su Caterina.

Dopo quel colloquio i due fratelli si eran abbracciati con le lagrime agli occhi; poscia Edgardo aveva scongiurato Alfredo a volersi adoprare onde i desiderî di Caterina fossero adempiuti, e a lord Walter toccasse a cavalcare il men buono de' corridori disponibili.

All'ora fissata pel passeggio, il vecchio Giovanni sembrò molto sorpreso di vedere Edgardo in sella.

— Chi ti ha permesso, domandò quegli, di unirti a noi, giovinetto?

— Io, rispose Caterina con la sua solita angelica dolcezza, il mio cavallo è falotico, lo sapete, mio bravo Giovanni, ed ho perduto molta della mia arditezza dopo l'ultimo incidente avvenutomi, ho dunque pregato vostro figlio di seguirci; in caso di spiacevoli eventi, ei potrà...

— Va bene, miss, va benissimo, non ho nien-

te a dire... ma come! qual cavallo mi conduci, Alfredo? Ov'è dunque Derby, perchè...

— Babbo, interruppe vivamente Alfredo, Derby è zoppo.

— Zoppo! non lo era stamane...

— Ho voluto rimettere alcuni chiodi che tentennavano ai suoi ferri, e ho avuta la disgrazia di bucarlo profondamente, se bramate vederlo...

— Gaglioffo! ti chiami cavaliere, e poi non sai come si fa a ferrare un cavallo; son molto malcontento, e tu m'hai scelto la bestia più pesante.

— Babbo! sapete bene che il cavallo d'Edgardo è vizioso, resiste, s'impenna, si rovescia, solo mio fratello può cavalcarlo; gli altri che abbiamo non sono ancora abbastanza addestrati...

— Non importa, voglio...

— Giovanni, amico mio, voi volete ed io non voglio che vi esponiate; fate per questa volta di necessità virtù, noi tutti sarem buoni, non è vero, cugino? non galopperemo.

— Seguirem voi, bella cugina, rispose il principe, scambiando un rapido sguardo con Caterina.

Lord Walter non insistè più a lungo; la cavalcata si pose in cammino; Alfredo la seguì con l'occhio fino alla svoltata della strada; ivi giunto, Edgardo che aveva rallentato il passo si voltò indietro, e i due fratelli ricambiaronsi un triste addio in un bacio che con la mano s'inviarono, dalle labbra e dal cuore.

Quando i passeggiatori furon giunti alla strada che conduceva alla porta della città voltata verso la frontiera di Francia, Concressault, che stava spiando col suo servitore in que'contorni, sclamò:

— Pandolfo, se non siamo a cavallo fra due minuti, ti rimando a Monza, o ti faccio stare dirimpetto ad un cannone nel primo fatto d'armi; scegli.

Questa minaccia die' l'ali a Pandolfo, che solo due cose, dopo Dio, temeva: il suo primo genere di vita, e il cannone.

Pochi istanti dopo, Concressault e il suo lacchè erano sulle tracce della cavalcata; nell'atto che oltrepassavano la porta della città, incontrarono Santi il tavernaro, che loro gridò:

—Buon viaggio, signor cavalier Calandrini, non ci rivedremo tanto presto, eh?

— Scusate, onesto Vandenhock, rispose Concressault sempre correndo, ci rivedremo il giorno del giudizio universale.

CAPITOLO XIV

Il Castello di Brackel.

Il castello di Brackel apparteneva a Roberto Ratcliffe, cavaliere inglese di grande riputazione, e partigiano zelantissimo della casa d'York. Quel gentiluomo, di già in età avanzata, aveva assistito alle più sanguinose battaglie della guerra delle due

Rose, e servito Eduardo IV con una costante fedeltà, in tutte le peripezie del suo regno, chè fu un dramma lungo e terribile. Roberto Ratcliffe possedeva tutte le virtù eminenti del guerriero; la sua lealtà lo facea rispettare da' suoi avversarî politici, il suo coraggio lo rendea formidabile ai nemici che colla spada di lui se la prendeano. I delitti e l'usurpazione del duca di Glocester, poi Riccardo III, avean fatto orrore a Ratcliffe e si era posto sotto la bandiera d'Enrico Tudor, sperando, come la gran maggioranza della nobiltà inglese sperava, che il principe della casa di Lancastro cementerebbe, colle sue nozze con Elisabetta figlia maggiore d'Eduardo IV, l'unione della Rosa bianca e della Rosa rossa, destinate a fiorir oramai sopra un solo ed unico stelo. Ma siffatta speranza era rimasta ben presto delusa; Enrico Tudor non appena salito sul trono, le preferenze pel partito di Lancastro comparvero; avea costui sposato la principessa Elisabetta, è vero, ma di mal garbo, e la cerimonia dell'incoronazione non aveva avuto luogo che diciotto mesi dopo il matrimonio, sebbene la regina un erede donato avesse al suo sposo. Enrico VII finalmente sembrava non far verun conto delle promesse che Enrico di Richemont fatte aveva dal fondo della Bretagna ove viveva della caritatevole ospitalità del duca Francesco, quando i partigiani d'York e di Lancastro eran venuti ad offrirgli la corona ed imporgli condizioni

che spegner dovevano l'odio di quelle due grandi fazioni, riserbando le loro comuni prerogative.

I partigiani d'York, accortisi delle vedute d'Enrico VII avean risoluto di rovesciarlo, e siccome prender per capo altri non poteano che il giovine conte di Warwick, figlio del duca di Chiarenza e nipote di Eduardo IV, ignorando essi l'esistenza di Riccardo d'York che viveva a Tournay sotto il nome di Perkin Warbeck, si agitarono e servironsi d'un avventuriere nomato Lamberto Simnel che vollero far passare pel conte di Warwick, allora detenuto nella torre di Londra. L'impostura era troppo ardita per trionfare della ombrosa vigilanza del re; ricevette quindi una sanguinosa mentità sui campi di Newark, e non ebbe altro risultamento che quello di rafforzare il regno di Enrico VII, e ribadire più pesantemente i ceppi dello sventurato conte di Warwick.

Roberto Ratcliffe era scampato, come per miracolo, al disastro de' suoi alleati; pericolosamente ferito, aveva potuto metter piè ne' Paesi-Bassi, ed erasi fissato nel castello di Brackel, sola proprietà a lui rimasta dopo la confisca de' suoi dominî. Ivi, quell' energico carattere tanto ai principi d'York devoto, aveva aspettato l'occasione di riprendere le armi. Tal occasione allora allora era nata. Il secreto dell'esistenza del duca d'York rivelato dal cavaliere di Brakenbury sul letto di morte, e confermata da lord Clifford padre del perso-

naggio che mettiamo in iscena in questo libro, le rivelazioni di Forest, uno de'due assassini dei figli d'Eduardo IV, ed alcuni propositi indiscreti sfuggiti a Tyrrel, quel disonorato sicario di Riccardo III, avevano infiammato in poco tempo lo spirito odiatore e avventuroso dei fautori di York che si erano posti in traccia del loro sovrano legittimo. La nuova di siffatto grande avvenimento corse subito di bocca in bocca per tutte le contee, ed abbiam veduto che la corte di Francia erasi affrettata a stender la mano al partito d'York, affine di suscitare ad Enrico VII, che minacciava di sbarcare a Calais con un'armata, serî impigli nel suo reame.

Il cavalier Ratcliffe era l'agente di lord Stanley; ma poichè si faceva molto più conto del suo coraggio e dei suoi militari talenti che della sua capacità politica, era stato subordinato a Clifford, che ogni fiducia nella sua qualità di diplomatico al suo partito inspirava.

Se noi siamo entrati in queste minuziose particolarità, ciò vuol dire che necessarie le giudichiamo onde mettere a giorno que'fatti che man mano andrà il nostro racconto svolgendo.

Il castello di Brackel occupava una forte posizione sulla schiena d'un colle presso lo sbocco della foresta di Leuze; alte mura, torri merlate, e una doppia fila di fossati, che si passavano sopra ponti a levatoio, lo difendevano. La guarnigione di quella cittadella era illustre e numerosa, perchè il cava-

liere di Ratcliffe aveva offerto l'ospitalità a tutti i gentiluomini di York perseguitati dalla collera e da' sospetti d'Enrico. Soventi volte que' guerrieri avevan ventilato la questione di sapere se non sarebbe stato ben fatto rapire essi il duca Riccardo in una di quelle passeggiate ch' ei faceva nelle adiacenze di Tournay, perchè impazientissimi erano di cominciare la guerra; ma Clifford gli avea trattenuti, facendo loro comprendere che toccava al principe di venire verso di loro spontaneamente e con suo pieno piacimento, e che ogni violenza commessa sulla persona di lui, anche a certissimo suo pro, ne avrebbe indebolito l'ardore e la risoluzione, e compromesso avrebbe nel medesimo tempo il buon esito di causa sì bella e giusta; avea ancora opposto dover la persona del principe essere accompagnata dalle prove della sua identità, ed ogni sforzo era stato da lui posto in opra ad affermare che la caparbietà di Fitz-Walter non dava speranza che tali prove potessero esser rilasciate dal loro depositario prima del tempo da costui giudicato opportuno. . . . .

Il giorno fissato da Caterina per l'evasione del duca, tutta la nobile compagnia di Brackel erasi riunita in una delle sale del castello, e nel momento appunto in cui i più intraprendenti si lamentavano della lentezza di Clifford, e delle sue melate parole, la porta si spalancò, ed entrò Clifford coperto di polvere. . . . .

Non era ei più quell'uomo dal contegno rigido ed affettato, dal volto freddo ed impassibile, dallo sguardo fisso ed infoscato; lasciato avea le forme dell'agente politico, ed assunto quelle del guerriero; perchè tali erano la pieghevolezza di carattere e l'abilità di costui che tutte sapeva prendere le maschere necessarie a rappresentare qualunque parte da commediante provetto. Trovandosi in faccia a persone che sol consiglio dalle loro spade traevano, Clifford, sì per destrezza che per grandigia, assumeva rimpetto ad essi l'aspetto ed il contegno d'un uom di guerra.

— Signori, disse questi, lunga vita al re Riccardo IV! l'Inghilterra riceve il suo liberatore; preparatevi a montare a cavallo domani, al romper dell'alba.

— Viva il re! gridarono tutti gli astanti, e si fecero attorno a Clifford, il quale loro annunziò il prossimo arrivo del principe, e fe' il racconto di quanto a Tournay era avvenuto.

— Per Giove! disse Ratcliffe, quel barone di Concressault è un ardito cavaliere; signori noi gli farem festosa ed onorevole accoglienza.

— Sì certamente, rispose Clifford, fategli buon'accoglienza; ma è assolutamente necessario che le porte di questo castello sieno chiuse al barone sino a domani, vale a dire fin al momento in cui dovrete tutti prendere col re la strada della frontiera di Francia.

— È questa una necessità molto singolare, interruppe lord Scales, giovine ed ardente partigiano, il quale provava per Concressault, senza conoscerlo, quella simpatia che gli uni agli altri inspiransi i cuori generosi e leali.

— Milord, replicò Clifford con severità, io so obbedire agli ordini che ricevo, e non ardisco commentarli; ho l'ordine di condurre il re verso Amboise, ove la corte di Francia rattrovasi; ho l'ordine di affidare la sua sacra persona in custodia alle vostre spade fedeli; ho l'ordine di darvi il barone di Concressault per guida, ma non di permettere che egli qui passi la notte; infine, debbo lasciarvi e ritornare a Londra, appena sarete in possesso del vostro sovrano. Ecco, o signori, la condotta che mi è tracciata; mi sarebbe molto difficile spiegarvi le ragioni politiche cui debbo obbedire, dappoichè non mi sono state comunicate.

— Volpone matricolato! pensò fra sè lord Scales, il quale non amava nè punto nè poco Clifford, con tutte le tue belle parole non mi toglierai di testa che si nasconde qualche bricconeria in ciò che fai.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

NOTE

(1) L'imparzialità dell'istoria sembra molto imbarazzata a pronunziarsi sul conto di Perkin Warbeck; gli scrittori non vanno affatto d'accordo per riconoscere in quell'uomo, che agitò per sette anni l'Inghilterra ed una parte dell'Europa, sia l'erede di Eduardo IV, sia un audace avventuriere istrumento di una potente fazione. Certo si è che i cronicisti dell'epoca non potevan guari affermare la legittimità del pretendente, e che, sotto la dinastia dei Tudor, niuno avrebbe osato esprimere un'opinione ingiuriosa alla causa della famiglia regnante; ma gli storici moderni, e fra essi, Carte, Laing, Walpole, non hanno esitato a dichiararsi per la legittimità di Warbeck, e la loro maniera d'argomentare ha per noi dissipato le tenebre di quel tempo in cui, come scriveva Tommaso Moro nel 1519, « *Tutti gli affari erano coverti da un tal secreto che ciascuno parlava in modo affatto diverso da quel che pensava.*

(NOTA DELL'AUTORE).

(2) Eduardo IV alla battaglia di Barnet fu vincitore del gran Warwick e conquistò per la seconda volta la sua corona.

(3) Eduardo IV aveva sposato la giovine vedova di sir Giovanni Gray, Elisabetta, figlia di Giacomina, duchessa di Bedford e di Wydeville, e di lord Rivers.

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 19 Ottobre 1853

Vista la domanda del sig. Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — I Pretendenti di Caterina, *di A de Gondrecourt, versione di Carlo Z. Cafferecci:*

Visto il parere del R. Revisore sig. D. Giuseppe Canonico:

Si permette che la indicata opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, esser la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente: Francesco Saverio Apuzzo.
Il Segretario: Giuseppe Pietrocola.